



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DELL'8 GIUGNO 2010

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

BENI MOBILI E IMMOBILI: GESTIONE OPERATIVA DELL'INVENTARIO E DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO DOPO LA FINANZIARIA 2010, ANALISI DEI CONTROLLI DELLA CORTE DEI CONTI..... 6

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 7

UE A SACCONI, NELLA P.A. DONNE A 65 ANNI NEL 2012 8

IN ITALIA 60.340.328 RESIDENTI, +0,5% IN 1 ANNO. TUTTI STRANIERI 9

IL COFINANZIAMENTO NAZIONALE 2009 10

ALLARME GEOLOGI, 485MILA FRANE 11

NASCONO 'ANGELI DEL BELLO' VOLONTARI CONTRO DEGRADO 12

RGS, DEBITO PER MUTUI SALE A 65,3 MLD EURO NEL 2008..... 13

IL SOLE 24ORE

FISCO: VA BENE PAGARE TUTTI MA VA MEGLIO PAGARE MENO 14

DAL 2012 PENSIONI ROSA A 65 ANNI..... 15

La Ue: non rinviabile l'adeguamento per le statali - Sacconi: nessuno spazio di trattativa

COINVOLTE 250MILA LAVORATRICI PUBBLICHE 17

SINDACATI IN ALLARME/Bonanni: l'Europa maramaldeggia, subito confronto con l'esecutivo Cgil: effetto devastante nel settore della scuola

SEI MESI PER AVVIARE LO SPORTELLO UNICO 18

LA PROCEDURA/I sindaci potranno gestire le strutture da soli o in forma associata, in caso di inerzia interverranno le camere di commercio competenti

COMUNI E SCUOLA: RITOCCHI IN ARRIVO 19

LE MODIFICHE Maroni: allentare la stretta sugli enti locali virtuosi - Gasparri: possibili ritocchi per insegnanti e agenti - Magistrati dei tar in sciopero

ITALIA OGGI

SINDACI CAPACI? LA PAROLA AL WEB 20

LE REGOLE DEL PRIVATO SULL'AREA IN CONCESSIONE..... 21

MARONI: ENTI IN DIFFICOLTÀ 22

PRECARI, TAGLI LIBERI..... 23

Per gli enti niente riduzione del 50%

IL CONGELAMENTO DEGLI STIPENDI MINACCIA LE RISORSE VARIABILI 24

NOTIFICA DEI VERBALI IN PIÙ TEMPO..... 25

Ridotto l'importo per accedere alla rateazione delle multe

AGEVOLAZIONI PRIMA CASA ALLARGATE 26

Pertinenze beneficate pure se l'immobile non ha avuto sconti

IL MERITO PAGERÀ I DEBITI DELLO STATO 27

Un miliardo di euro dirottato sui bilanci in rosso delle scuole

E RESTARE DOPO I 65 ANNI SARÀ PIÙ DIFFICILE	28
<i>I trattenimenti in servizio sono equiparati dal dl a nuove assunzioni</i>	
PERMESSI ANCHE SENZA CONVIVENZA.....	29
<i>L'importante è che l'aiuto al parente disabile sia continuativo</i>	
LA REPUBBLICA	
DA 2 A 5 ANNI IN PIÙ DI LAVORO COSÌ IL GOVERNO ALLUNGA L'ATTESA	30
<i>Dal 2015 salirà con la speranza di vita. Risparmio di 87 miliardi</i>	
TEMPO PIENO ALLE ELEMENTARI, È CAOS "NON C'È POSTO PER 150MILA BAMBINI"	31
<i>Tagli alle prime classi, rivolta dei genitori. Proteste in tutta Italia</i>	
LA REPUBBLICA BARI	
REGIONE, IN ARRIVO I TAGLI STRUTTURALI.....	32
<i>Vendola contro il governo: "Macelleria sociale". Fiore conferma: "Sacrifici"</i>	
COMUNI, LE CASSE SI PROSCIUGANO OGNI BARESE PAGHERÀ 52 EURO IN PIÙ	33
<i>Emiliano: "Nel 2011 non potremo riparare le buche"</i>	
LA REPUBBLICA BOLOGNA	
"AL COMUNE 92 MILIONI IN MENO IN TRE ANNI"	34
<i>Allarme Pd sui tagli del governo. Vitali: così taglieranno i servizi sociali</i>	
LA REPUBBLICA FIRENZE	
"IN TOSCANA NON FAREMO TAGLI A ISTRUZIONE, FORMAZIONE E CULTURA"	35
<i>Rossi deciso a ridurre la spesa per dipartimenti e dirigenti</i>	
LA REPUBBLICA MILANO	
REGIONE, LA SCURE DEL GOVERNO SU TRASPORTI, IMPRESE E AMBIENTE	36
<i>Tagli per 700 milioni. Il Pd: "Pagano cittadini e aziende"</i>	
LA REPUBBLICA NAPOLI	
QUANTO COSTANO LE CLIENTELE	37
TRA EFFICIENZA E SPESE "SOCIALI".....	38
NAPLEST, LA SFIDA DI 16 IMPRENDITORI CI SARÀ LAVORO PER 26 MILA PERSONE	39
LA IERVOLINO BOCCIA IL FORMEZ	40
<i>"Nel concorso più spazio ai furbi e ai cinici che ai bravi"</i>	
"PROVE TRASPARENTI E CORRETTE ABBIAMO FATTO UN CAPOLAVORO".....	41
<i>"Mai offeso il consiglio comunale, non ho di cosa chiedere scusa: abbiamo sempre dato conto di tutto"</i>	
"TROPPI DUBBI E PERPLESSITÀ CHIEDIAMO CERTEZZE PER I GIOVANI"	42
<i>Non è giusto mortificare i tanti che con studio e sacrificio hanno ottenuto un importante e meritato risultato</i>	
LA REPUBBLICA PALERMO	
STANGATA DI TREMONTI SULLA SICILIA LA MANOVRA CI COSTA 114 EURO A TESTA	43
<i>I tagli per gli enti locali: 90 Comuni a rischio dissesto</i>	
TRA I SINDACI SCATTA LA CORSA AL RISPARMIO E PALAZZO DELLE AQUILE SPEGNE LE LUCI.....	44
REGIONE, PRECARI PAGATI CON FONDI UE BRUXELLES CHIEDE LA RESTITUZIONE DEI SOLDI	45
REGIONE E COMUNI I PARTITI A PEZZI.....	46
LA REPUBBLICA TORINO	

LA SCURE DI COTA SU CULTURA, SOCIALE E SANITÀ	47
<i>Tagli per centinaia di milioni, ma l'ordine è chiamarli "economie"</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
IL CLIENTE «PUBBLICO» PAGA ORMAI A 180 GIORNI	48
DIECI ORE IN FILA DAVANTI AGLI SPORTELLI	49
<i>È il tempo medio perso dalle famiglie ogni anno - Le attese più lunghe nelle Asl, il record spetta al Lazio</i>	
DONNE IN PENSIONE A 65 ANNI CARA EUROPA, COSÌ NON È PARITÀ.....	51
<i>Dopo una serie di riforme, ora per la pensione di vecchiaia le dipendenti pubbliche devono aver compiuto i sessant'anni. Gli uomini devono però lavorare cinque anni in più.</i>	
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI	
BUCHE KILLER, IL BLUFF DELLE RIPARAZIONI	53
<i>L'inchiesta Ai carabinieri la delega ad acquisire documenti a Palazzo San Giacomo - Il pm: interventi fatti male per ottenere più incarichi dal Comune</i>	
CORRIERE ALTO ADIGE	
APPALTI E PROFESSIONISTI, PAGAMENTI PIÙ VELOCI.....	54
<i>La giunta: acconti fino al 97,5 per cento</i>	
«NIENTE AIUTI A CHI RIFIUTA DI IMPARARE UNA LINGUA»	55
<i>Durnwalder: gli stranieri devono integrarsi. Provvedimenti allo studio dell'ufficio legale</i>	
CORRIERE DEL VENETO	
TAGLI, SONO VENETI I COMUNI PIÙ COLPITI.....	56
<i>In regione 12 dei primi 20. Giorgetti all'Anci: «La manovra non si cambia»</i>	
MAXIMULTA IN SPIAGGIA L'AMBASCIATA AUSTRIACA CHIEDE SPIEGAZIONI.....	57
<i>Danni d'immagine, ora Jesolo ha paura - Sindaco e vice: avanti con i massaggiatori</i>	
IL MESSAGGERO	
E DAL 2015 LE LAVORATRICI RISCHIANO DI USCIRE PIÙ TARDI	58
<i>La riforma lega le finestre alla speranza di vita, ma in modo differenziato tra i due sessi</i>	
L'UNITA'	
VENETO, NO AI TRAPIANTI PER GLI HANDICAP GRAVI	59
<i>Vietati i trapianti a persone con un quoziente intellettivo inferiore a 50 e a chi ha tentato il suicidio. Scivolone della Giunta Veneta che poi è costretta a fare retromarcia. Peccato che intanto se ne sia parlato nel mondo.</i>	
CI STO, LAVORARE E GOVERNARE COSÌ SI ESCE DALLA TRAPPOLA DELL'«ECCELLENZA» FEMMINILE	60
<i>Le donne devono accettare la sfida Chissà se, una volta per tutte, la sinistra capirà che non servono politiche protettive ma servono, come piace tanto dire, «cambiamenti strutturali». Questa sinistra che ha promesso sempre alle donne e che non ha dato mai</i>	
LA STAMPA ALESSANDRIA	
UNA "CURA DA CAVALLO" SUI CONTI DEL COMUNE.....	62
<i>Se la manovra non cambia tagli di oltre il 10 per cento</i>	
COMUNE IN GUERRA CONTRO I QUESTUANTI.....	63
<i>Multe fino a 500 euro a chi sarà sorpreso a chiedere soldi molestando i cittadini</i>	
ALTRO GIRO DI VITE SUI COMUNI "VOGLIONO FARCI CHIUDERE"	64
<i>«I tagli compiuti sistematicamente sulla spesa corrente sono un dramma»</i>	

LA STAMPA CUNEO

DA ROMA SCURE SULLE CITTÀ..... 65

Imposti tagli drastici alle spese. Fossano: "Ci mandino un podestà"

LA STAMPA NOVARA

CONTRO I TAGLI APPELLO AI 77 COMUNI..... 66

FINANZA & MERCATI

SIGNORA MIA NON C'È PIÙ LA PENSIONE..... 67

IL MATTINO AVELLINO

TAGLI AI COMUNI, MIRABELLA AL TOP MA C'È IL GIALLO AVELLINO 68

Riduzione di spese del 31,7 % Sirignano: rispetteremo il patto Piazza del Popolo non invia i dati

IL MATTINO BENEVENTO

IL COMUNE DEVE TAGLIARE 47 EURO A RESIDENTE 69

IL MATTINO CASERTA

RIFIUTI, SCONTRO SULLE TARIFFE L'IRA DEI SINDACI 70

Parametri Tia e Tarsu, primi cittadini contro la Provincia: rincari eccessivi

IL MATTINO SALERNO

TAGLI: STANGATA SU SALERNO, RECORD AD AMALFI 71

Nel capoluogo la manovra costerà 302 euro pro capite, nella città costiera balza a 370 euro

LA GAZZETTA DEL SUD

PROVINCIA: SI CHIEDERÀ AIUTO ALLA REGIONE 73

I lavori del Consiglio animati dalla presenza di sindaci ed esponenti delle associazioni

L'ISOLAMENTO SI COMBATTE CON LA RETE 74

Il territorio "coperto" attraverso gli hotspot

ABOLIZIONE DELLA PROVINCIA, OGGI UNA DELEGAZIONE SARÀ A ROMA..... 75

In programma la mobilitazione generale dell'intero territorio

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Beni mobili e immobili: gestione operativa dell'inventario e del patrimonio immobiliare pubblico dopo la finanziaria 2010, analisi dei controlli della Corte dei conti

L'evoluzione normativa degli ultimi anni ha comportato una diversa valutazione del ruolo della gestione patrimoniale dei beni mobili e immobili dell'Ente Locale, che non rappresentano per gli Enti soltanto un bene statico da conservare, ma uno strumento dinamico da utilizzare per il migliore perseguimento delle finalità pubbliche. Nel corso della prima giornata formativa si illustrano le procedure operative e si forniscono schemi pratici per migliorare, da parte del Servizio Economico/Provveditorato, l'organizzazione della gestione degli inventari. In occasione della seconda giornata si fornisce un manuale di gestione per una corretta organizzazione delle informazioni e dei supporti progettuali coerentemente con statuti e regolamenti per la gestione del patrimonio immobiliare. La giornata di formazione avrà luogo il 9 GIUGNO 2010 con la relatrice la Dr.ssa Adelia MAZZI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: GLI ADEMPIMENTI DEGLI ENTI LOCALI ENTRO LUGLIO 2010 VERSO L'AGENZIA DELLE ENTRATE E ALTRI ENTI. ENTRATEL E I SERVIZI TELEMATICI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 10 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

CICLO DI SEMINARI: BENI MOBILI E IMMOBILI: GESTIONE OPERATIVA DELL'INVENTARIO E DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO DOPO LA FINANZIARIA 2010, ANALISI DEI CONTROLLI DELLA CORTE DEI CONTI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 9 e 15 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 129 del 5 Giugno 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 19 maggio 2010 Scioglimento del consiglio comunale di Paduli e nomina del commissario straordinario.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 26 marzo 2010 Cofinanziamento nazionale del progetto LIFE + «Montecristo 2010: eradicazione di componenti florofaunistiche aliene invasive e tutela di specie e habitat nell'Arcipelago Toscano», di cui al regolamento CE n. 614/2007, ai sensi della legge n. 183/1987. (Decreto n. 4/2010).

NEWS ENTI LOCALI

PENSIONI

Ue a sacconi, nella p.a. donne a 65 anni nel 2012

Non è cambiata la posizione dell'Unione europea sul processo di equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne del pubblico impiego: le donne devono lasciare il lavoro a 65 anni, come i colleghi uomini, nel 2012. Lo avrebbe ribadito la vicepresidente della Commissione europea, Viviane Reding al ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, con cui ha avuto un incontro a margine del Consiglio dei ministri Ue del Welfare. La Commissione già la scorsa settimana aveva inviato una lettera al governo italiano sollecitando a concludere il cammino verso l'equiparazione nel 2012, e non nel 2018, come previsto attualmente dopo un percorso molto graduale. Più tardi, alle 15, è attesa la conferenza stampa di Sacconi. Il ministro del Lavoro ha messo sul tavolo la sua proposta di accorciamento del periodo per raggiungere i 65 anni, ossia nel 2016, ma questo termine è considerato troppo lungo da Bruxelles. D'altra parte, la sentenza della Corte di Giustizia europea, che imponeva, appunto, l'equiparazione dell'età per la pensione di vecchiaia dei dipendenti pubblici, risale al 2008, quindi, è il ragionamento della Commissione, prevedere come scadenza il 2012 significa aver dato un tempo sufficiente.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

ISTAT

In Italia 60.340.328 residenti, +0,5% in 1 anno. Tutti stranieri

Al 31 dicembre 2009 risiedono in Italia 60.340.328 persone, con un incremento di 295.260 unità (+0,5%) rispetto alla fine del 2008, dovuto esclusivamente alle migrazioni dall'estero. Il movimento migratorio, sia interno sia dall'estero, è indirizzato prevalentemente verso le regioni del Nord e del Centro; il saldo naturale risulta positivo soltanto nelle regioni del Sud. È l'ultima rilevazione demografica dell'Istat. Complessivamente, la variazione di popolazione è stata determinata dalla somma delle seguenti voci di bilancio: il saldo del movimento naturale, pari a -22.806 unità, il saldo del movimento migratorio con l'estero, pari a +362.343, un incremento dovuto al movimento per altri motivi e al saldo interno pari a -44.277 unità (a livello nazionale, il saldo migratorio interno può risultare diverso da zero a causa dello sfasamento temporale delle registrazioni anagrafiche di iscrizione e cancellazione). La quota di stranieri sulla popolazione totale (individui residenti) è pari al 7%, in crescita rispetto al 2008 (6,5 stranieri ogni 100 residenti). L'incidenza della popolazione straniera è molto più elevata in tutto il Centro-Nord (rispettivamente, 9,8% e 9,3% nel Nord-est e nel Nord-ovest e 9,0% nel Centro), rispetto al Mezzogiorno, dove la quota di stranieri residenti è solo del 2,7%. La crescita della popolazione non è uniforme sul territorio nazionale in conseguenza di bilanci naturali e migratori notevolmente diversificati. Si conferma anche per il 2009 un movimento migratorio, sia interno sia dall'estero, indirizzato prevalentemente verso le regioni del Nord e del Centro, e un saldo naturale che risulta positivo solo nella ripartizione Sud. Il risultato di queste dinamiche contrapposte è una variazione positiva della popolazione in tutte le ripartizioni geografiche, ma piuttosto modesta nelle isole e nelle regioni meridionali. La distribuzione della popolazione residente per ripartizione geografica assegna ai comuni delle regioni del Nord-ovest 16.016.223 abitanti (il 26,5% del totale), a quelli del Nord-est 11.552.212 abitanti (il 19,2%), al Centro 11.890.464 (il 19,7%), al Sud 14.166.037 (il 23,5%) e alle Isole 6.715.396 abitanti (l'11,1%). Percentuali pressoché invariate rispetto all'anno precedente.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FONDI UE

Il cofinanziamento nazionale 2009

Con due decreti del 26 marzo scorso, appena pubblicati nella Gazzetta Ufficiale del 5 giugno n. 129, il ministero dell'Economia e delle Finanze ha sbloccato i cofinanziamenti statali 2009, a carico del Fondo di rotazio-

ne previsto dalla legge 183/1987, per i programmi operativi europei Fse e Fesr dell'obiettivo convergenza. Il cofinanziamento statale dei programmi operativi Fse è pari a 483.164.815 euro, mentre quello relativo al Fesr ammonta complessivamente a 2.435.638.885 euro, in entrambi i casi comprendenti le risorse per il riequilibrio finanziario. Due tabelle allegate ai decreti contengono la ripartizione delle risorse Regione per Regione. Il Fondo di rotazione è autorizzato a erogare gli importi in base alle richieste inoltrate dalle amministrazioni interessate. Grande attenzione va fatta all'utilizzo dei finanziamenti comunitari e nazionali entro le scadenze previste e ai controlli.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**TERRITORIO**

Allarme geologi, 485mila frane

Sono 485.000 le frane in Italia, ma la prevenzione è ancora un'eccezione, nonostante i conti dicano che riparare i danni costa in media 10 volte in più che prevenirli. Non considerare la prevenzione una priorità significa «giocare col fuoco», dicono i geologi che il prossimo 16 giugno si riuniranno a Roma per lanciare un appello a favore della prevenzione. Lo faranno nel Forum sul Dissesto Idrogeologico organizzato dagli ordini regionali e dal Consiglio Nazionale dei Geologi. «Le frane in casa» è il tema dell'incontro, nel quale i geologi intendono fotografare la situazione nazionale e additare i disastri evitabili attraverso la prevenzione. Quest'ultima, secondo i geologi, passa anche attraverso la loro presenza attiva nelle zone a rischio: una sorta di «geologo condotto» che controlli periodicamente le condizioni del territorio, soprattutto dove i rischi sono maggiori, per esempio per capire se una frana si sta attivando. Si sa che delle 485.000 frane attive in Italia (come riporta l'ultimo aggiornamento della Società Italiana di Statistica), almeno 223.000 sono attive, ma si sa bene che questo numero è una sottostima. Per esempio, «soltanto in Sicilia si sono recentemente attivate o riattivate almeno 500 frane». Avere una fotografia precisa della situazione reale è difficile anche perché «i Comuni non forniscono i dati sulle frane».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

FIRENZE

Nascono 'angeli del bello' volontari contro degrado

A Firenze nascono gli 'Angeli del bello', volontari che saranno impegnati a dare un contributo per tenere pulita la città. L'iniziativa è stata lanciata dal sindaco Matteo Renzi che ieri ha convocato nel Salone dè Cinquecento di Palazzo Vecchio, insieme a Quadrifoglio e alla polizia municipale, associazioni di volontariato, centri commerciali naturali, associazioni sportive, realtà del mondo culturale e singoli cittadini. Molti i contributi che potranno venire dai volontari, con una serie di piccole azioni concrete: un'associazione potrebbe adottare un'aiuola o un centro commerciale naturale per migliorare la pulizia di una piazza. "Questa città - ha detto Renzi - è famosa per gli Angeli del Fango, una grande mobilitazione per pulire Firenze dal fango dopo l'alluvione. Quella degli Angeli del bello sarà una mobilitazione più piccola ma ugualmente importante, per ripulire centimetro dopo centimetro Firenze, che ha bisogno di tutti coloro che vogliono bene alla città". Renzi si è dato un anno di tempo per verificare la bontà dell'iniziativa: il 24 giugno del prossimo anno, giorno della celebrazione del santo patrono San Giovanni, sarà fatto un bilancio dell'attività' degli 'Angeli'.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

ENTI LOCALI

Rgs, debito per mutui sale a 65,3 mld euro nel 2008

Cresce lo stock di debito legato a mutui a carico degli enti locali: considerando congiuntamente regioni ed enti locali, il debito residuo al primo gennaio 2009 e' pari a 65,3 miliardi di euro a fronte dei 63,8 miliardi registrati al primo gennaio 2008, con un incremento dello 0,1 per cento del Pil. In calo, invece, lo stock dei prestiti obbligazionari: da 16,3 a 15,4 miliardi (-0,1 per cento del Pil). Lo rileva un'indagine della Ragioneria Generale dello Stato che pubblica l'aggiornamento relativo al 2008 dell'indagine statistica sull'entità dei mutui concessi alle Regioni, alle Province autonome e agli Enti Locali (Province, Comuni e Comunità Montane) per il finanziamento degli investimenti pubblici e sul livello della relativa esposizione debitoria. Le informazioni sono state acquisite da un campione di istituti finanziari residenti in Italia, costituito da 76 istituti di credito e dalla Cassa Depositi e Prestiti. Il settore 'Viabilità' e trasporti' si conferma quello in cui si concentrano maggiormente gli investimenti degli Enti locali (29,5% del totale) mentre sotto il profilo della distribuzione territoriale, la Lombardia (16,4%), la Campania (15,7%) e il Lazio (14,6%) occupano i primi posti nella graduatoria delle Regioni che assorbono le maggiori quote del credito, seguiti dal Piemonte (7,7%) e dal Veneto (6,6%).

Fonte AGI

Caccia all'evasore e luoghi comuni

Fisco: va bene pagare tutti ma va meglio pagare meno

Ogni volta che un governo in Italia propone di ridurre la spesa rallentando la crescita dei salari e dell'occupazione del settore pubblico, o aumentando l'età pensionabile o tagliando altre categorie di uscite discrezionali, o facendo pressione sulla spesa sanitaria di enti locali spreconi, subito si leva un coro di proteste che dicono: «Invece di tagliare la spesa e imporre sacrifici fate pagare le tasse a chi non le paga». Il ragionamento apparentemente non fa una grinza, invece ne ha parecchie. Come faceva notare anche Alessandro De Nicola (Il Sole 24 Ore del 6 giugno), il prodotto interno lordo incorpora già una misura del sommerso e le imposte sono il 43% di questo Pil, comprensivo di sommerso appunto. Il 43% è un rapporto simile a quello di altri paesi europei con un'economia in nero minore della nostra. Quindi gli italiani che pagano le tasse ne pagano davvero tante. In altre parole, immaginiamo per un attimo un mondo ideale in cui recuperassimo tutta l'evasione, che probabilmente viaggia intorno al 20% del Pil. Arriveremmo a circa il 60% di prelievo fiscale in rapporto al Pil. Questa sarebbe la mazzata finale all'economia italiana che enterebbe in una rovinosa depressione. Cosa significa questo? Che non bisogna combattere l'evasione fiscale? Assolutamente no, anzi. Ma tutto il recupero dell'evasione deve servire a ridurre le aliquote, in modo che chi le tasse già le paga abbia un reddito disponibile più alto e non vengano disincentivati lavoro e investimenti nella parte dell'economia non sommersa (come ha scritto Luca Paolazzi sul Sole 24 Ore del 5 giugno). Quindi è economicamente e politicamente sbagliato parlare nella stessa manovra di recupero dell'evasione e di tagli, per esempio, ai salari pubblici, perché si presentano le due azioni come alternative: più recupero di evasione meno tagli e viceversa. Ma non deve essere così. Il flusso

totale di imposte non deve salire oltre il livello a cui è già arrivato, anzi se possibile dovrebbe scendere. Non si può quindi recuperare l'evasione "invece" di aumentare l'età pensionabile o di ridurre l'impiego pubblico. La spesa deve scendere in ogni caso per poter ridimensionare il peso del fisco nell'economia. La riduzione dell'evasione deve essere un mezzo per ripartire in modo equo la tassazione stessa, non per farla aumentare nel suo complesso. Dal punto di vista politico combattere l'evasione dovrebbe quindi essere un obiettivo primario, non per ridurre il deficit senza tagliare la spesa ma per distribuire in modo equo il carico fiscale e guadagnare credibilità politica per poter abbassare la spesa. Riduzioni strutturali e serie alla spesa non passeranno mai se il governo non dimostrerà severità nella lotta all'evasione. Bisogna quindi togliere dal tavolo del dibattito politico «più recupero dell'evasione meno tagli di spesa». Questa idea va can-

cellata con una legge che obbliga il governo a ridurre le aliquote in modo da compensare con tagli di imposta tutto il recupero di evasione. Ovvero bisogna mettere un vincolo al rapporto prelievo fiscale/Pil perché una valanga di evidenza empirica dimostra che a questi livelli di tassazione è impossibile ristabilire bilanci in pareggio e riduzione di debito senza concentrarsi solo dal lato della spesa. Se invece in ogni manovra si presenta sempre una riduzione dell'evasione come alternativa a tagli di spesa questi ultimi non hanno una chance politica in un paese con il 20% di evasione fiscale. Finché non si esce da questa confusione non si faranno passi avanti seri sul sentiero del risanamento e purtroppo l'attacco alla manovra Tremonti, che pare venire dall'interno stesso del governo oltre che dall'opposizione, la sta annacquando e ciò non fa ben sperare.

Alberto Alesina

La manovra - Pubblico impiego/Le sanzioni di Bruxelles. Fino a 714mila euro per ogni giorno di mancato adeguamento - **Il governo.** La misura in un emendamento alla manovra in Senato, giovedì il sì in Cdm

Dal 2012 pensioni rosa a 65 anni

La Ue: non rinviabile l'adeguamento per le statali - Sacconi: nessuno spazio di trattativa

LUSSEMBURGO - Se davvero qualcuno si illudeva che Maurizio Sacconi avrebbe trovato ieri a Bruxelles disponibilità a individuare una data tra il 2012, chiesto dalla Commissione europea, e il 2018, stabilito dal governo, per far scattare l'equiparazione dell'età pensionistica a 65 anni tra uomini e donne nel settore pubblico, è stato ampiamente deluso. Il ministro del Lavoro ha provato a insistere ma non c'è stato niente da fare. Ha trovato un muro. «Non c'è aria di sconti. Il concetto di gradualità viene rifiutato. Il 1° gennaio 2012 viene ritenuto il massimo accettabile per rinviare l'applicazione della sentenza della Corte Ue». Dunque Sacconi riferirà giovedì al Consiglio dei ministri, che dovrà prendere una decisione sapendo che un'eventuale sfida a Bruxelles comporterà il pagamento di sanzioni pesantissime. Secondo un calcolo fatto dai tecnici del ministero, se mettesse subito fine all'infrazione compiuta per non essersi conformata al verdetto di Lussemburgo, l'Italia sarebbe già chiamata a pagare una multa forfettaria di oltre 19 milioni di euro. Niente aperture, niente spazio alla trattativa. Viviane Reding, il commissario Ue competente, non si è mossa di un millimetro ieri rispetto alla posizione espressa nella lettera fatta pervenire mercoledì scorso al ministro. «L'Italia ha avuto 20 anni per rispettare il diritto comunitario in fatto di parità retributiva tra uomini e donne, ora va messo ordine nel sistema. Con la sentenza del 2008 la Corte aveva intimato all'Italia di procedere all'equiparazione subito. Io ho chiesto di darle tempo fino al 1° gennaio 2012, mi sembra ragionevole». A chi le faceva notare che la precedente commissione aveva accettato, sia pure verbalmente, lo schema italiano del gradualismo da qui al 2018, la Reding ha risposto: «Siamo i guardiani dei trattati Ue. Non posso che ribadire che in democrazia le sentenze della Corte europea vanno rispettate». Tutto comincia nel 2005 quando Bruxelles avvia una procedura contro l'Italia contestando il regime pensionistico dei dipendenti pubblici

gestito dall'Inpdap per la disparità tra uomo (65 anni) e donna (60 anni) dell'età pensionistica. La questione finisce alla Corte Ue che nel novembre 2008 dà ragione alla commissione. L'Italia però non si conforma alla sentenza se non dopo una nuova lettera di messa in mora inviata da Bruxelles nel giugno scorso. La formula della gradualità in otto anni, fino al 2018 appunto, che sembrava accettabile alla precedente commissione Ue, non viene giudicata tale dalla nuova, in particolare dalla Reding. L'Italia non ha altra scelta se non mettersi in riga. «Ho usato l'argomentazione del buon senso chiedendo la gradualità nell'applicazione della sentenza in nome del rispetto della programmazione della vita delle persone, di un minimo di preavviso agli interessati, anche se è vero che i dipendenti del settore pubblico non fronteggiano le stesse incertezze di quelli del privato», ha dichiarato il ministro, sollevato almeno dall'aver appurato «la non trasferibilità sul privato delle argomentazioni della Corte». Dovrebbero essere

più o meno 30mila nel 2012 le donne interessate dall'adeguamento richiesto dalla Corte di Lussemburgo, anche perché di fatto l'età pensionistica è già di 61 anni. Nel medio termine i numeri saranno più ampi. Comunque, ha sottolineato Sacconi, «nel breve l'impatto sulla finanziaria sarà molto modesto ma andranno fatti i calcoli precisi». Detto questo, anche se l'equiparazione «non l'abbiamo cercata noi» - ha continuato rispondendo alla domanda di un giornalista - di sicuro rappresenta «un ovvio contributo alla stabilità e all'affidabilità» del paese in un momento in cui lo spread dei titoli di Stato italiani rispetto al bund toccano i massimi dal '97. Bruxelles inflessibile sul rispetto della sentenza, sindacati italiani sul piede di guerra. «Parleremo con le parti sociali ma la decisione non dipende da noi. E di sicuro non conviene a nessuno fare gli scioperi contro la pioggia», ha avvertito Sacconi.

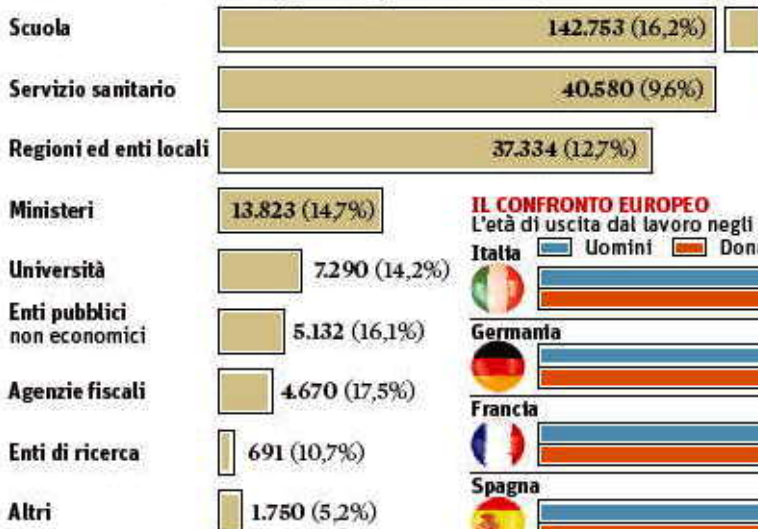
Adriana Cerretelli



La platea

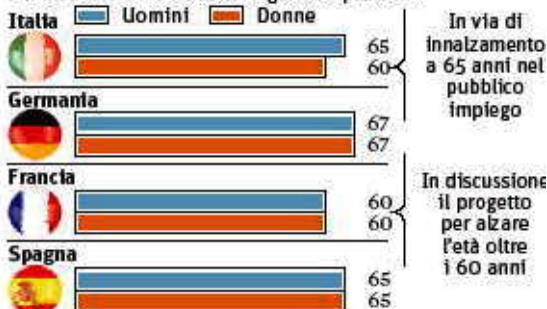
LE DESTINATARIE DELL'AUMENTO

Le statali che vedranno allungarsi l'età pensionabile a 65 anni



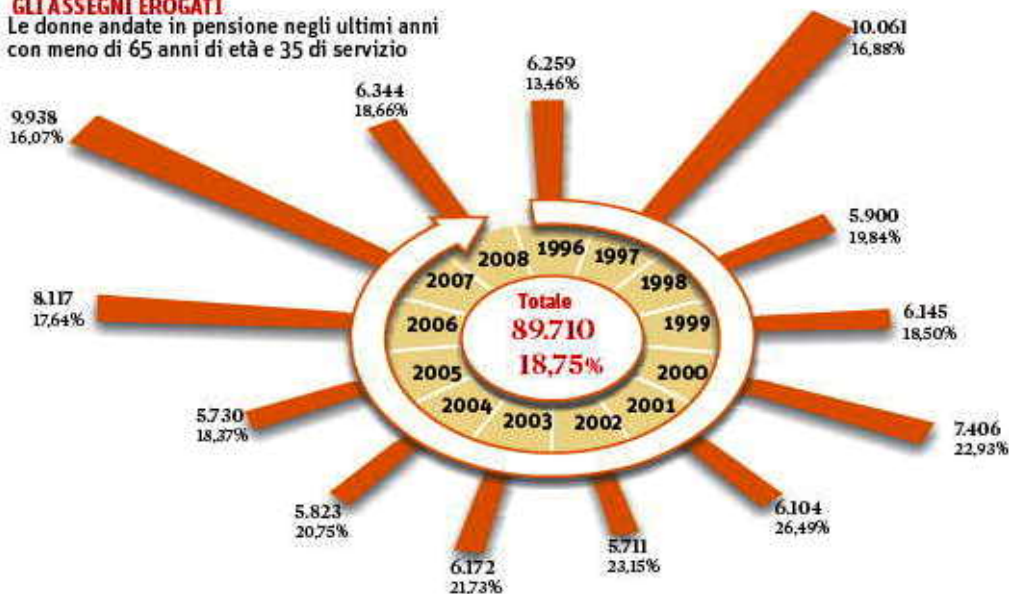
IL CONFRONTO EUROPEO

L'età di uscita dal lavoro negli altri paesi Ue



GLI ASSEGNI EROGATI

Le donne andate in pensione negli ultimi anni con meno di 65 anni di età e 35 di servizio



L'impatto. Diverse le stime tecniche fino al 2018 in attesa della previsione definitiva

Coinvolte 250mila lavoratrici pubbliche

SINDACATI IN ALLARME/Bonanni: l'Europa maramaldeggia, subito confronto con l'esecutivo Cgil: effetto devastante nel settore della scuola

ROMA - L'innalzamento a 65 anni dell'età per le pensioni di vecchiaia delle lavoratrici del pubblico impiego nel 2012 riguarderà 30mila lavoratrici. È stato lo stesso ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, a chiedere all'Inpdap di simulare l'impatto dell'equiparazione chiesta dalla commissaria Ue, per concludere che il beneficio per i conti pubblici sarà «modesto» anche se probabilmente «a medio e lungo termine si produrranno maggiori economie». La previsione definitiva arriverà nelle prossime ore. Secondo alcune stime tecniche potrebbero essere circa 254mila le lavoratrici interessate fino al 2018, che per due terzi sono occupate nella scuola. La commissione Ue ha chiesto all'Italia di accelerare il meccanismo della legge 102/09 che ha gradualmente aumentato l'età pensionabile fino al 2018, incrementando il requisito anagrafico a partire dal 1° gennaio 2010 di un anno ogni due anni: dal 2010 l'età è passata da 60 a 61 anni, per raggiungere a regime l'allineamento a 65 anni. Come effetto della riforma quest'anno il pensionamento di vecchiaia è slittato per 3.500 dipendenti pubbliche, che pur avendo compiuto 60 anni dovranno restare in servizio. Con la legge 102 – che era stata approvata per evitare un deferimento della Corte di giustizia europea – tra il 2010 e il 2018 sono previsti risparmi per 2,5 miliardi di euro. Quando è apparso evidente che l'Unione europea avrebbe giudicato insufficiente anche il nuovo meccanismo il governo è corso ai ripari introducendo un'accelerazione nella prima versione del decreto con la manovra che prevedeva un allineamento a 65 anni entro il 2016, che però è stato stralciato nella versione approvata. La soluzione, come ha annunciato ieri Sacconi, verrà nuovamente trovata con un emendamento ad hoc alla manovra. Ma opposizione e sindacati chiedono al governo di aprire immediatamente un confronto in parlamento e con le parti sociali sugli interventi sul

sistema pensionistico imposti all'Italia. Per Cesare Damiano (Pd) «l'Ue non ci ha chiesto l'innalzamento a 65 anni ma di equiparare le condizioni di lavoro di uomini e donne», sarebbe «preferibile una misura di base uguale per tutti, 61 o 62 anni come succederà con la riforma Prodi-Damiano nel 2013 inserendo il principio dell'uscita flessibile fino ai 70 anni, liberamente scelta». Mentre Emma Bonino (leader radicale) conferma di essere favorevole all'allungamento dell'età lavorativa delle donne sia nel pubblico che nel privato: «In un paese come il nostro dove la speranza di vita è aumentata questo sistema non regge più – spiega –. Se spendiamo i soldi per pagare le pensioni delle donne di sessant'anni, togliamo soldi al sostegno ai giovani e alle donne lavoratrici». La Bonino sottolinea tuttavia che «potevamo anche cominciare dalle politiche di sostegno alle donne e poi arrivare alle pensioni», ma «per colpa dei governi italiani che si sono succeduti non è

stato mai fatto». Passando al sindacato, per Michele Gentile (Cgil) «con la flessibilità piuttosto che con misure rigide si può assicurare ugualmente l'equiparazione dell'età pensionabile». Peraltro, secondo Gentile, «l'innalzamento repentino dell'età pensionabile avrà un impatto devastante per la scuola, producendo l'allontanamento dei precari e un peggioramento delle condizioni per chi resta in servizio». Duro il leader Cisl, Raffaele Bonanni: «È ingiustificato questo maramaldeggiare dell'Europa in un momento di così grande pressione sul pubblico impiego – sostiene –. Si era trovata una soluzione, una via d'uscita che potevano far restare. Dobbiamo discutere subito con il governo». Domenico Proietti (Uil) invita il Governo a «continuare a rappresentare le specificità del mercato del lavoro italiano ai commissari Ue» confidando in una soluzione che «non penalizzi ulteriormente le donne che lavorano nella Pa».

La manovra - Gli interventi allo studio/Impresa in un giorno.
Giovedì in consiglio dei ministri il regolamento del ministro Calderoli

Sei mesi per avviare lo sportello unico

LA PROCEDURA/I sindaci potranno gestire le strutture da soli o in forma associata, in caso di inerzia interverranno le camere di commercio competenti

ROMA - Dopo 12 anni di annunci lo sportello unico per le attività produttive (Suap) sta per aprire i battenti. Lo assicura il responsabile della Semplificazione Roberto Calderoli che giovedì porterà in Consiglio dei ministri il regolamento che attuerà l'articolo 38, comma 3 del decreto legge 112/08 e che, a detta dello stesso ministro, «consentirà, per la prima volta, finalmente, di poter aprire un'impresa in un giorno». La nuova normativa dovrà essere operativa entro sei mesi. Il Dpr – che abroga il precedente regolamento n. 447 del 1998 mai applicato fino in fondo – torna a Palazzo Chigi dopo un mese e mezzo. Esaminato dal pre-consiglio del 20 aprile scorso, infatti, il provvedimento

è stato sottoposto al parere delle commissioni parlamentari competenti. In virtù dei rilievi delle Camere il testo è stato modificato in due o tre punti. Ad esempio prevedendo un tavolo permanente di monitoraggio tra tutti i soggetti interessati oppure affidando a una successiva intesa tra stato, regioni e associazioni di categoria il compito di adottare una modulistica standardizzata che consenta al Suap di dialogare con tutte le amministrazioni coinvolte. Per il resto l'impianto ricalca quello dell'aprile scorso. Ogni comune potrà attivare uno sportello che riceva, analizzi e smisti tutta la documentazione necessaria all'esercizio o alla localizzazione di un'attività produttiva (esclusi gli impianti e le

infrastrutture energetiche oppure nucleari) o di una prestazione di servizi. Con l'obbligo ulteriore di rendere fruibile via web l'intera procedura laddove il precedente regolamento del '98 considerava quella telematica solo un'opzione. I comuni decideranno se esercitare questa funzione da soli o in forma associata. In alternativa potranno delegarla alle camere di commercio competenti per territorio. Che interverranno anche in caso di inerzia dei municipi. Proprio l'attribuzione del ruolo di paracadute agli organismi camerali viene indicata come la garanzia che stavolta lo sportello unico partirà per davvero. La nuova procedura dovrà essere operativa entro 180 giorni per la

dichiarazione di inizio attività (dia) o di un anno per il procedimento ordinario. Ogni cittadino potrà presentare la dia al registro delle imprese (qualora decidesse di accompagnarla alla comunicazione unica) oppure al Suap, che potrà avvalersi della collaborazione delle "Agenzie per le imprese" previste da un altro regolamento. Se entro 30 giorni non dovesse ottenere risposta, il richiedente potrà mettersi all'opera lo stesso. Per le prestazioni di servizi più semplici, magari quelle che prevedono l'iscrizione a un albo o al registro, l'avvio può essere intrapreso immediatamente.

Eugenio Bruno

Il decreto. Il Senato comincia l'esame

Comuni e scuola: ritocchi in arrivo

LE MODIFICHE Maroni: allentare la stretta sugli enti locali virtuosi - Gasparri: possibili ritocchi per insegnanti e agenti - Magistrati dei tar in sciopero

Difendere gli enti virtuosi ed escludere dal patto di stabilità le spese per la sicurezza. Sono le priorità indicate dal ministro dell'Interno Roberto Maroni per la revisione dei vincoli alla finanza locale fissati dalla manovra salva euro. «Bisogna evitare il risultato paradossale –ha detto ieri Maroni – che il patto penalizzi proprio gli enti più virtuosi». Secondo il ministro la soluzione a regime, ovvio, arriverà dal federalismo fiscale, ma da subito «cercheremo di allentare la stretta della manovra», sui comuni più efficienti. Quella di Maroni è anche una risposta indiretta al presidente dell'Anci Sergio Chiamparino, che com-

mentando i dati sul nuovo patto applicato a ogni comune, pubblicati sul Sole 24 Ore di ieri, ha sostenuto che le misure «colpiscono le aree dinamiche del paese». A livello regionale l'epicentro dei tagli sono gli enti piemontesi, mentre tra i capoluoghi primeggiano Parma e Torino (seconda tra le metropoli è Milano). «Questi numeri – fa sapere la giunta (di centro-destra) di Parma – sono la conseguenza dei nostri investimenti, e confermano che il patto colpisce di più chi ha i conti più a posto». Di tutto si comincerà a discutere oggi in parlamento, con la riunione dei "finiani" per disegnare una loro «manovra aggiuntiva», come a fine 2009; i dettagli

sono da discutere, ma in prima fila tornano proprio le proposte di fine anno come la cedolare secca sugli affitti e il taglio Irap per le imprese sotto i 50 dipendenti. Il debutto ufficiale in senato è invece previsto per domani sera, con le audizioni in commissione bilancio che inizieranno con le parti sociali e si concluderanno venerdì con l'Istat. Il motore dei correttivi è già partito, e per esempio il capogruppo Pdl Maurizio Gasparri punta l'attenzione sul comparto sicurezza. «La manovra – sottolinea – blocca i contratti ma non taglia stipendi e pensioni, come fanno altri paesi europei»; secondo Gasparri ci sono però «settori su cui si può discutere, co-

me la scuola e le forze dell'ordine», anche se i saldi della manovra non si toccano. S'infittisce intanto il calendario dello sciopero dei magistrati contro i tagli alle loro retribuzioni, dopo che l'Anm ha fissato per il 1° luglio la data in cui si fermeranno giudici e pm. Ieri è stata la volta dei magistrati amministrativi, che hanno messo sul piatto l'astensione da due udienze consecutive a partire dal 21 giugno (una sola al consiglio di stato), più altre due udienze da cancellare in caso di prosecuzione della protesta.

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ESTERO - *Le notizie mai lette in Italia* - Francia: on-line i conti di 36 mila comuni

Sindaci capaci? La parola al web

I conti dettagliati per il 2009 di 36 mila comuni francesi a portata di clic. Per giudicare l'operato degli amministratori locali. Il sito www.colloc.bercy.gouv.fr permette ai cittadini di conoscere, tra l'altro, i costi del personale, il livello di investimento, l'indebitamento e, ancora, le sovvenzioni versate dal proprio sindaco.

Ma anche quanto fruttano le imposte locali e quali sono le aliquote. Questo sito consente inoltre, ed è questo l'aspetto più interessante, di comparare tutti questi dati alla media dei risultati dei comuni di dimensioni e struttura fiscale identiche. Così per esempio gli abitanti di Perpignan, una delle città in cui le tasse saliranno

di più nel 2010, potranno consolarsi vedendo che l'aliquota dell'imposta sulla casa è inferiore a quella dei comuni di dimensioni equivalenti. Ma i proprietari noteranno anche che quella della tassa fondiaria è superiore. Tutti, in ogni caso, potranno accertare che le spese per il personale del comune di Perpignan sono

sotto la media (701 euro per abitante contro i 604 euro nel resto della Francia). Nel frattempo, secondo un recente studio della banca Dexia, le comunità urbane che raggruppano le grandi città come Lione, Marsiglia, Lille e Tolosa sono ben gestite. Nel 2009 le loro spese di gestione sono cresciute solo dello 0,6%.

CONSIGLIO DI STATO

Le regole del privato sull'area in concessione

L'area pubblica diventa privata se è data in concessione e, di conseguenza, l'attività commerciale che vi viene esercitata deve seguire le regole previste per il commercio che si svolge su suolo privato e non quelle, specifiche, che regolano il commercio su aree pubbliche. L'importante principio è stato affermato dal Consiglio di stato, Sezione quinta, con la decisione 2214 del 20 aprile scorso nel dirimere il

contenzioso insorto tra il Comune di Rimini e la Cooperativa bagnini di Viserba per il corretto esercizio dell'attività di vendita di prodotti mediante distributori automatici nell'ambito degli stabilimenti balneari. Se secondo il Comune di Rimini, l'attività commerciale svolta sul litorale dato in concessione è assoggettata a un duplice regime autorizzatorio (nulla osta dell'autorità marittima e autorizzazione al commercio), di tutt'altro

parere sono stati i giudici del diverso grado di giudizio. Dalla lettura delle disposizioni ha puntualizzato, infatti, il Consiglio di stato, deriva che il regime dell'autorizzazione al commercio di cui alla legge n. 112/1991 (vigente all'epoca del fatto ma rimasta immutata nel tempo seppur inserita nel nuovo corpus normativo del dlgs 114/1998) si applica alle sole aree destinate a uso pubblico e tra queste rientra quella parte di demanio ma-

ritimo che conserva integralmente la destinazione a uso pubblico in quanto totalmente libera. Quando, in sostanza, l'attività viene a svolgersi all'interno delle strutture degli stabilimenti balneari, all'interno, quindi, di un manufatto non demaniale, anche se su terreno pubblico dato in concessione, non può applicarsi la normativa specifica per il commercio su aree pubbliche.

Marilisa Bombi

MANOVRA CORRETTIVA

Maroni: enti in difficoltà

Prove tecniche di dietrofront sulla manovra degli enti locali. Il governo si è reso conto di aver chiesto un sacrificio troppo alto a comuni e province (4 miliardi in due anni) e tenta adesso di fare un passo indietro per evitare di mettere in ginocchio soprattutto gli enti più virtuosi. L'esigenza, particolarmente sentita al nord, dove c'è la maggiore concentrazione di amministrazioni che sarebbero penalizzate dalla manovra, è stata subito fatta propria dal ministro dell'interno, Roberto Maroni, che

parlando a Como, ha affermato di non aver «alcun piacere a tagliare i trasferimenti ai sindaci». «Bisogna evitare di mettere in sofferenza le amministrazioni, specialmente quelle virtuose», ha aggiunto il ministro, «bisogna evitare il risultato paradossale per cui chi ha rispettato il patto di stabilità venga penalizzato». Per questo Maroni ha promesso che «il governo cercherà di allentare la stretta nei confronti dei comuni virtuosi». Maroni ha anche auspicato che «le spese per la sicurezza vengano escluse dal patto

di stabilità». Un'altra autorevole voce del nord contro la manovra è quella del governatore lombardo, Roberto Formigoni. «La manovra è necessaria e indispensabile», ha ammesso, «ma il suo peso è inaccettabile per le regioni, cui viene chiesto di contribuire in una percentuale che è sproporzionata rispetto agli altri comparti dello stato». «Alle regioni a statuto ordinario», ha precisato Formigoni, «viene chiesto un sacrificio del 15% dei propri bilanci, ai ministeri soltanto dell'1%. È evidente a tutti che questa

sproporzione vada sanata e sono sicuro che nel confronto con il governo verrà ridimensionata». Formigoni in ogni caso non perde l'ottimismo. E si è detto certo che il premier Berlusconi si farà garante di una più equa distribuzione dei sacrifici della manovra sui vari comparti dello stato. Anche il viceministro alle comunicazioni Paolo Romani ha ammesso che «ci potranno essere modifiche in parlamento ma a saldi invariati».

MANOVRA CORRETTIVA/Il tetto vale per le p.a. statali

Precari, tagli liberi

Per gli enti niente riduzione del 50%

Gli enti locali non dovranno ridurre del 50% le spese per l'assunzione di personale flessibile, ma dovranno comunque garantire una riduzione delle voci connesse a tali contratti. L'articolo 9, comma 28, del dl 78/2010 non include comuni e province nei vincoli di spesa concernenti i contratti di lavoro flessibile. Esso, infatti, si riferisce espressamente ad amministrazioni dello stato, anche ad ordinamento autonomo, agenzie, comprese quelle fiscali, enti pubblici non economici, enti di ricerca, università ed enti pubblici di cui all'articolo 70, comma 4, del dlgs 165/2001. Detti enti potranno utilizzare personale con contratti di lavoro a tempo determinato, oppure con convenzioni ovvero con contratti di collaborazione coordinata e continuativa, ma nel limite del 50% della spesa sostenuta per le stesse finalità nell'anno 2009. Sempre le stesse amministrazioni potranno attivare contratti di formazione lavoro, altri rapporti formativi, somministrazione di lavoro e lavoro accessorio sempre entro il 50% della spesa sostenuta per le medesime finalità nel 2009. L'articolo 9, comma 28 della manovra viene espressamente qualificato come disposizione contenente principi generali ai fini del coordinamento della finanza pubblica, stabilendo che a tali principi debbano adeguarsi le regioni, le province autonome, e gli enti del Servizio sanitario nazionale, mentre per il comparto scuola e per quello delle istituzioni di alta formazione e specializzazione artistica e musicale trovano applica-

zioni di settore. Nell'elencazione, dunque, delle amministrazioni tenute ad adeguarsi ai principi di contenimento della spesa per rapporti di lavoro flessibile non rientrano gli enti locali. Ciò porta a concludere che gli enti locali potranno programmare con maggiore libertà l'impiego di lavoratori flessibili. Tuttavia, il dl 78/2010 non lascia totale libertà di manovra. Se è vero che non prevede nemmeno come principio il taglio della spesa connessa del 50%, per altro verso ai sensi dell'articolo 14, comma 7, del dl, che modifica l'articolo 1, comma 557, della legge 296/2006, gli enti locali dovranno comunque assicurare il contenimento della spesa per il personale flessibile. La norma non stabilisce entro quale misura tale contenimento dovrà essere ottenuto. È da auspicare non

intervengano interpretazioni eccessivamente restrittive secondo le quali la misura di riferimento dovrebbe essere il 50% previsto per le altre amministrazioni: simili letture sarebbero in evidente contrasto con la volontà del legislatore, il quale pare aver espressamente scelto di lasciare più spazio di scelta autonoma a comuni e province. Gli enti locali, pertanto, dovranno estrapolare dal conteggio complessivo della spesa di personale quella connessa ai contratti flessibili ed ogni anno fissare un tetto che risulti inferiore a quello dell'anno precedente, in base a scelte gestionali di opportunità, non condizionate da risultati di risparmio predeterminati.

Luigi Oliveri

PUBBLICO IMPIEGO

Il congelamento degli stipendi minaccia le risorse variabili

Il congelamento degli stipendi dei dipendenti pubblici pone il problema della legittimità dell'incremento delle risorse stabili del fondo per la contrattazione, con le risorse variabili. Il dl 78/2010, infatti, eleva a rango di norma di legge, senza più rinviare al dpcm, il principio secondo il quale gli enti locali debbono ridurre l'incidenza della spesa di personale sul totale delle spese correnti, anche applicando le misure previste per i fondi della contrattazione nelle amministrazioni statali e, cioè, apportando veri e propri tagli a tali fondi. Ovviamente, il primo taglio da apportare non può che coinvolgere le risorse variabili, che, in quanto tali, si prestano ad interventi di modifica, specie se necessitati da disposizioni normative. La fotografia degli stipendi dei dipendenti pubblici a quanto percepito nel 2010 lascia aperto, tuttavia, l'interrogativo se sia comunque possibile addirittura continuare ad impinguare le risorse stabili del fondo, determinate in modo fisso e durevole da precise regole stabilite dal Ccnl 22/1/2004, o se, al contrario, si debba dire addio alla possibilità di incrementare i fondi. Per gli enti locali questa conseguenza così radicale dovrebbe considerarsi scongiurata, per

effetto della novellazione apportata all'articolo 40, comma 3-quinquies, del dlgs 165/2001, dalla riforma Brunetta. Infatti, tale disposizione stabilisce che «gli enti locali possono destinare risorse aggiuntive alla contrattazione integrativa nei limiti stabiliti dalla contrattazione nazionale e nei limiti dei parametri di virtuosità fissati per la spesa di personale dalle vigenti disposizioni, in ogni caso nel rispetto dei vincoli di bilancio e del patto di stabilità e di analoghi strumenti del contenimento della spesa». Si tratta di una norma generale ed astratta, che continua a regime a dare agli enti facoltà di incrementare le risorse mantenendo, di conseguenza, l'applicabilità in particolare dei commi 2 e 5 del Ccnl 1/4/1999. Naturalmente, poiché la norma richiama espressamente anche i parametri di virtuosità fissati dalle «vigenti disposizioni», la riduzione tendenziale dell'incidenza della spesa di personale sulla spesa corrente diviene da subito un parametro che deve essere rispettato (essendo il dl 78/2010 «norma vigente»), almeno a partire dall'anno 2011 rispetto al 2010. Ma, anche sul 2010, laddove gli enti rilevino, come chiamati a questo scopo dalla manovra, un incremento rispetto 2009 dovrebbero

porre in essere manovre correttive sugli incrementi delle risorse variabili della contrattazione, laddove non fossero sufficienti altri interventi. Il tutto, ovviamente, tenendo nel dovuto conto la circostanza che la manovra è intervenuta sostanzialmente a metà anno e che, dunque, non vi sono moltissimi margini di manovra. Da ricordare, ancora, che ai sensi del comma 3-quinquies dell'articolo 40 del dlgs 165/2001 la possibilità di incrementare le risorse stabili con ulteriori finanziamenti variabili è correlata «all'effettivo rispetto dei principi in materia di misurazione, valutazione e trasparenza della performance e in materia di merito e premi applicabili alle regioni e agli enti locali secondo quanto previsto dagli articoli 16 e 31 del decreto legislativo di attuazione della legge 4 marzo 2009, n. 15, in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni». La norma chiarisce come sia del tutto erronea la teoria secondo la quale gli enti locali dovrebbero attuare solo nel 2011 la riforma Brunetta. Già nel 2010 debbono porre in essere gli adeguamenti normativi necessari, che costituiscono presupposto di legittimità

degli incrementi contrattuali facoltativi e, dunque, dell'applicazione dell'articolo 15, commi 2 e 5, del Ccnl 1/4/1999. C'è, tuttavia, da rilevare che, stante il congelamento al 2010 delle retribuzioni dei singoli dipendenti, comprendenti anche i premi per il risultato, pare determinante soltanto la garanzia che gli enti siano dotati di un effettivo sistema di programmazione di obiettivi, controllo del grado di raggiungimento e valutazione dell'apporto dei dipendenti. La costruzione delle «fasce di valutazione», che gli enti locali possono porre in essere con ampia flessibilità rispetto alle prescrizioni contenute nell'articolo 19 del dlgs 150/2009, alla luce del dl 78/2010 non appare avere più alcuna utilità. Essa, infatti, avrebbe lo scopo di aumentare la remunerazione del risultato dei dipendenti più meritevoli. Ma, poiché dal 2011 non sarà possibile incrementare la retribuzione complessiva dei singoli dipendenti pubblici, la redistribuzione del fondo per la performance individuale attraverso le fasce non può essere effettuata, in quanto determinerebbe, per alcuni dipendenti, aumenti di stipendio non ammessi dalla manovra. A meno di sue modifiche.

CODICE DELLA STRADA/Il senato punta a licenziare la riforma prima dell'esodo estivo

Notifica dei verbali in più tempo

Ridotto l'importo per accedere alla rateazione delle multe

Allungamento dei tempi di notificazione dei verbali con diminuzione dell'importo che ammette alla possibilità di rateazione delle multe. Prova pratica in arrivo per la guida dei motorini e ritocchi ulteriori su alcol e multe notturne. Sono queste alcune delle novità approvate giovedì scorso dalla commissione trasporti della camera alla quale restano da esaminare alcuni emendamenti accantonati nelle precedenti sedute, in cerca di un accordo prima di far approdare nell'aula della camera il testo della riforma del codice della strada. Non è da escludere che, per velocizzare l'iter di approvazione, possa essere concessa alla commissione la sede legislativa. In questo modo il senato potrà licenziare definitivamente il testo prima dell'esodo estivo. **Notificazione dei verbali.** Il testo precedentemente approvato dal senato prevede che in caso di mancata contestazione immediata dell'infrazione il verbale deve essere notificato entro 60 giorni (rispetto agli attuali 150 giorni) mediante spedizione postale e che in caso di contestazione diretta al trasgressore la multa deve essere notificata all'obbligato solidale entro 90 giorni. Con l'emendamento approvato dalla IX commissione della camera vengono aumentati da 60 a 90 i giorni utili per spedire la multa se non c'è stato il fermo amministrativo del veicolo. **Rateazione delle multe.** La commissione della camera ha ridotto da 200 a 150 euro l'importo complessivo del verbale di contestazione, a partire dal quale l'interessato potrà chiedere la ripartizione del pagamento fino a 12 rate (per le multe fino a 2.000 euro), 24 rate (per le multe fino a 5.000 euro) o 60 rate (per le multe oltre 5.000 euro). Resta confermato che per le violazioni accertate dalla polizia municipale la richiesta dovrà essere presentata al sindaco entro 30 giorni dalla notificazione del verbale. **Bevande alcoliche in autostrada.** Rispetto al testo approvato dal senato subisce una lieve riduzione oraria il divieto di somministrare bevande alcoliche nelle aree di servizio autostradali. Il divieto scatterà dalle ore 2 fino alle ore 6, anziché fino alle ore 7. **Patentino ciclomotore.** Dal 19 gennaio 2011 per essere idonei alla guida dei ciclomotori diventerà obbligatorio superare una prova pratica. Ovvero sarà necessario conseguire una vera e propria patente. **Addizionale notturna.** Modificando il testo approvato dal senato, è stato ridotto l'orario notturno entro il quale scatterà l'aumento delle sanzioni amministrative per la guida con alcol. Per lo stato d'ebbrezza alco-

lica con un tasso compreso fra 0,5 e 0,8 g/l e nei casi di violazione del tasso alcolico zero da parte di neopatentati e conducenti professionali, le sanzioni amministrative saranno aumentate di un terzo se la violazione sarà commessa dalle ore 2 fino alle ore 6, anziché alle ore 7. **Emendamenti accantonati per l'ultima seduta.** La commissione ha rinviato a oggi l'esame degli emendamenti rimasti accantonati, sui quali si concentrerà il lavoro conclusivo in cerca di un accordo prima dell'approdo del testo in aula. In particolare, dovrà essere valutata l'ipotesi di aumentare (rispetto ai 78 euro ora vigenti e ai 389 euro proposti dal senato) la multa per chi effettua sui ciclomotori modifiche idonee a incrementarne la velocità oltre i limiti di legge. Resta da discutere l'emendamento finalizzato a innalzare a 68 anni (anziché a 70 anni come proposto dall'altro ramo del parlamento) l'attuale limite d'età di 60 anni per poter guidare mezzi pesanti adibiti al trasporto di persone; da un lato una modifica in tale direzione si rende probabilmente necessaria considerando che in alcuni Paesi dell'Unione europea non è posto alcun limite d'età, d'altro lato, però, si teme di introdurre una disparità di trattamento nei confronti di chi conduce mezzi pesanti adibiti al trasporto di mer-

ci. La discussione finale della commissione si concentrerà anche sulle proposte emendative finalizzate a sopprimere o limitare la possibilità, inserita dal senato, di rilasciare la patente italiana ai cittadini stranieri, a seguito di esame (ma in esenzioni ai criteri di propedeuticità), che siano residenti da oltre un anno, dipendenti di imprese di auto-transporto con sede in Italia, titolari di licenza di guida non convertibile e di carta di qualificazione del conducente, per mera esibizione della patente posseduta. Resta da esaminare inoltre l'emendamento che intende vietare il rilascio della patente di guida di categoria C, C+E, D, D+E a chi faccia uso abituale di sostanze stupefacenti o psicotrope o di sostanze alcoliche patente; diventerebbe così obbligatorio anche esibire la relativa specifica certificazione medica. Infine sarà sicuramente oggetto di un acceso dibattito in commissione la proposta di vietare la vendita e somministrazione notturna di bevande alcoliche dalle ore 3 alle ore 6 per i locali muniti di licenza e dalle ore 24 alle ore 6 per gli esercizi di vicinato, con la previsione di pesanti sanzioni pecuniarie e accessorie.

**Stefano Manzelli
Enrico Santi**

Circolare dell'Agenzia delle entrate: il riacquisto nello stato estero non fa perdere il bonus

Agevolazioni prima casa allargate

Pertinenze beneficate pure se l'immobile non ha avuto sconti

Agli acquisti delle pertinenze degli immobili spettano i benefici «prima casa» ancorché l'unità abitativa principale non abbia goduto della medesima agevolazione, per mancanza dei requisiti richiesti. Questi i chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate, con la circolare 31/E di ieri, che ha risposto a taluni quesiti, in tema di corretta applicazione dell'agevolazione destinata all'acquisto della «prima casa». Pertinenze. L'agenzia dà il via libera all'applicazione dei benefici destinati all'acquisto della prima casa alle pertinenze, destinate a servizio di un'abitazione acquisita senza l'applicazione di detta agevolazione. Nel primo caso si tratta di una pertinenza, di cui all'articolo 817 c.c., acquistata successivamente rispetto all'unità principale che non aveva goduto dei relativi benefici, in quanto all'epoca dell'acquisto (1978) detti benefici non erano ancora contemplati, mentre il secondo caso era analogo, con riferimento all'acquisto successivo della pertinenza, ma differente in quanto l'immobile principale era stato acquistato al «rustico». Le Entrate avevano già ammesso (ris. n. 265/2008) l'estensione dei

benefici «prima casa» all'acquisto delle pertinenze, ma in questo caso si tratta di pertinenze di unità abitative che, per determinati motivi, non hanno beneficiato dell'applicazione del bonus: l'agenzia, però, ne conferma l'applicazione. In effetti, le disposizioni vigenti (punto 3, nota II-bis, art. 1, Tariffa, Parte I, dpr n. 131/1986) e la prassi ministeriale (cm n. 19/2001) richiedono, al fine dell'estensione dei benefici alle pertinenze, che l'abitazione principale sia acquistata con i citati benefici, ma le Entrate ritengono che, nel primo caso, la ratio del legislatore tributario sia quella di agevolare l'acquisto di case non di lusso e relative pertinenze, mentre nel secondo caso, per gli atti di cessione di unità immobiliari al grezzo soggetti ad Iva, la previsione è stabilita dal punto 21, della Parte II, Tabella «A», allegata al dpr n. 633/1972 e, per quelli soggetti a registro, l'applicazione dei benefici è riconosciuta dalla prassi ministeriale (cm n. 19/2001), naturalmente in presenza di tutti i requisiti richiesti all'atto di acquisto. Ampliamento. Le Entrate, sul tema, erano già intervenute (ris. n. 25/2005 e c.m. n. 38/2005) in presenza di prima unità

acquistata con le agevolazioni prima casa, ma il caso in esame riguarda l'ampliamento di un'unità abitativa acquistata senza applicazione del bonus «prima casa» per assenza dei requisiti richiesti al momento del rogito, soprattutto in quanto il cessionario risultava già titolare di altro immobile acquistato con il trattamento agevolato. La possibilità era già stata confermata, in via generale, anche dalla giurisprudenza (Cassazione, sentenze nn. 563/1998 e 10981/2007), ma limitatamente all'acquisto di due alloggi contigui destinati a essere accorpati o di un alloggio destinato ad accorparsi con altro. L'agenzia, sulla base delle citate indicazioni e delle motivazioni poste a base del riconoscimento dei benefici, conferma l'applicazione dell'agevolazione «prima casa» anche per i casi di ampliamento della propria abitazione non agevolata all'acquisto, condizionando il riconoscimento alla creazione di un'unica unità immobiliare. Cessioni. Gli ultimi due casi analizzati riguardano il mantenimento delle agevolazioni per effetto di cessioni infraquinquennali, in caso di riacquisto di un'ulteriore unità abitativa da de-

stinare a dimora abituale del contribuente entro un anno dalla cessione (punto 4, nota II-bis, articolo 1, Tariffa, Parte I, dpr n. 131/1986); situazione già consacrata che comporta, in assenza del rispetto di quanto appena indicato, il recupero della differenza delle imposte dovute, oltre alla sanzione del 30% sulla medesima differenza. Il primo caso concerne il mantenimento dell'agevolazione, fruita in relazione all'acquisto del primo immobile, in presenza di altro immobile nello stesso comune in cui è collocato quello da acquistare ed il secondo caso il riacquisto di un'unità abitativa all'estero; le Entrate confermano per entrambe le situazioni il mantenimento delle agevolazioni, con la possibilità, nel primo caso, di ottenere il credito d'imposta sul riacquisto, di cui all'art. 7, legge n. 448/1998 e con l'obbligo, nel caso di riacquisto di bene immobile collocato all'estero, di perfezionare la compravendita entro un anno e che lo stesso sia collocato in uno stato estero collaborativo con quello italiano, al fine di poter verificare l'uso dello stesso quale dimora abituale.

Fabrizio G. Poggiani

Dopo contratto e scatti di anzianità, la manovra si mangia pure i fondi per la valorizzazione

Il merito pagherà i debiti dello stato

Un miliardo di euro dirottato sui bilanci in rosso delle scuole

I soldi del merito andranno a pagare i debiti che lo stato ha accumulato in questi anni con le scuole. La quota parte delle minori spese frutto dei tagli agli organici (il 30%, prevedeva il decreto legge 112/2008, la prima manovra del governo Berlusconi IV), per un importo complessivo, su base triennale, di circa un miliardo di euro, è stata infatti dirottata su un capitolo ad hoc e finalizzata a rifondere alle scuole quanto queste hanno anticipato negli anni, a fronte di mancati trasferimenti da parte dello stato: secondo stime ufficiose, oltre 900 milioni. La sorpresa della fine dei fondi per la valorizzazione professionale è tutta nella relazione tecnica al comma 14, articolo 8 del decreto legge finanziario, arrivata nei giorni scorsi al senato (si veda Italia Oggi di sabato scorso). Le risorse per il merito -che il ministro dell'istruzione, Mariastella

Gelmini, aveva promesso sarebbero andate a rimpinguare le buste paga dei docenti più bravi, già da quest'anno- saranno destinate, recita la manovra, «al ripianamento dei debiti pregressi delle istituzioni scolastiche» ma anche «al finanziamento delle spese per supplenze brevi e di funzionamento, ivi comprese quelle per le attività di cui all'articolo 78, comma 31 della legge n. 388/2000», che sono gli appalti di pulizia assegnati dagli istituti scolastici alle cooperative di Lsu, sulla scorta della previsione della Finanziaria 2001. La relazione tecnica del Ragioniere generale dello stato, Mario Canzio, spiega anche come sia stato possibile questo diverso utilizzo: è vero che il decreto legge 112 destina una quota dei risparmi «all'incremento delle risorse contrattuali stanziare per la valorizzazione e lo sviluppo professionale della carriera

del personale docente a decorrere dall'anno 2010», ma la manovra di quest'anno prevede «il blocco della tornata contrattuale relativa al triennio 2010-2012». E precisa che le buste paga dei prossimi due anni non potranno superare il livello complessivo in godimento nel 2010. Dunque, niente contratto, niente carriera. Ecco allora che è spuntata l'idea di utilizzare queste risorse fresche per coprire il buco nei bilanci delle scuole. Tra blocco del contratto, che vale per tutti gli statali, congelamento degli scatti, che valgono un miliardo in tre anni, e mancata attribuzione degli aumenti per merito, secondo una prima stima, un docente in media perde sui 2500 euro l'anno, circa il 10% della busta paga. Molto più dei manager pubblici per i quali la manovra prevede il taglio del 5% per la quota di stipendio che sfiora i 90 mila euro, che

sale al 10% per l'eccedenza sopra i 150 mila. Complessivamente, quantifica sempre la Ragioneria generale, i manager interessati sono circa 26 mila e pagheranno un dazio annuo di quasi 29 milioni di euro. Poco più di mille euro a testa. Nel corso dei tre anni oggetto della manovra, sarà pagata ai dipendenti scolastici, come del resto a tutti gli statali, solo l'indennità di vacanza contrattuale, come già avvenuto in questi mesi: il 50% del tasso di inflazione programmato per il 2010, pochi euro in più al mese. Sindacati in agitazione: tra le manifestazioni di Cisl, Uil, Snals e Gilda e lo sciopero di Cgil e Cobas, la protesta è generale. La partita, perché la manovra sulla scuola sia attenuata, ora si sposta in parlamento.

Alessandra Ricciardi

Tra sistema di calcolo e buonuscita, segnali di riforma strutturale

E restare dopo i 65 anni sarà più difficile

I trattenimenti in servizio sono equiparati dal dl a nuove assunzioni

Gli interventi in materia previdenziale contenuti nell'art. 12 del decreto legge finanziario riguardano in prima battuta alcune modifiche ai termini di decorrenza del trattamento pensionistico dei lavoratori del pubblico impiego (le c.d. finestre di uscita) che, a decorrere dal 2011, cesseranno dal servizio per vecchiaia o per anzianità. Le modifiche non si applicano però al personale docente ed Ata per il quale la decorrenza resta quella stabilita dal comma 9 dell'art. 59 della legge n. 449/1997 e cioè il 1° settembre. **Il sistema di calcolo.** Non sono, poi, previsti interventi immediati o in tempi brevi comportanti modifiche ai sistemi di calcolo in vigore (retributivo; misto o contributivo) per determinare l'ammontare del trattamento pensionistico. La conferma dei sistemi di calcolo non esclude, tuttavia, che nei confronti del personale docente ed ausiliario, tecnico e amministrativo, che cesserà dal servizio negli anni scolastici 2010-2011, 2011-2012 e 2012-2013, il congelamento degli automatismi stipendiali e il mancato rinnovo contrattuale possa

comportare una riduzione dell'ammontare della pensione lorda annuale, una riduzione che in termini percentuali e a seconda delle posizioni individuali potrebbe, tuttavia, da un calcolo assolutamente empirico, non essere superiore all'1%. **Buonuscita.** Diverse, invece, le novità in materia di indennità di buonuscita o di fine servizio dei pubblici dipendenti ivi compreso il personale della scuola contenute nell'art.12 del medesimo decreto legge n. 78. Quella che potremo indicare come un inizio delle modifiche strutturali del sistema in vigore è la disposizione contenuta nel comma 10 dell'art. 12. Con effetto sulle anzianità contributive maturate a decorrere dal 1° gennaio 2011, si legge infatti nel comma, «il computo dei trattamenti di buonuscita o di fine servizio si effettua secondo le regole del trattamento di fine rapporto (Tfr) e, pertanto, secondo quelle dell'art. 2120 del codice civile e con l'applicazione dell'aliquota del 6,91%». Per le anzianità contributive maturate fino al 31 dicembre 2010 dal personale della scuola in regime di Tfs (buonuscita) non

cambia nulla: continueranno ad essere computate secondo il regime attuale e quindi con la regola del pro-rata. La disposizione contenuta nei commi da 7 a 9 del medesimo art. 12 prevede, inoltre, una revisione dell'istituto dei trattamenti di fine servizio nel pubblico impiego, ivi compreso il personale della scuola, relativamente ai tempi di liquidazione dell'indennità. La liquidazione spettante verrà effettuata in un'unica soluzione se l'ammontare complessivo della prestazione, al lordo delle ritenute fiscali, sarà pari o inferiore a 90 mila euro; in due importi annuali se l'ammontare è superiore a 90 mila euro ma inferiore a 150 mila; in tre importi annuali se l'ammontare è uguale o superiore a 150 mila euro. La rateizzazione non si applica in caso di collocamento a riposo per limiti di età entro la data del 30 novembre 2010 e per le domande di pensionamento presentate e accolte prima dell'entrata in vigore del decreto legge, purché la cessazione avvenga entro il 30 novembre 2010. L'ammontare della buonuscita di nessuno dei docenti o degli Ata che cesserà dal servizio dal

1.9.2010, e comunque almeno nei prossimi tre anni, rientra tra i parametri che comportano la rateizzazione della buonuscita, neppure se potrà fare valere 40 anni di contribuzione. Nella rateizzazione rientrano certamente i dirigenti scolastici. **Oltre il 65° anno di età.** Le possibilità per i docenti e gli Ata di permanere in servizio oltre il 65° anno di età, ai sensi di quanto dispone l'art. 16, comma 1 del decreto legislativo 503/1992, vengono ulteriormente ridotte. Le istanze di trattenimento in servizio, fermo il rispetto delle condizioni e delle procedure previste dal comma 7 dell'art. 72 della legge n. 133/2008, potranno essere accolte esclusivamente nell'ambito delle quote di nuove assunzioni autorizzate e dovranno essere conteggiate come nuove assunzioni. Sono fatti salvi, tuttavia, i trattenimenti in servizio aventi decorrenza anteriore al 1° gennaio 2011, disposti dall'amministrazione scolastica prima dell'entrata in vigore del decreto legge n. 78.

Nicola Mondelli

Sentenza innovativa della Cassazione sulla fruizione dei tre giorni per l'assistenza

Permessi anche senza convivenza

L'importante è che l'aiuto al parente disabile sia continuativo

Per avere diritto ai tre giorni previsti dalla legge 104/92 per l'assistenza ai disabili è necessario che l'assistenza sia in atto e sia continuativa ed esclusiva. Mentre non è più necessario il requisito della convivenza con il disabile. È questo il principio affermato dalla sezione lavoro della Corte di cassazione, con una sentenza depositata il 22 aprile scorso (9557). Il provvedimento, di cui si è avuta notizia solo in questi giorni, proietta altra luce sulla questione dei permessi per i disabili, sgombrando il campo dagli equivoci. I giudici hanno ricostruito l'iter formativo della normativa ricordando che, fino al 2000, per ottenere i permes-

si era necessario che l'interessato convivesse con il disabile assistito. Dal 2000, invece, tale requisito è stato espunto per effetto dell'entrata in vigore della legge 53/2000, a sua volta conforme a una precedente sentenza della Corte costituzionale, che aveva indicato la strada al legislatore (n.335/86). La Suprema corte ha ricordato che la Consulta aveva affermato che «non è immaginabile che l'assistenza al disabile si fondi esclusivamente su quella familiare, sì che il legislatore ha, con la legge quadro n. 104, ragionevolmente previsto, quale misura aggiuntiva, la salvaguardia dell'assistenza in atto, accettata dal disabile, al fine

di evitare rotture traumatiche, e dannose, della convivenza». E tale passaggio è stato interpretato dal legislatore nel senso della non necessità del requisito della convivenza, fatta salva la necessità di tutelare l'attualità, la continuità e l'esclusività dell'assistenza. Il caso riguardava un lavoratore che si era visto rifiutare i permessi previsti dall'articolo 33 della legge 104/92 per assistere la propria madre portatrice di handicap, sebbene non residente nella stessa città. Secondo il ricorrente per ottenere i permessi sarebbe stata sufficiente una qualche assistenza, sia pure non esaustiva, già in atto che aveva affermato di aver prestato con

continuità, mediante un'assistenza telefonica e logistica convivendo, inoltre, per 45 giorni all'anno, ossia nel periodo di ferie e festività, con la madre handicappata. Ma la Cassazione non ha condiviso tale tesi, affermando che ai fini della fruizione dei permessi di cui alla legge n. 104 del 1992, art. 33, comma 3, occorre che l'assistenza al parente o affine entro il 3 grado portatore di handicap, ancorché non convivente, sia in atto, continuativa ed esclusiva. E che non basta intrattenere contatti telefonici e convivere durante le feste e le ferie.

Carlo Forte

Il dossier

Da 2 a 5 anni in più di lavoro così il governo allunga l'attesa

Dal 2015 salirà con la speranza di vita. Risparmio di 87 miliardi

ROMA - E' una riforma vera e morde parecchio. L'intervento praticato sulle pensioni dal governo Berlusconi ha dimensioni molto più vaste di quanto fino ad oggi si è immaginato: i risparmi in 39 anni, dal 2011 al 2050, saranno di 86,9 miliardi, pari al 3,55 per cento del Pil. Milioni di italiani, lavoratori dipendenti ed autonomi, dovranno trattenere il fiato ed attendere a regime fino a cinque anni in più per andare in pensione di anzianità e in pensione di vecchiaia. Per la prima volta si interviene sull'innalzamento dell'età di vecchiaia che, nel 2050, arriverà alla soglia dei 70 anni (per la precisione 69 anni e 4 mesi per gli uomini nell'anno 2050). Già dal 2015 si vedranno i primi effetti: la pensione di vecchiaia che siamo abituati a considerare come un capolinea fisso alla soglia dei 65 anni si sposterà, per effetto delle nuove norme, a 66 anni e tre mesi. Il rapporto elaborato in sede tecnica dal governo, e che "Repubblica" è in grado di anticipare, tiene conto dei

due pilastri della riforma delle pensioni in atto: il primo è contenuto nel decretone della manovra in discussione al Senato; il secondo è il regolamento Sacconi-Tremonti firmato nei giorni scorsi in attuazione della legge del 3 agosto del 2009 e composto da sette commi. Il decretone, come è noto, prevede che coloro che matureranno i requisiti di anzianità e vecchiaia dal 1° gennaio del 2011 dovranno attendere, per via della nuova finestra «a scorrimento», dodici mesi (se dipendenti) e diciotto mesi (se autonomi) e già questa misura allunga la strada per il ritiro dal lavoro. Ma la parte più importante della riforma è quella del «regolamento» Sacconi-Tremonti, firmato nei giorni di polemica più accesa sulla manovra all'interno dell'esecutivo: con questa normativa si annulla di fatto il sistema della quote attualmente in vigore e si passa ad un sistema che innalza gradualmente l'età anagrafica di pensionamento in vecchiaia e anzianità in relazione

all'allungamento medio della speranza di vita calcolato dall'Istat. In base a questo nuovo meccanismo dal 1° gennaio del 2016 l'elevazione dell'età avverrà con cadenza triennale, con uno «scatto» di tre mesi alla volta. La celebre «gobba» pensionistica, che come è noto avrebbe raggiunto il picco tra il 2030 e il 2040, viene notevolmente piattata (come si vede dal grafico pubblicato in questa pagina). La riforma tuttavia, se dimostra di essere pesantemente «strutturale» e forse sarà apprezzata in Europa e dai mercati, non sarà indolore per i cittadini e comporterà un sacrificio non indifferente. Chi ha cominciato a lavorare vent'anni fa, e andrà in pensione intorno al 2031, dovrà aspettare - parliamo degli uomini - fino a 68 anni per ottenere la pensione di vecchiaia (tre in più rispetto alle regole attuali) e fino a 65 anni per andare in pensione di anzianità (quattro anni in più). Per i giovani appena assunti, invece, con il pensionamento al 2050, ci vorranno, come ac-

cennato, 69 anni e 4 mesi per la vecchiaia e 66 anni e 4 mesi per l'anzianità: cinque anni in più rispetto ad oggi. Ma la riforma riguarda anche chi è prossimo sia alla pensione di vecchiaia che a quella di anzianità. Dopo che per quattro anni (dal 2011 al 2015), sia vecchiaia che anzianità slitteranno per un anno, nel 2015 entrerà in vigore per la prima volta la Sacconi-Tremonti che sposterà - in base ai calcoli attuariali contenuti nel documento - l'età di pensione di vecchiaia dai 65 attuali ai 66 e tre mesi previsti dalla nuova normativa, mentre l'anzianità scatterà dagli attuali 61 anni minimi previsti dalle «quote» a 63 anni e tre mesi. Anche per le donne, lavoratrici dipendenti private, è prevista una cura analogica: nel 2050 andranno in pensione di vecchiaia a 64 anni e 5 mesi e già dal 2015 dovranno attendere i 61 anni e tre mesi.

Roberto Petri

Tempo pieno alle elementari, è caos "Non c'è posto per 150mila bambini"

Tagli alle prime classi, rivolta dei genitori. Proteste in tutta Italia

ROMA - Oltre 150 mila bambini di prima elementare restano fuori dal tempo pieno e fioccano le proteste dei genitori. Ma il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, spiazza tutti. «Aumenta il tempo pieno nella scuola italiana: nel prossimo anno scolastico saranno attivate 782 classi a tempo pieno in più, per un totale di 37.275 classi. E per il secondo anno consecutivo aumentano gli alunni che potranno usufruire di questo quadro orario». In effetti, come sostiene la ministra, le classi a tempo pieno cresceranno, ma le prime (quelle condizionano le scelte anche per gli anni successivi) in moltissime realtà sono in netto calo. Così le proteste non si placano, perché dopo il boom dell'anno scorso (1.505 prime classi a tempo pieno in più dell'anno precedente) quest'anno la scure del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si è abbattuta sulle prime classi, chiudendo le porte a migliaia di famiglie. A Milano, per due giorni, insegnanti e famiglie hanno dato vita alla "prote-

sta festosa anti-Gelmini": saranno almeno 3 mila i piccoli fuori dal tempo pieno. A Roma, le famiglie deluse saranno 4 mila. Nella Capitale, la protesta è partita dalle scuole che si sono viste tagliare le prime a tempo pieno: 4, anziché 6 al Principe di Piemonte e alla Leonardo da Vinci. Mentre una delegazione di genitori del circolo Iqbal Masih nei giorni scorsi si è incatenata davanti ai locali dell'Ufficio scolastico provinciale (l'ex provveditorato). A Firenze il comune pensa a un servizio di "custodia" post-scuola per i bambini a cui sarà negato il tempo prolungato, ma occorrono 300 mila euro. E a Bologna, i genitori hanno impacchettato le scuole con volantini e manifesti facendo partire la campagna "Tutti devono sapere" e il 10 giugno torneranno a protestare. Lo slogan è: "La scuola non è finita". Dopo la comunicazione degli organici relativi al prossimo anno, la protesta si è allargata in quasi tutte le città italiane: Torino, Napoli, Bari, Palermo. Con

l'occupazione simbolica degli uffici scolastici provinciali e degli uffici scolastici regionali ad opera della Flc Cgil, supportata da genitori e insegnanti. Ma, se il tempo pieno aumenta, come afferma la Gelmini, allora, perché i genitori protestano? A spiegarlo è Giuseppe Aderò, preside dell'istituto comprensivo Parini di Catania che ieri, dopo avere invitato la ministra a presiedere l'evento, ha sorteggiato i posti a tempo pieno. «Nel corrente anno scolastico - spiega Aderò - all'Istituto Parini sono state attivate due classi a tempo pieno, servizio molto apprezzato dai genitori dei 50 bambini frequentanti. Per il prossimo anno le richieste sono aumentate a 77. Pertanto - prosegue - sono state richieste tre prime classi a tempo pieno». Ma sugli organici della scuola elementare incombe come un macigno il taglio di 8.709 cattedre. «In prima battuta - prosegue Aderò - non sono state autorizzate prime a tempo pieno nel mio istituto e solo dopo tante richieste ne è

"arrivata" soltanto una». In provincia di Milano ne salteranno 154, tra Roma e provincia 97 e a Palermo trovare una prima a tempo pieno sarà una specie di lotteria: appena 9 classi in tutto. E coloro che non avranno il tempo pieno a settembre, non lo otterranno neppure nelle classi successive. Il calo delle prime a tempo pieno è solo la punta dell'iceberg di un servizio richiesto in massa soprattutto dai genitori che lavorano, ma che il governo lesina. Per comprenderlo basta confrontare due dati. Gli alunni della scuola materna (ora dell'Infanzia) che fruiscono del tempo lungo (Tempo normale) sono 90 su 100, ma quando si accede all'elementare la percentuale precipita al 27%. Il calcolo è abbastanza semplice e dice che circa 150 mila bambini ogni anno restano fuori dal tempo pieno. Ecco spiegate proteste e sorteggi.

Salvo Intravaia

I costi della manovra

Regione, in arrivo i tagli strutturali

Vendola contro il governo: "Macelleria sociale". Fiore conferma: "Sacrifici"

La manovra del governo Berlusconi è «insopportabilmente recessiva» scuote la testa il governatore Nichi Vendola prima d'imbarcarsi a bordo di un aereo che lo porta a Milano. Il risultato? «Il blocco della crescita». Il presidente non ha dubbi: «Più lo leggi, questo decreto legge, e più appare un'opera di macelleria sociale». A cominciare dalla sanità. Tant'è che per l'assessore "al ramo", Tommaso Fiore, «saranno inevitabili tagli strutturali». Ieri pomeriggio la «prima analisi sulla riduzione dei trasferimenti erariali» finisce sul tavolo della giunta regionale. Spiegano Mario Aulenti e Donato Pellegrino, i due alti funzionari di Lungomare Nazario Sauro delegati a raccontare gli effetti che avranno da queste parti le «misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica». Ancorché, fanno sapere, come stanno le cose ancora non è «precisamente quantificabile l'effettivo dimagrimento» del bilancio. L'ultima stima del titolare dei conti pubblici Michele Pelillo, era stata di circa 400 milioni di euro destinati a mancare all'appello. Secondo i due tecnici, «è verosimile» che solo il finanziamento del servizio sanitario rischia di rinsecchirsi per una cifra non proprio stratosferica, tuttavia ragguardevole: 100 milioni, di cui 25 nel 2011 e 75 l'anno successivo. Vendola appare spazientito: «Le politiche sociali andranno a farsi benedire». E' amaro il sorriso dell'assessore al Welfare, Elena Gentile: «Prevediamo di essere costretti a rinunciare al 75 per cento del denaro che arriva dal fondo sociale nazionale, quello necessario per non fare affondare il sistema dei servizi alle famiglie. Sì, insomma, dovremmo intascare non più di 10 milioni». Ma

è lungo il fronte dalla salute, che suona l'ennesimo allarme rosso. Per Fiore, professore universitario prestato alla politica, saranno inesorabili gli interventi cosiddetti strutturali che dovrebbero aggirarsi attorno ai 200 milioni (il deficit è di 280 milioni). E a questo punto tutti immaginano che bisognerà armarsi di cesoie per falciare quegli ospedali condannati come "rami secchi". L'assessore alla Sanità non si sbilancia più di tanto, anche perché sa di entrare in un campo minato. Si limita piuttosto a confermare che la cinghia dovrà essere stretta, ma avverte: «Purché questi sacrifici non comportino gravissimi danni per i cittadini». Ma dal dossier esaminato dall'esecutivo Vendola, per niente e per nessuno sono rose e fiori: si parla di «evidente penalizzazione» che farà venire il fiato grosso a edilizia residenziale, opere pubbliche, protezione civile, mercato

del lavoro, viabilità, incentivi alle imprese, ambiente. Mentre «è plausibile pensare» che il trasporto pubblico locale «venga lasciato immune» dalla scure berlusconiana. Saranno inoltre ridimensionati «automaticamente» del 10 per cento compensi e indennità degli amministratori, così come il 10 per cento in meno guadagneranno i componenti dei cda e dei collegi sindacali delle società pubbliche; dell'80 per cento saranno ristrette le spese di rappresentanza e per consulenze, convegni, pubblicità; del 50 per cento quelle relative alle missioni; ammonta al 20 per cento l'importo da risparmiare perché le auto blu, acquistate o noleggiate, non continuino a saltare fuori come i funghi dopo la pioggia; infine, sponsorizzazioni addio.

Lello Parise

Uno studio dell'Anci traccia l'elenco delle decurtazioni in seguito alla finanziaria dello Stato

Comuni, le casse si prosciugano ogni barese pagherà 52 euro in più

Emiliano: "Nel 2011 non potremo riparare le buche"

Meno servizi per tutti. Nei Comuni pugliesi i conti non tornano. E se tornano è soltanto a costo di grandissimi sacrifici. Salvo modifiche in Parlamento, i tagli imposti dal governo centrale rischiano di costringere i sindaci a cancellare il welfare. È vero che la battaglia da vincere - tutt'altro che facile - è quella contro gli sprechi, ma i nuovi limiti di spesa sono più di una palla al piede per i bilanci delle amministrazioni comunali. A rimetterci non saranno soltanto i capoluoghi di provincia. Anzi, se c'è un aspetto che caratterizza la manovra è proprio quello che colpisce tutti indiscriminatamente: città con i conti a posto e comuni con il bilancio in disordine. L'analisi compiuta dall'Anci Puglia lo conferma. Non è un caso, allora, che il sindaco di Bari, Michele Emiliano, ieri pomeriggio fosse a Roma in piazza Navona per protestare insieme con i sindacati per i tagli alla cultura. In realtà, non sarà soltanto il settore culturale a dover tirare la cinghia. La manovra del governo nazionale inciderà sul bilancio del Comune di Bari per 16,5 milioni di euro nel 2011 per 27 milioni nel 2012, con un taglio della spesa del 4,4 per cento l'anno prossimo e del 7,1 per cento nel 2012. Insieme con l'assessore al Bilancio, Giovanni Giannini, Emiliano ha già tradotto in pratica i tecnicismi lessicali del legislatore. «Nel 2011 - avverte il sindaco - la spesa per investimenti si ridurrà di 11 milioni. Questo significa che non potremo coprire neppure una buca stradale. Già quest'anno abbiamo dovuto ridurre gli investimenti di 4,5 milioni. Di questo passo, saremo condannati all'immobilismo, nonostante i nostri conti siano ampiamente in regola». Nella città il cui bilancio è al quarto posto in Italia per solidità e al sesto per qualità della spesa, il costo pro capite della manovra di contenimento varata dal governo non sarà proprio irrisorio. L'Associazione dei Comuni italiani calcola che per ciascun barese il valore della manovra sarà di 52 euro nel 2011 e di 84 euro nel 2012. In Puglia c'è chi dovrà pagare ancora di più. Gli abitanti di Sannicola, in provincia di Lecce, dovranno fare i conti con un costo pro capite della manovra di ben 237 euro nel 2011 e di 256 euro nel 2012. Non andrà meglio ai cittadini di Fragagnano, in provincia di Taranto: i tagli incideranno su ciascun residente per 154 euro l'anno prossimo e 173 euro fra due anni. Una ridu-

zione non di poco conto è annunciata anche a Foggia. Nel capoluogo danno la manovra inciderà sul bilancio comunale per complessivi 8,3 milioni di euro. La spesa subirà un taglio del 4,6 per cento nel 2011 e del 7,7 nel 2012. Anche l'incidenza pro capite non sarà irrisoria: 55 euro nel 2011 e 90 euro nel 2012. I dati elaborati dall'Anci Puglia riguardano per il momento soltanto una parte di Comuni. Si sa, per esempio, che ad Andria la spesa subirà un decremento del 5,2 per cento l'anno prossimo e dell'8,1 per cento nel 2012. Nella città del nord barese la manovra inciderà sul bilancio comunale per 3,6 milioni nel 2011 e per 5,6 milioni nel 2012, con un valore pro capite rispettivamente di 37 e 57 euro. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: diminuzione dei servizi o, nel migliore dei casi, abbassamento dei livelli di qualità e aumento delle imposte locali, con ritocchi delle addizionali Irpef e Irap. Per molti Comuni sarà una strada obbligata. Dal Gargano al Salento i tagli si faranno sentire. A Brindisi, per esempio, il valore della manovra sul bilancio sarà di 3,9 milioni nel 2011 e di 6,3 milioni nel 2012, con un corrispondente taglio implicito della spesa

del 3,6 e 5,7 per cento. Anche in questo caso il valore pro capite dei tagli non sarà insignificante: 44 euro nel 2011 e 70 euro nel 2012. Non andrà meglio a Lecce, dove il valore della manovra sui conti del Comune sarà di 8,9 milioni l'anno prossimo e 10,7 milioni nel 2012. Il taglio implicito della spesa sarà rispettivamente del 5,7 e del 6,9 per cento, con un'incidenza su ciascun contribuente di 94 euro nel 2011 e 113 euro nel 2012. Uno scenario a tinte fosche, che spinge i sindaci pugliesi, insieme con l'Anci, ad alzare la voce per chiedere al governo di rivedere la manovra. Non è detto che ci riescano. Infatti, il sindaco di Bari, Michele Emiliano, minaccia il ricorso alla Corte costituzionale. «C'è un'evidente violazione dell'articolo 3 della Costituzione - attacca - Non viene garantita la parità di trattamento fra le comunità perché non c'è alcuna differenza fra chi ha i conti in ordine e chi non li ha. Mi auguro che anche la Regione valuti la possibilità di rivolgersi alla Consulta per lesione della propria competenza esclusiva o concorrente».

Raffaele Lorusso

"Al Comune 92 milioni in meno in tre anni"

Allarme Pd sui tagli del governo. Vitali: così taglieranno i servizi sociali

Quasi cento milioni di euro in meno in tre anni. Giro di vite di altri trenta sul Patto di Stabilità e stop a investimenti e mutui nei prossimi due anni. Cifre da capogiro che, secondo l'ex sindaco Walter Vitali, costringeranno il Comune e il prossimo sindaco a un bivio difficile: tagliare i servizi sociali o alzare le tasse, chiedendo lo sblocco di Irpef e Ici. «A meno che - conclude il senatore - non si decida di uscire dal patto di stabilità». Questo il quadro tracciato dal Pd, alle prese con le ricadute locali della finanziaria d'estate da 24 miliardi licenziata dal governo. Dopo i 400 milioni di euro in meno sul bilancio della Re-

gione, il quartier generale dei Democratici fa i conti con l'effetto domino sul comune di Bologna, partendo anche dai dati pubblicati ieri dal Sole 24 Ore. «Ci sono 20 milioni di euro in meno di trasferimenti statali sul 2011. Cui si sommano 36 milioni di euro in meno sul 2012 e sul 2013» spiega Vitali. Un totale di 92 milioni di euro in meno nelle casse del Comune. Cui si aggiungono le cattive notizie sul fronte patto di stabilità. «La manovra inasprisce i vincoli del patto e blocca 6 milioni di euro nel 2011, e 12 nel 2012 e nel 2013». Questo riduce drasticamente le possibilità di investimento di Palazzo D'Accursio, che calano dalla vetta di 80

milioni di euro del 2005 a 20 milioni nel 2012. Una situazione «grave» che il commissario preferisce per ora non commentare, ma che si trasformerà nella prima grana per il prossimo sindaco. «Nella mia esperienza - ammette Vitali - non ho mai avuto a che fare con una stangata del genere. Così il Comune non potrà fare a meno di toccare i servizi sociali, con effetti devastanti per nidi e assistenza. A meno che non decida di uscire dal patto di stabilità. Ed è ipotizzabile anche una pressione fortissima per sbloccare l'addizionale Irpef e le aliquote Ici». Vale a dire per alzare le tasse. «Così si fa pagare la crisi ai deboli e agli enti locali,

mentre non si colpiscono rendita e grandi capitali» rincara il segretario Pd Andrea De Maria. Senza contare i danni a cultura e scuola. «Per la prima volta - conferma Francesca Puglisi, responsabile nazionale scuola - avremo bimbi che escono dal nido e non troveranno posto nelle scuole d'infanzia». Mentre la sforbiciata di fondi alla Regione si tradurrà in altri tre milioni di euro in meno sui fondi per i servizi, e in un taglio netto anche dei finanziamenti ad aziende come Acer e Atc.

Silvia Bignami

La manovra

'In Toscana non faremo tagli a istruzione, formazione e cultura'

Rossi deciso a ridurre la spesa per dipartimenti e dirigenti

Qui non verranno toccate scuola, cultura e formazione. Rispetto ai tagli decisi dal governo la Toscana darà il segno di un sentire politico completamente diverso. A dirlo, «in linea - precisa - con il presidente della Regione Enrico Rossi», è il segretario del Pd Andrea Manciuilli, che ieri ha affrontato la questione insieme a Nicola Danti, presidente della commissione cultura in consiglio regionale, e al parlamentare Andrea Marcucci, ex sottosegretario ai Beni culturali e ora nella commissione del Senato. «I 20 milioni di fondi sottratti agli istituti culturali italiani possono essere reintegrati con i fondi Arcus, la Società per lo sviluppo di arte e spettacolo il cui capitale sociale è interamente sottoscritto dal ministero dell'Economia e che dispone di uno stanziamento

di oltre 100 milioni di euro fino al 2012, soldi che il governo può usare per sostenere realtà come il Museo della Scienza di Firenze o la Domus Mazziniana di Pisa restaurata per i 150 anni dell'Unità», sostiene Marcucci. Contrarissimo anche alla soppressione dell'Etì: «C'è un solo ente che si occupa di promuovere danza e teatro e viene catalogato come inutile insieme a quelli per le sementi e per l'olio combustibile». Ma i tagli da qualche parte andranno pur fatti. Oggi Rossi illustrerà in consiglio regionale le linee del suo Documento di programmazione economica e annuncerà un giro di vite sulla spesa interna, quella della macchina regionale con i suoi dipartimenti, i dirigenti, i direttori generali che saranno selezionati entro il 20 giugno con un bando a cui

possono partecipare anche gli 8 direttori uscenti che si aspettavano in gran parte di essere riconfermati e che vivono l'attesa con ansia, visto che dovrebbero diventare cinque. Come ha già scritto su facebook Rossi entro luglio presenterà un piano per ridurre i costi di gestione della Regione, compresi enti e agenzie. «C'è chi parla di risparmi», precisa, «e chi li fa veramente. La nuova giunta ha 4 assessori in meno, con consulenti e personale ridotto. Ora aggiungiamo un altro taglio del 5 per cento delle spese di gestione: risparmieremo altri 20 milioni». Vittima "illustre" della razionalizzazione anche il meeting di San Rossore, inventato da Claudio Martini e considerato un fiore all'occhiello della Regione che ogni estate riuniva nel parco della ex tenuta pisana del Quirinale

esperti internazionali per approfondire temi di interesse sociale, politico ed economico globale. Quest'anno invece niente dibattiti, nel 2011 - finanze permettendo - chissà. Di fronte alla scure calata indiscriminatamente dal governo sulle eccellenze culturali, lo storico Franco Cardini continua a portare avanti la sua personale iniziativa rivolta a tutti i docenti di ogni ordine e grado di devolvere una settimana del proprio stipendio per contribuire ai finanziamenti della cultura. Ieri l'assessore regionale al Bilancio Riccardo Nencini ha incontrato Cardini per comunicargli la disponibilità della giunta a creare un "salvadanaio" per la raccolta dei fondi da destinare agli istituti più penalizzati dalla manovra economica.

Simona Poli

Regione, la scure del governo su trasporti, imprese e ambiente

Tagli per 700 milioni. Il Pd: "Pagano cittadini e aziende"

Meno soldi per il trasporto pubblico locale, i treni dei pendolari, gli incentivi alle imprese, l'edilizia residenziale pubblica, l'ambiente e l'agricoltura. Il governo presenta alla Lombardia il conto dei tagli previsti dalla manovra del ministro Giulio Tremonti. Quasi settecento milioni di euro l'anno di finanziamenti in meno relativi ai trasferimenti, più altri settecento di tagli alle spese per rispettare il patto di stabilità. Per un totale nei due anni previsti di durata della manovra di quasi tre miliardi. I tecnici dell'assessore regionale alle Finanze Romano Colozzi hanno già fatto le proiezioni, che sono state esaminate ieri durante un vertice con Roberto Formigoni, in vista del nuovo confronto con Tremonti giovedì. «Ho avuto un colloquio con il presidente del Consiglio - spiega

il governatore - e sono sicuro che sarà garante perché le cifre della manovra siano mantenute, ma all'interno di questa il peso sia distribuito in maniera più equa tra i diversi comparti dello Stato. Il peso della manovra è inaccettabile per le regioni. A quelle a statuto ordinario è chiesto un sacrificio del 15 per cento dei propri bilanci. Ai ministeri solo dell'uno. È evidente che questa sproporzione va sanata». Allo stato attuale, secondo lo schema del Pirellone, se la manovra non cambierà già da quest'anno il governo taglierà 314,1 milioni di euro destinati al finanziamento del trasporto pubblico locale, 135 destinati agli incentivi per le imprese, 92,5 all'edilizia residenziale pubblica, 55,5 alla viabilità, 40,3 all'ambiente, 36,7 all'agricoltura, 22,7 al settore della sanità e della veterinaria, 3,2 alle opere pub-

bliche, 2,7 al personale e 2 alle spese minori. Un conto salato che rischia di spalmarsi praticamente sui budget di tutti gli assessorati. Con inevitabili conseguenze per i cittadini lombardi. Senza contare che le voci interessate sono tutte quelle che dovevano finanziare l'avvio del federalismo fiscale. Al Pirellone, sono molto preoccupati. Anche perché la norma inserita dal governo nella manovra che rinvia i tagli legati al finanziamento del federalismo fiscale non ha copertura finanziaria. Quindi è come se non esistesse. Dal primo gennaio 2011, invece, scatterà la sforbiciata del 5 per cento degli stipendi dei dirigenti del Pirellone fino a 90mila euro annui, e del 10 per cento per quelli che superano i 120 mila. Come il direttore generale della Regione Nicolamaria Sanese (223.200 euro più 48.408,14

di premio di risultato) o il direttore generale della sanità Carlo Lucchina (186mila euro più 48.858,85 di premio di risultato), o del vice di Sanese, Antonello Turturiello (161.700 euro più 53.361 di premio). Per ridurre lo stipendio di assessori e consiglieri regionali bisognerà, invece, attendere l'approvazione di una legge regionale ad hoc. Il capogruppo del Pd in Regione Luca Gaffuri attacca: «I nodi vengono al pettine. Si tratta di tagli pesantissimi che vanno a incidere su servizi per i cittadini peggiorando una situazione che è già di crisi. Di fronte a tutto ciò la Regione deve essere decisa e ribellarsi a una logica che non tocca gli sprechi e finisce per pesare sulle spalle dei cittadini e del mondo produttivo».

Andrea Montanari

L'analisi

Quanto costano le clientele

È vero che il Mezzogiorno è assente nella manovra economica e nel federalismo fiscale che nasce. Ma non accade per mera disattenzione o ignavia della politica. Cede l'idea che il Sud sia un'occasione di sviluppo per tutto il paese. Si rafforza invece quella che sia una palla al piede. È il pensiero (leghista) che l'Italia è fisiologicamente divisa in due. Il paese forte può correre, tanto più senza carichi indebiti. Il paese debole non può, e se allunga troppo il passo magari si fa anche male. Non avevamo capito fino in fondo quanto i partiti nazionali di un tempo fossero decisivi nel tenere viva la questione meridionale. Nei loro gruppi dirigenti viveva una effettiva solidarietà anche territoriale. Quando quei partiti si sono dissolti in una sommatoria di organizzazioni parafederali legate principalmente a signorotti locali, l'appartenenza geografica è diventata decisiva, al di là dei riti assembleari. Oggi, tentare di imporre davvero una linea filo-meridionalista nei partiti maggiori aprirebbe la via a

rischi di rottura. Per questo al Mezzogiorno si concede qualche omaggio verbale, ma nessuna concreta politica. Il partito del Nord esiste, ed è trasversale. Vive anche nelle istituzioni economiche, nelle imprese, nei grandi giornali, nelle università, nelle professioni. Ed è un partito maggioritario. In fondo, il Mezzogiorno è un terzo del paese. Senza partiti genuinamente nazionali, rimane solo una minoranza. Poco conta che ci vivano milioni di famiglie, di giovani in cerca di futuro, di donne e di uomini che hanno contribuito alle comuni fortune. Volendo capire, la politica di oggi va letta in questa chiave. Per la manovra, contano quelli che saranno in grado di salire sul treno, quando riprenderà la corsa. Non importa che l'impatto più duro dei sacrifici cada qui, paese di pubblico impiego, reddito fisso e bassi salari. Importa che il paese forte possa ripartire. E il federalismo fiscale non serve a superare il divario tra Nord e Sud, quanto a mantenere nel paese forte le risorse che sarebbero sprecate nel Mezzogiorno. Per

la legge 42 del 2009, in futuro i servizi erogati ai cittadini saranno commisurati non ai costi reali, ma ai costi standard. A quanto, cioè, il servizio dovrebbe astrattamente costare. Principio in sé sacrosanto. Il sovracosto clientelare magari dato dall'assunzione in qualche società mista della vasta platea di amici, parenti e sodali di un assessore viene pagato dai cittadini che voteranno poi sul suo operato. Verrà per loro il giorno della vendetta, mentre le clientele campane o calabresi non peseranno sul cittadino di Bergamo. Ma come funziona? Non è facile stabilire il costo giusto di un servizio. Se ne sta discutendo. Pare che qualcuno proponga di prendere la media dei costi delle tre o quattro regioni più virtuose, e di applicarla meccanicamente a tutte le altre come costo standard. Chi è fuori media, dovrà abbattere i costi, ridurre quantità e qualità dei servizi, o alzare le tasse sui propri cittadini. Può finire davvero male. Sappiamo già che il costo dei grandi servizi pubblici, appesantiti da clientele, malaffare e crimi-

nalità, è per noi molto maggiore e tale rimarrà per un tempo non breve. La bolletta per i contribuenti campani rischia di essere salatissima. I correttivi di perequazione e solidarietà che pure la Costituzione prevede a favore delle aree svantaggiate non sono all'ordine del giorno. E la crisi in atto offre un'ottima copertura a chi non ne vuole nemmeno parlare. In tutto questo, chi parla per noi, chi rappresenta i nostri interessi, e come? Capiamo bene che il presidente Caldoro investe molte energie per contrastare le pulsioni clientelari della sua maggioranza. È cosa buona e giusta. Ma ci piace anche pensare che in Regione stiano misurando quanto costa alla Campania il federalismo fiscale. Abbiamo il diritto di saperlo. E speriamo che stiano mettendo in campo strategie, proposte e armi per la battaglia in atto sul riparto delle risorse. Sempre che la Regione Campania sia tra i combattenti. Se non c'è, siamo perduti. E prepariamo il portafogli.

Massimo Villone

Il commento

Tra efficienza e spese "sociali"

La relazione della Banca d'Italia sulla situazione dell'economia della Campania è destinata, in futuro, a essere riconsultata. E non solo per gli indubbi meriti intrinseci, quanto poiché essa ci fornisce uno spaccato pressoché definitivo di un periodo: quello della politica regionale del centrosinistra nell'ultimo decennio. Qualcuno definirà il decennio l'era del "bassolinismo", annettendo, con il suffisso del neologismo, un implicito giudizio di valore negativo al suo artefice; qualcun altro lo assimilerà alla grande alleanza tra i grandi comunisti della politica campana, includendo De Mita e i coniugi Mastella; di certo un periodo finisce. E di questo periodo la Banca d'Italia ci fornisce il rendiconto statistico, evitando, com'è sua consuetudine, esplicite valutazioni e, meno che mai, critiche. Ma l'ultimo decennio la Banca d'Italia ha in testa e con quello saremo costretti a fare i conti in futuro, per la semplice ragione che la direzione dell'economia regionale è passata al lato opposto della geografia politica. Si è trattato di un periodo in cui, alla continuità di gestione locale, hanno fatto da contrappunto numerosi elementi di cesura, nazionali e internazionali: il varo dell'Unione monetaria europea, l'alternarsi tra il governo Prodi e quello Berlusconi, i nuovi indirizzi di politica comunitaria, la crisi finanziaria di Wall Street e, dopo poco, quella sinteticamente riconducibile al collasso della Grecia, il ridimensionamento delle politiche verso il Mezzogiorno, il nuovo tornado dell'ottusa reiterazione del patto di stabilità sul bilancio, la recessione attuale. In tutte queste vicende il governo dell'economia campana si caratterizzava per alcune costanti, i cui risultati ultimi sono le cifre che la Banca d'Italia ci fornisce oggi. Le costanti erano contraddistinte dalla separazione dei centri di spesa regionali in due filoni di rilevante entità e in altri due di ammontare più modesto. Al vertice vi erano i due grossi canali di spesa, la sanità e le infrastrutture di trasporto, seguiti, a notevolissima distanza, dai finanziamenti per le attività produttive e da quelli relativi al mercato del lavoro e alla formazione professionale. Un modello, diremmo, "semi-produttivistico" che coniugava le istanze di efficienza insite nella creazione di reti di trasporti e di sostegno alle imprese con la mediazione sociale della spesa sanitaria e dei corsi di formazione fan-

tasma. La Banca d'Italia, nemmeno sotto tortura, ammetterebbe questa lettura, ma, dai suoi dati, ne vediamo storture e, senza prevenzione, alcuni aspetti positivi. Evitiamo al lettore l'ennesimo tedio sulle tragedie della sanità regionale, pur rimanendo nel legittimo sospetto che la drammatizzazione attuale abbia una non meritoria componente di delegittimazione della giunta appena sostituita e passiamo al vero dramma che la Banca d'Italia ci sottopone nella sua immensa gravità: il mercato del lavoro e la disoccupazione. Veniamo dunque a sapere, ma francamente non era una novità, che negli ultimi venti trimestri l'occupazione in Campania è calata 17 volte, su base annua, contro le 9 volte rilevate nelle altre regioni meridionali. Il nuovo disoccupato campano assume, oggi, un identikit drammaticamente preciso: è un lavoratore con meno di 35 anni, con un livello medio-basso di istruzione, cui non viene rinnovato il contratto a tempo determinato. La Banca d'Italia rivede, inoltre, la percentuale dei lavoratori «disponibili e inutilizzati», aggiungendo ai disoccupati e ai cassaintegrati i cosiddetti «inoccupati scoraggiati», ovvero i lavoratori che rinunciano a intra-

prendere azioni di ricerca del lavoro; in tal modo la disoccupazione arriva a oltre il venti per cento del totale e risulta aumentare progressivamente nel corso del tempo proprio per la diffusione dello scoraggiamento. Questi i risultati anche delle politiche del lavoro fin qui perseguite al tempo del flirt costante con i disoccupati dei vari progetti Isola. Dall'altra parte la Banca d'Italia ci ricorda che un'ossatura di piccole e medie imprese regionali avevano iniziato una lenta opera di ristrutturazione e di ricerca di competitività internazionale, ma che la recessione e la politica di finanziamento dei grossi gruppi bancari hanno di fatto arrestato. Ancora: in Campania si è concentrato oltre un terzo degli investimenti nazionali nelle reti ferroviarie locali realizzati dal 2000. Tutte buone notizie; ma il dramma sociale dell'occupazione rimane il fenomeno centrale non risolto, anzi aggravato, dalla vecchia compagine politica da poco sostituita al governo della regione. S'invertirà la rotta? Lo speriamo, anche se le prime azioni in favore della "formazione" ci fanno disperare.

Ugo Marani

La REPUBBLICA NAPOLI – pag.II

Presentato il piano per cambiare il volto dell'area Est. Faraone Mennella: "Non sarà una lobby"

Naplest, la sfida di 16 imprenditori ci sarà lavoro per 26 mila persone

Sinergia tra 16 imprenditori, 18 progetti, e un investimento privato di circa 2 miliardi e mezzo di euro. È "Naplest. Viva, Napoli vive!" che dichiara l'intento di cambiare il volto dell'area est di Napoli, quattro quartieri della periferia post-industriale Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, Poggioreale, un terzo dell'intera città. «Non sarà una lobby, un'operazione da archistar, non avrà un leader», ha detto l'imprenditrice Marilù Faraone Mennella, che ha promosso l'operazione, «dobbiamo rappresentare questo tipo di Sud, a fronte di un Lega che ci vuole cancellare». Conferenza stampa di presentazione, nel nuovo hotel Caracciolo, in via San Giovanni a Carbonara. L'operazione di riqualificazione urbana porterà industria leggera, residenze

e strutture commerciali. Progetti già in corso, e altri ne verranno come la Darsena di Levante, Porto Fiorito, Galassia Gutenberg, Palaeventi di Ponticelli, completamento del Centro direzionale, bonifica dell'area delle raffinerie. «Spazi per lo sviluppo economico e culturale della città», ha detto Ambrogio Prezioso, ex presidente dell'Acen, patron del piano di riqualificazione dell'ex Mecfond, un edificio dei primi decenni del secolo scorso, oggetto di interventi di recupero e riqualificazione per ospitare attività di produzione di beni e servizi, commercio e terziario. Nuove mani sulla città? La risposta dei protagonisti è perentoria: c'è un indice 04 di edificazione, che corrisponde a qualità della vita, e 90 ettari di parco, quasi come il bosco di Capodimonte. I progetti di

Naplest, secondo le stime degli organizzatori, occuperanno 15 mila persone per tre anni, che su base familiare (classificazione Istat) equivalgono a 45 mila unità. L'occupazione stabile a regime sarà di 26 mila unità, che su base familiare (classificazione Istat) equivalgono a 78 mila unità. Lo studio del professor Luca Meldolesi, con 82 imprenditori locali intervistati, fotografa la situazione socioeconomica dell'area est. «I dati emersi - ha spiegato - rilevano una forte presenza di piccole imprese anche artigiane altamente competitive, che potrebbero partecipare alla rinascita dell'area». In sala due degli imprenditori intervistati, Vincenzo Palumbo, titolare di un'antica falegnameria e il cioccolataio Francesco Salvo, che si sono detti ottimisti sulle prospettive del pia-

no. «È necessario confrontarsi e dialogare con il territorio e riuscire a mettere in moto l'economia locale. Un vero made in Italy che offre qualità e competitività». Per Marcello Tagliatela, assessore regionale campano all'Urbanistica e al governo del territorio, «un'occasione importante per la nostra città e questo progetto dimostra che Napoli ha una grande capacità di attrarre investimenti sebbene fino ad oggi gli enti locali non abbiano saputo fare molto per incentivarli». Il lancio dell'iniziativa è previsto per il 10 giugno con una serata speciale al Teatro Grande di Pompei. Dopo oltre dieci anni di restauro, verrà infatti inaugurato per l'occasione con un concerto dell'orchestra Cherubini, diretta dal Maestro Riccardo Muti.

La Iervolino boccia il Formez

"Nel concorso più spazio ai furbi e ai cinici che ai bravi"

Rosa Russo Iervolino è partita lancia in resta: «Non sono affatto contenta dell'operato del Formez. Si è dato spazio più ai furbi e ai cinici che alle persone realmente brave». Strali contro il maxi concorso indetto dal suo stesso Comune. Dopo settimane di polemiche, di accuse e sospetti, di richieste di annullamento delle prove preselettive, dopo aver sin qui difeso le procedure messe in atto dal Formez, il sindaco Iervolino cambia musica. E lo fa in Consiglio comunale, proprio rispondendo alle denunce di alcuni esponenti del Pdl, Ciro

Signoriello e Andrea Santoro, innanzitutto. «Non sono affatto contenta dell'operato del Formez, non ci sono gli estremi per l'annullamento, ma si è sprecata l'occasione per gestire un concorso serio e sereno che ci avrebbero copiato altri Comuni. Ritengo che si sia dato spazio più ai furbi e cinici che alle persone realmente brave». La Iervolino s'è detta seccata anche per le reazioni del presidente del Formez, Secondo Amalfitano, dinanzi alle critiche ed ai sospetti avanzati da alcuni consiglieri comunali: «Amalfitano ha parlato di falsità e di stupidaggini. Ora chiedo scusa

per aver offeso il Consiglio e i consiglieri che hanno avanzato riserve sullo svolgimento del maxi concorso. Non è assolutamente possibile rivolgersi così ai componenti del massimo organo democratico cittadino». Le polemiche sul concorso durano da settimane, da quando sono partite le prove per le preselezioni. Ed ora c'è chi chiede di passarci sopra con un colpo di spugna, e di ammettere agli scritti tutti i partecipanti a questa prima scrematura, quale che sia il punteggio ottenuto. È la proposta del consigliere comunale del Pdl Andrea Santoro, che la considera

«l'unica scappatoia per scongiurare l'annullamento del concorso». «La giunta ha affidato il concorso al Formez per una scelta di trasparenza e serenità», ribadisce la Iervolino. «E non dubito che il Formez abbia fatto tutto il possibile, ma è doveroso che abbia l'umiltà di ascoltare le critiche e di rispondere nel merito e con correttezza». «Non credo ci siano brogli - aggiunge - ed invito chi ne è a conoscenza ad andare in Procura». E non è escluso che ci vada anche lei, proprio nei prossimi giorni.

Bianca De Fazio

L'offesa - Il presidente del Formez Secondo Amalfitano

"Prove trasparenti e corrette abbiamo fatto un capolavoro"

"Mai offeso il consiglio comunale, non ho di cosa chiedere scusa: abbiamo sempre dato conto di tutto"

«**M**ai ho offeso il consiglio comunale di Napoli. Me lo impediscono la mia cultura istituzionale e i miei trascorsi. Se il sindaco Iervolino mi invita a chiedere scusa, non posso che declinare l'invito: non avrei di cosa scusarmi». Il presidente del Formez, Secondo Amalfitano, è meravigliato per l'esternazione della Iervolino. «Sono più che stupito: se le frasi del sindaco sono un attacco al Formez, giungono come un fulmine a ciel sereno. Da settimane abbiamo con l'amministrazione comunale contatti e rapporti quotidiani, e sono stati sempre sereni, anche quando ci si chiedeva ragguagli e delucidazioni. Abbiamo sempre dato conto di tutto, anche con grande soddisfazione di Palazzo San Giacomo. Ripeto quel che ho già dichiarato: con questo concorso abbiamo fatto un capolavoro». Eppure la Iervolino, ieri, non ne era convinta. «Ma prima non erano stati espressi dubbi, da sindaco e assessori». E se le critiche, i sospetti, le denunce, sono venute fuori da alcuni consiglieri, «è alle accuse specifiche - aggiunge Amalfitano - che ho risposto parlando di stupidaggini e falsità. Mi si dice, ad esempio, che le matite non sono indelebili? Una stupidaggine: sono le stesse usate dal Viminale per le elezioni». Amalfitano non ci sta a buttare fango sul concorso che il Comune ha affidato al Formez. «Queste prime tre settimane di prove sono state monitorate e passate al setaccio: i dati raccontano un capolavoro di correttezza, trasparenza e competenza».

La REPUBBLICA NAPOLI – pag.VII

Il risultato - L'assessore comunale al Personale Enrica Amaturò

"Troppi dubbi e perplessità chiediamo certezze per i giovani"

Non è giusto mortificare i tanti che con studio e sacrificio hanno ottenuto un importante e meritato risultato

«È per i giovani che chiediamo certezze e rassicurazioni. Perché non è giusto mortificare i tanti che con studio e sacrificio hanno ottenuto un importante e meritato risultato». Perché non è giusto mortificarli con un clima di sospetto. L'assessore comunale al Personale, Enrica Amaturò, s'è trovata, stretta tra due fuochi: le accuse del sindaco al Formez e la difesa delle procedure concorsuali contro le quali in tanti puntano l'indice. Un compito non facile, il suo. Spiegare l'uscita della Iervolino e, contemporaneamente, non gettare discredito sul maxi concorso. Così, mentre preferisce non commentare le parole del sindaco, si dilunga sulle scelte dell'amministrazione, che «nonostante gli appuntamenti elettorali che si susseguono a ritmo serrato, ha fatto una scelta di assoluta trasparenza, decidendo di non gestire il concorso in prima persona, ma di affidarlo a una Commissione interministeriale». E chiede al Formez, ente gestore del concorso, «la massima chiarezza e disponibilità nel fornire risposte certe capaci di fugare dubbi e perplessità avanzate da alcuni consiglieri e alcuni concorrenti». Chiede chiarezza, la Amaturò, non senza sottolineare «l'enorme sforzo organizzativo e di gestione» sin qui compiuto dal Formez e dal Comune: «A soli due mesi dal termine di presentazione delle domande (oltre 112.000) sono cominciate le prove preselettive; in soli 20 giorni circa 70.000 candidati hanno sostenuto tali prove, svoltesi senza particolari incidenti».

Stangata di Tremonti sulla Sicilia la manovra ci costa 114 euro a testa

I tagli per gli enti locali: 90 Comuni a rischio dissesto

Una scure da 350 milioni di euro in due anni che costerà a ogni siciliano 114 euro all'anno in mancati servizi ricevuti e che rischia di far andare verso il dissesto oltre 90 comuni siciliani. Da Catania a Palermo, dopo la manovra Tremonti per evitare il crac molti comuni siciliani dovranno tagliare ancora le spese per servizi, ridotte già adesso all'osso. Altro che precari. Senza una deroga al rispetto del patto di stabilità, il 2011 si annuncia un anno lacrime e sangue per tutti gli enti locali dell'Isola. I numeri lasciano poco spazio ai dubbi e dal ministero dello Sviluppo economico hanno già stilato una lista nera di 90 Comuni della Sicilia che tra il 2006 e il 2009 hanno sfiorato almeno una volta il patto di stabilità e che con i tagli della manovra Tremonti dovranno comprimere la spesa o correranno dritti verso il dissesto. In bilico grandi centri, come Agrigento (che ha sfiorato il patto di stabilità nel 2008) e Comuni con più di 10 mila abitanti come Randazzo, Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo, Capaci, Monreale, Villabate, Mazara del Vallo, ancora, Castellammare del golfo. Quella di Tremonti è una manovra a te-

naglia: da un lato riduce i trasferimenti dallo Stato e dall'altro mantiene rigidi i paletti del patto di stabilità, che con meno entrate prevedono una sempre maggiore riduzione delle spese, per evitare lo sfioramento e quindi l'avvio del dissesto. Secondo l'Ifel, l'Istituto economico dell'Anci, la manovra colpirà soprattutto gli 8 capoluoghi di provincia (esclusa Enna, che ha già avuto avviata la procedura di dissesto nel 2008): solo in questi Comuni la riduzione della spesa nel 2011 dovrà essere pari a 170 milioni di euro, tra tagli ai trasferimenti e tetto alle uscite per evitare lo sfioramento del patto di stabilità. Il Comune che in percentuale dovrà varare i maggiori tagli è quello di Catania. Secondo l'Ifel nel capoluogo etneo per mantenere i conti in regola il prossimo anno occorrerà una riduzione della spesa corrente pari a 58 milioni di euro, il che significa un taglio ai servizi pari a 283 euro ad abitante: meno posti negli asili nido, meno assistenza alle fasce deboli (anziani e disabili), tagli alla manutenzione degli immobili e alle spese per cultura e sport. Il sindaco Raffaele Stancanelli è preoccupato: «Il taglio che noi abbiamo stimato è inferiore

rispetto a quello dell'Ifel, noi prevediamo una riduzione della spesa pari a 38 milioni di euro - dice il primo cittadino di Catania - Comunque speriamo ci sia un ripensamento da parte del governo nazionale, perché rischiamo di sfiorare il patto di stabilità e non ho intenzione di aumentare le tasse o il costo dei servizi, la manovra Tremonti ci mette in grande difficoltà». Ancora più pesante il taglio alla spesa che dovrà fare il Comune di Palermo per evitare il crac: secondo l'Ifel Palazzo delle Aquile nel 2011 dovrà mettere in atto una manovra correttiva da 70 milioni di euro con un taglio pro capite dei servizi pari a 162 euro, in un Comune che negli ultimi anni ha già tagliato l'assistenza ad anziani, disabili e disagiati e non ha un euro per fronteggiare l'emergenza dei senza casa. «Stiamo calcolando gli effetti della manovra Tremonti, certo stringere ancora la cinghia con un bilancio praticamente bloccato è difficile», dice l'assessore al Bilancio, Sebastiano Bavetta. Tagli in vista anche a Trapani (10 milioni di euro nel 2011, con una riduzione dei servizi pari a 154 per abitante), Messina (18 milioni di euro, pari a 76 euro pro capite),

Caltanissetta (2,7 milioni, 46 euro pro capite), Siracusa (5,2 milioni, 42 euro pro capite), Agrigento (2,4 milioni, 41 euro pro capite) e Ragusa (3,5 milioni, 49 euro pro capite). L'Anci Sicilia da giorni lancia l'allarme sul rischio crac per i Comuni siciliani, già alle prese con il rinnovo dei contratti dei precari. Mentre dal ministero dell'Economia hanno già stilato una lista di 94 enti locali dell'Isola con i conti traballanti che, tra il 2006 e il 2009, hanno già sfiorato il patto di stabilità almeno una volta e con i tagli targati Tremonti rischiano davvero di andare in dissesto senza una riduzione quasi totale delle spese. In provincia di Palermo non hanno rispettato il patto di stabilità nel 2009 i comuni di Borgetto, Capaci, Monreale, Partinico, San Cipirello, San Giuseppe Jato e Villabate. Nel resto dell'Isola, già lo scorso anno non hanno rispettato il patto i Comuni di Castellammare del golfo, Mazara del Vallo, Misterbianco, Randazzo, Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo, San Filippo del Mela, Santa Teresa Riva, Terme Vigliatore e Riesi.

Antonio Frascilla

La REPUBBLICA PALERMO – pag.II

Ieri in municipio l'illuminazione non è stata attivata in alcune stanze. E c'è chi rinuncia agli spettacoli estivi

Tra i sindaci scatta la corsa al risparmio e Palazzo delle Aquile spegne le luci

Palazzo delle Aquile stringe la cinghia e spegne le luci delle sue sale affrescate durante il giorno, tra le proteste di chi ha trovato ieri anche la scalinata al buio. Un black-out quasi simbolico per la sede della municipalità palermitana che, come tante altre amministrazioni in bolletta, si dibattono tra tagli e misure anti-sprechi per contrastare gli effetti della manovra Tremonti. E se a Bagheria il sindaco sta eliminando le sedi in affitto per usare al loro posto beni confiscati, a Cefalù si corre ai ripari vendendo immobili comunali non utilizzati. Sindaci in gara per la sopravvivenza, con le scorte d'ossigeno al lumicino e le risorse esaurite: a piazza Armerina il primo cittadino ha già ridotto le indennità della giunta del 30 per cento, a San Giuseppe Jato i sacrifici imposti agli enti locali hanno prosciugato le feste dell'estate jatina. L'ipotesi di tenere le luci spente a Palazzo Delle Aquile nelle ore diurne, al-

meno nelle stanze che si affacciano sul lucernario, va nel senso del risparmio energetico. «È stata solo una prova, quella di ieri. Ancora non abbiamo deciso nulla ma può essere una valida misura per risparmiare», sostiene il vice segretario generale del Comune Giuseppe Sacco. «Provvedimento ipocrita, che comunque con ironia apprezzo - lo bolla il consigliere del Pd Vincenzo Tanania - Ci sono sprechi molto più grossi, come i 15 milioni di euro stanziati per il manto stradale. La realtà è che la decisione di spegnere le luci arriva da un'amministrazione cieca, che mortifica così un palazzo di rappresentanza. Il sindaco del resto non mette piede da anni a palazzo delle Aquile, nella sua stanza ci sono le ragnatele». Anche a Bagheria, il sindaco Biagio Sciortino potrebbe presto proporre in giunta un taglio alle indennità. «Il primo a dare l'esempio sarò io - dice Sciortino - Per rientrare nel patto di stabili-

tà, stiamo tagliando sugli affitti. La sede del comune di via Consolare la stiamo spostando dentro un bene confiscato. Non abbiamo rinnovato il contratto con un'azienda di trasporto, da 240 mila euro. E i dipendenti adesso hanno un solo rientro, il mercoledì». A Cefalù il sindaco Pippo Guercio si è trovato a fronteggiare una situazione debitoria, ereditata, di 11 milioni. «Stiamo finalmente incassando le bollette di acqua, luce, Ici e gli oneri di urbanizzazione e abbiamo provato a vendere qualche bene inalienabile. Ma - dice Guercio - se non rinnoviamo il contratto ai nostri precari, che sono più dei dipendenti, chiudiamo». Tagli alle manifestazioni culturali e agli eventi dell'estate: così San Giuseppe Jato, che ha sforato per tre volte, tra il 2006 e il 2009, il patto di stabilità, argina i contraccolpi. «Noi crediamo di essere tra i comuni virtuosi - sostiene il sindaco Giuseppe Siviglia - Il mancato rispet-

to del patto di stabilità non è colpa nostra: ci è stato concesso un contributo statale per fare un palazzetto dello sport. Sfoltiremo il programma dell'estate jatina, e le luminarie saranno solo simboliche». A Caltavuturo Domenico Giannopolo da sindaco (oggi è vicesindaco ndr) ha dovuto contrastare una crisi che metteva a repentaglio i servizi sociali e il sostegno all'economia: «Adesso abbiamo decurtato del 50 per cento i 100 mila euro che stanziavamo per le manifestazioni estive. E per eventi e notti bianche cerchiamo gli sponsor». Fausto Nigrelli, sindaco di Piazza Armerina, ha ridotto del 30 per cento le indennità alla sua giunta, già dal luglio 2008: «Con i risparmi abbiamo finanziato due campi di calcio. Era un impegno preso con gli elettori, che intendevamo mantenere».

Antonella Romano

La REPUBBLICA PALERMO – pag.III

La Commissione europea giudica illegittimo l'utilizzo di cento milioni per garantire lo stipendio ai catalogatori

Regione, precari pagati con fondi Ue Bruxelles chiede la restituzione dei soldi

I conti non tornano e adesso dall'Unione europea non vogliono riconoscere alla Sicilia circa 300 milioni di euro spesi tra il 2000 e il 2006. Soldi che adesso la Regione rischia di dover restituire, perché erogati con una legge sugli appalti «lesiva della concorrenza», ma anche perché utilizzati per pagare precari, come i 400 catalogatori, per progetti che «hanno avuto un elevato costo del personale rispetto allo stanziamento iniziale, senza alcun rapporto costi-benefici». Il tutto mentre la Uil lancia l'allarme sulla nuova programmazione, 2007-20013, per la quale ad oggi sono a rischio 400 milioni di euro: «Soldi che devono essere impegnati entro dicembre, ma ancora non sono stati pubblicati nemmeno i bandi di spesa», dice il segretario regionale della Uil, Claudio Barone. Il direttore della Programmazione, Felice Bonanno, assicura: «Entro il 30 giugno saranno pubblicati tutti i bandi, e impegneremo i fondi come da programma», dice il dirigente che ieri ha incontrato il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, e i direttori dei dipartimenti proprio per fare il punto sulla spesa dei fondi comunitari. La grana

in arrivo da Bruxelles però riguarda al momento la spesa passata. Ad oggi la Commissione europea non ha ancora certificato 800 milioni di euro del Por 2000-2006. Anzi ha già fatto sapere che per almeno 300 milioni di euro non ha alcuna intenzione di riconoscere la spesa, con il risultato che la Regione dovrà restituire i fondi. In particolare i commissari europei chiedono indietro i 100 milioni di euro spesi dalla Regione per pagare i 400 catalogatori, adesso assunti alla Beni culturali spa e pagati con fondi interni. Fino al 2006 i 400 precari sono stati pagati però con i fondi europei attraverso 6 progetti per la catalogazione dei beni culturali. Da Bruxelles hanno chiesto chiarimenti su questi progetti e sul rapporto costi-benefici. La Regione ha risposto inviando una corposa relazione, ma per i commissari i conti non tornano: «La spesa per il personale è eccessiva rispetto al progetto», hanno scritto in sintesi i tecnici europei, che quindi hanno chiesto le somme indietro. Ben 100 milioni di euro. Questa tegola è caduta sul tavolo del neo direttore della programmazione, Bonanno: «Abbiamo subito avvisato il

ministero dell'Economia e siamo pronti a ricorrere direttamente alla Commissione europea, per noi si tratta di un sopruso da parte di Bruxelles su fondi regolarmente spesi», dice il responsabile del dipartimento. Da Bruxelles però chiedono indietro altri 60 milioni di euro: questa volta si tratta di soldi spesi per opere pubbliche affidate con la legge regionale sugli appalti che per i commissari «è lesiva della concorrenza». Della vecchia programmazione, complessivamente l'Europa chiede indietro circa 300 milioni di euro. Ma per il segretario della Uil, Claudio Barone, a rischio sono anche 400 milioni di euro della nuova programmazione 2007-2013 «che devono essere spesi entro il 2010 se non si vuole perderli del tutto»: «La macchina burocratica della Regione è drammaticamente paralizzata - dice Barone - Questa situazione sta rischiando di fare perdere quest'anno alla Sicilia 400 milioni di fondi europei, che potrebbero salire a 900 milioni nel 2011». Ieri sulla nuova programmazione il governatore Lombardo ha convocato a Palazzo d'Orleans il direttore Bonanno e i responsabili delle quattro autorità di ge-

stione dei programmi comunitari: del Po-Fesr (6 miliardi e mezzo di euro), del Po-Fondo sociale (2 miliardi e 100 milioni), dello Sviluppo rurale (2 miliardi e 100 milioni) e del Fep, destinato alla pesca (150 milioni di euro). «Non emergono, sulle grandi linee, problemi di difficile soluzione per il rispetto dei volumi di spesa previsti per il 2010 - dicono da Palazzo d'Orleans - Entro il 30 giugno saranno pubblicati tutti i bandi». Ma del rischio di disimpegno dei nuovi fondi si occuperà anche l'Assemblea regionale: «Se l'allarme lanciato dai vertici della Uil regionale dovesse trovare riscontro ci troveremo di fronte ad un fatto di inaudita gravità - dice Salvino Caputo, presidente della commissione Attività Produttive - Ho disposto con procedura d'urgenza l'audizione del dirigente generale della Programmazione, Felice Bonanno. In un momento in cui le categorie produttive lanciano l'allarme per lo stato di gravissima crisi economica e occupazionale in cui versano gli imprenditori e i commercianti siciliani, perdere 400 milioni di euro per colpa del governo regionale sarebbe davvero grave».

Lettere e commenti

Regione e comuni i partiti a pezzi

L' unica relazione che si può cogliere è l'estensione ai Comuni della strategia della destrutturazione dei partiti, che è alla base del disegno di potere alla Regione. Si fanno strada due estremi: da un lato le divisioni, le lotte intestine e dall'altro lato le indistinte ammucciate. Una terza via, quella del confronto alternativo fra partiti e schieramenti, pare bandita. Purtroppo, anche il Pd è entrato in questa logica perversa: a Ribera è rimasto al palo dopo avere imbeccato una becera ammucciata; a Gela invece due suoi candidati, l'un contro l'altro armati, hanno polarizzato il dramma elettorale e sociale di questa città che, negli ultimi anni, aveva fatto sperare in una rinascita economica e civile, nella legalità. Ma se a Gela è il Pd a uscire diviso, negli altri centri escono plurifratteggiati i partiti del centro-destra, di maggioranza (?) e d'opposizione. Soprattutto il

Pdl, all'interno del quale la convivenza è divenuta impossibile. I partiti che più reggono all'impatto destrutturante sono quelli di derivazione democristiana, forse perché più flessibili e adusi al contrasto interno e esterno: il supercommissario Mpa dello stratega-governatore Lombardo e l'Udc di Cuffaro e soci. Poiché è inutile fingere: questo erano e, grosso modo, questo sono i due partiti che continuano a occupare il centro dello schieramento politico siciliano e la presidenza della Regione. Oggi fra loro c'è una guerra senza quartiere, anche se, sotto sotto, la trama dei rapporti non si è mai interrotta. Ogni tanto si sente dire che i loro leader massimi si scambiano ambasciate, si incontrano per discutere proposte anche politiche. Come quella del "governo tecnico" avanzata dai dirigenti dell'Udc, i quali mai hanno fatto mancare a Lombardo il conforto di una possibile convergenza par-

lamentare. Oltre alla comune origine, influisce la condivisione delle scelte operate dai governi di Salvatore Cuffaro che, certo, non è caduto sotto i colpi di maglio di Lombardo e Miccichè ma - come si sa - a seguito di una sentenza giudiziaria. Eppure oggi tutto si tiene e si giustifica nel nome della "decuffarizzazione". Domanda: ma Cuffaro è forse stato imposto alla presidenza con un golpe militare o è stato scelto e votato, per due volte di seguito, da un ampio schieramento di forze politiche di centro-destra? La risposta la conoscono anche i bambini delle scuole d'infanzia. Con l'aggravante che quelli che l'hanno per due volte votato, oggi, in tempi di decuffarizzazione, costituiscono l'asse politico su cui ruota il governo di minoranza di Raffaele Lombardo. Persino molti membri dell'attuale giunta hanno fatto parte di quei diabolici governi e che Lombardo, fino al 2005, era

il segretario regionale del partito di Cuffaro. Peraltro, su talune di quelle aborrite scelte (i termovalorizzatori, per esempio) l'attuale governo pare voler ritornare. Così come sta per tramontare la favola del "Partito del Sud" del quale Lombardo ne parla a mesi alterni, mentre Miccichè ha fatto un nuovo sogno: il Partito del popolo siciliano. Ora, ciascuno in politica è libero di contraddirsi, ma una qualche spiegazione la deve alla gente. In questo crogiolo di contraddizioni, antiche e recenti, si agitano le diverse anime del Pd, il quale, scottato dal pansindacalismo del governatore (vedi vicenda precari), e temendo di cadere in una trappola mortale, chiede il passaggio alla fase successiva, ossia il Lombardo-quater. Insomma, il gioco delle ambiguità continua, e chi ci capisce è bravo.

Agostino Spataro

La scure di Cota su cultura, sociale e sanità

Tagli per centinaia di milioni, ma l'ordine è chiamarli "economie"

L'ordine è non chiamarli tagli, ma «economie». Risparmi. In realtà però nel maxi emendamento al bilancio di assestamento che ieri la giunta, con il suo assessore Giovanna Quaglia, ha presentato ai consiglieri regionali, le «economie» che alcuni settori dovranno subire sono davvero dolorose. E somigliano tanto ai tagli del ministro Tremonti. Sono colpiti in particolare i servizi sociali (meno 25 milioni di euro), cultura e turismo (in tutto 40 milioni in meno), l'agricoltura (circa 30 milioni). Ma, con l'eccezione degli assessorati alle attività produttive, al lavoro e alla ricerca e innovazione, tutti i settori hanno subito tagli più o meno sensibili. In più la giunta ha annunciato che sarà necessario accendere un nuovo mutuo per 135 milioni di euro (che, sommato a quelli già previsti nel bilancio tecnico

approvato un mese fa, porta a un incremento nel 2010 del debito regionale di oltre 600 milioni, per un totale superiore ai 5 miliardi complessivi). L'assessore Quaglia, a nome della giunta, ripete: «Non taglieremo i servizi. Faremo solo risparmi». E lo stesso fa la sua collega che ha la delega alle politiche sociali, Caterina Ferrero. Ma, analizzando a fondo i dati forniti ieri in commissione, il quadro sembra diverso. Cominciamo dall'assistenza: «Quindici milioni vengono tagliati agli enti gestori - spiega Stefano Lepri, vicecapogruppo Pd - cinque alle politiche della famiglia, per gli affidamenti, gli aiuti a quelle numerose. Alla faccia dei voleri aiutare la famiglia naturale. Si taglia anche sulle strutture per anziani e disabili, sul servizio civile, sui centri di informazione salutare per gli immigrati. Quella

di Cota e dei suoi è macelleria sociale». Di cultura (35 milioni, 5 più del previsto) e turismo (5 milioni) si è già detto. Ma il coltello di Cota è affondato anche nel settore ambiente (9,3 milioni tra cui 800 mila tolti alla Provincia di Torino per le opere di compensazione dell'ineneritore del Gerbido e 2 milioni di tagli a spese sul personale dei parchi). Nella sanità vengono tolti 7,5 milioni alle politiche per la prevenzione, il gabinetto della Presidenza della giunta dovrà tagliare 8 milioni di euro di spese (consulenze, manifestazioni e così via). Tagli sono previsti anche per il già disastroso settore commercio (cinque milioni in meno) per i trasporti (13 milioni e sarebbe a rischio anche il rinnovo temporaneo del contratto di servizio con Trenitalia), per le comunità montane, per le politiche territoriali (6,5 milioni). «Davvero una manovra

senza costruito - dice Alberto Goffi dell'Udc - se si pensa che l'unico assessorato che ha avuto un reale incremento di fondi, quello al lavoro, con 37 milioni in più, è quello di Roberto Rosso, prossimo a lasciare la carica». Cota però, come sempre, non si preoccupa delle critiche: «Invece di essere costruttive, le opposizioni fanno la solita manfrina, così non vanno da nessuna parte. I problemi del Paese vanno risolti». La manovra della giunta sarà presentata adesso a tutte le commissioni consiliari. E giovedì l'assessore Massimo Giordano dovrebbe togliere definitivamente il velo al piano straordinario per l'occupazione che impegnerà risorse per circa 70 milioni.

Marco Trabucco

Ritardi

Il cliente «pubblico» paga ormai a 180 giorni

Sarà la crisi che continua a imperversare. Oppure il «cattivo esempio» che viene dalla nostra pubblica amministrazione. O la ormai proverbiale lentezza della giustizia civile. Sarà, magari, il combinato disposto di tutte queste cose. Fatto sta che i tempi di pagamento nei confronti delle imprese fornitrici, già biblici, si sono allungati ancora. Ormai si è passati dagli 88 giorni del 2009 ai 96 giorni di quest'anno, secondo il calcolo fatto dall'Ufficio studi della Confartigianato utilizzando i dati Intrum Justitia: e questo, si badi bene, per i soli rapporti fra imprese private. Quando invece il cliente è la pubblica amministrazione, si va alle calende greche. I tempi medi di pagamento avrebbero raggiunto in questo caso 186

giorni, contro i 128 dello scorso anno. Il ritardo si sarebbe ampliato ancora di quasi due mesi (58 giorni), a fronte di una media europea invece ridotta di 4 giorni, essendo scesa da 67 a 63 giorni. Impietoso è il confronto con alcuni Paesi dell'Unione. In Germania la pubblica amministrazione paga mediamente in 36 giorni, impiegando a far fronte ai propri impegni soltanto un giorno in più rispetto a un qualsiasi privato. In Norvegia ci mette invece trenta giorni esatti, lo stesso tempo che dovrebbe essere previsto dalle direttive europee. In Finlandia non soltanto lo Stato paga in nappure un mese (24 giorni, per la precisione), ma regola le pendenze con i fornitori più rapidamente delle stesse imprese private (27 giorni in media). Non serve davve-

ro altra spiegazione per capire come abbia fatto la nostra pubblica amministrazione ad accumulare un debito di almeno 60 miliardi di euro nei confronti dei propri fornitori. Una massa di denaro che incombe come un macigno sui conti pubblici, al punto da aver indotto il governo italiano ad assumere, al di là delle prese di posizione ufficiali, un atteggiamento palesemente ostruzionistico verso la proposta di Bruxelles di imporre il limite tassativo di un mese per i pagamenti. Limite, va detto con chiarezza, che in Italia sarebbe irrealistico applicare anche ai rapporti fra imprese private, visto che oggi anche lì i tempi medi sono tre volte superiori. E se l'esempio che viene dai clienti «pubblici» non è certamente dei migliori, nemmeno la len-

tezza della giustizia civile, secondo la Confartigianato, incoraggia i debitori a onorare in tempi decenti gli impegni assunti. Per far rispettare un contratto davanti a un giudice qui servono mediamente 1.210 giorni, contro i 515 della Spagna, i 399 del Regno Unito, 394 della Germania e 331 della Francia. Rispetto alla media dei Paesi Ocse, che è pari a 462 giorni, ce ne vogliono da noi 748 di più. Nessuno stupore, perciò, che utilizzando i parametri della Banca mondiale l'Italia si collochi per l'efficienza della giustizia civile al posto numero 170 di una graduatoria che comprende 183 Paesi.

Sergio Rizzo

FOCUS – Gli italiani e la burocrazia

Dieci ore in fila davanti agli sportelli

È il tempo medio perso dalle famiglie ogni anno - Le attese più lunghe nelle Asl, il record spetta al Lazio

File alla Posta, file all'anagrafe, file alle aziende sanitarie locali. Nell'epoca di Internet, l'Italia intera continua a vivere in coda: in media 10 ore e 23 minuti l'anno per ogni famiglia italiana. Con un costo che l'Ufficio studi della Confartigianato in un'indagine sul tempo perso davanti agli sportelli quantifica, sulla base del reddito del lavoro dipendente per ora lavorata, in 255 euro. E senza poi contarne altre, alle quali non facciamo purtroppo nemmeno più caso. Fra cui, ovviamente, le file in automobile: ma nel Paese d'Europa con il maggior numero di vetture circolanti (addirittura 61 ogni 100 abitanti, con un picco di 71 nella città di Roma) e le infrastrutture nello stato in cui si trovano, questo è forse comprensibile, anche se inaccettabile. Soprattutto considerando lo stato degli altri trasporti, con una percentuale di soddisfazione degli utenti che fra il 2003 e il 2008, relativamente alla puntualità, sarebbe scesa di quasi 15 punti per il treno (dal 57,5% al 42,6%) e del 3,6% per gli autobus extraurbani (dal 69,1% al 65,5%). Ma nemmeno le code e i ritardi, in questa Italia dalle mille facce, sono uguali dappertutto. E basta dare un'occhiata agli indicatori contenuti in questo studio (che sarà presentato domani all'Assemblea na-

zionale della Confartigianato) per avere un'idea delle difficoltà che si incontrano quando, con il federalismo fiscale, si tratterà di applicare i cosiddetti costi standard. Cominciamo dal problema principale, quello delle aziende sanitarie locali. In media hanno 24 impiegati ogni 10 mila abitanti. Però, a fronte dei 18 del Nord Ovest, al Sud ce ne sono 32, ovvero un numero superiore dell'89%. Il servizio sarà veloce ed efficiente, penserete. Niente di più sbagliato. Perché è esattamente il contrario. Prendiamo le Asl della Lombardia: hanno 10 impiegati ogni 10 mila abitanti e i loro utenti costretti a sopportare file di almeno 20 minuti sono il 37,8%, cioè in rapporto alla popolazione molto meno dei calabresi, il 63,1%, che ricevono lo stesso trattamento. Soltanto che in Calabria le Asl hanno il quadruplo degli impiegati: 40 (quaranta) ogni 10 mila residenti. Il poco invidiabile record delle code più lunghe di 20 minuti lo detiene comunque il Lazio, con il 65,1%, seguito appunto dalla Calabria e dalla Sicilia (62,4%). Mentre il primato numerico degli impiegati non appartiene invece, sorprendentemente, a una regione meridionale, bensì alla Provincia di Bolzano, che ne ha 55 per 10 mila abitanti: ma con una quantità di utenti in fila per oltre

20 minuti che supera appena il 20%. Per scendere al 18,5% nelle Asl della Provincia di Trento, con 37 impiegati ogni 10 mila residenti. Secondo la Confartigianato il Lazio si conferma maglia nera anche per le attese davanti agli sportelli dell'anagrafe. I cittadini in fila per almeno 20 minuti sono il 46,5%, due volte e mezzo una media nazionale attestata al 17,5%. E questo con un costo del personale addetto che pesa per 33 euro l'anno su ogni utente. Peso decisamente maggiore che in Lombardia (29 euro), dove però le persone costrette a code tanto faticose sono un quarto rispetto al Lazio. Logico che i cittadini di questa regione siano coloro che devono sopportare un peso economico abnorme per tutti questi tempi morti. Una famiglia laziale trascorre davanti a uno sportello 12 ore e 11 minuti l'anno, il che equivale a un costo teorico di 329 euro, 74 oltre la media nazionale. C'è da dire che in Sicilia si arriva, tutto compreso, a 12 ore e 31 minuti: anche se lo spreco in denaro appare minore (294 euro) perché il reddito di un lavoratore dipendente siciliano è inferiore. All'altro capo d'Italia, in tutti i sensi, si trova la Provincia di Trento, con un costo delle code e dei ritardi (in tutto 6 ore e 16 minuti) di «soli» 158 euro. L'organizzazione degli artigiani, che per arri-

vare a questi risultati ha incrociato dati di fonte diversa, dall'Istat al ministero della Salute alla Banca d'Italia, sostiene inoltre che nei cinque anni dal 2003 al 2008 lo stato dei principali servizi allo sportello sarebbe perfino peggiorato. All'anagrafe, per esempio, la quota di chi aspetta 20 minuti e più è salita dal 12,6% al 17,5%. Stessa situazione alla Posta. Il numero di chi nel 2008 è rimasto in coda tutto quel tempo per spedire una raccomandata avrebbe raggiunto il 28,1%, contro il 16,4% del 2003. Per non parlare dei conti correnti. Dice lo studio che le file oltre i 20 minuti hanno coinvolto nel 2008 il 43,6% degli utenti, contro il 39,3% di cinque anni prima. Con punte del 73,1% in Sicilia, del 61,8% in Calabria, del 60% in Campania e del 59,6% nel Lazio. All'opposto, la Provincia di Trento, dove le code per un versamento in conto corrente non superano l'8%. E il ritiro della pensione? Anche in quel caso i tempi di attesa, sempre secondo la Confartigianato, si sarebbero allungati. Il 52,3% dei pensionati avrebbe aspettato più di 20 minuti, a fronte del 49% nel 2003. Enormi le differenze: si va dal 2,4% della Provincia di Bolzano al 77,7% della Sicilia. Non si scherza, comunque, nemmeno in Calabria (71,5%), Puglia (67,9%), Sardegna

(62,3%) e Lazio (62,1%). I cinici direbbero che gli anziani hanno più tempo a disposizione. Ma perché buttarlo via così? Alle ore gettate dalla finestra per le file si dovrebbero poi aggiungere i ritardi dei trasporti. E

anche in questo caso lo scenario che si ricava dallo studio della Confartigianato non è proprio confortante. A cominciare dall'insoddisfazione per la puntualità dei treni: massima nelle aree urbane più densamente po-

polate (60,4%), nelle Isole (64,1%) ma anche nelle regioni del Nord-Ovest, dove nel 2008 avrebbe raggiunto il 63%. Un giudizio negativo evidentemente legato ai disservizi per i pendolari. La regione dove gli utenti

del treno sarebbero meno contenti della puntualità è tuttavia la Calabria, con il 75%. Il doppio rispetto a Bolzano.

Sergio Rizzo

Sbagliati i tempi di adeguamento

Donne in pensione a 65 anni

Cara Europa, così non è parità

Dopo una serie di riforme, ora per la pensione di vecchiaia le dipendenti pubbliche devono aver compiuto i sessant'anni. Gli uomini devono però lavorare cinque anni in più.

Nella stragrande maggioranza dei Paesi Ue le donne vanno in pensione alla stessa età degli uomini, di norma a sessantacinque anni. In Italia esiste invece una differenza di cinque anni, a favore delle donne. Si tratta del retaggio di un passato ormai lontano, imbevuto di paternalismo e familismo. La donna è la custode della famiglia, la garante delle sue funzioni assistenziali e riproduttive, dunque è giusto incentivarla a stare a casa o farcela tornare prima possibile nel caso in cui lavori. Questa filosofia trovò un'emblematica applicazione soprattutto all'interno del pubblico impiego. Una legge degli anni Cinquanta introdusse la possibilità per tutte le dipendenti coniugate con prole di andare in pensione dopo soli quindici anni di servizio, senza limiti d'età. Nei decenni successivi si formò così un vero e proprio esercito di «baby pensionate», che smettevano di lavorare intorno ai quarant'anni e tornavano in casa a occuparsi di marito, figli e parenti tutti. Una situazione unica in Europa, che si è protratta fino a quindici anni fa. Dopo una serie di riforme, ora per la pensione di vecchiaia le dipendenti pubbliche devono aver compiuto i sessant'anni. Gli uomini devono però lavorare cinque anni in più. È giusto mantenere in vita una simile disparità? Secondo la Corte di giustizia europea essa contrasta con le norme Ue in materia di eguaglianza retributiva. Considerando il trattamento pensionistico dei dipendenti pubblici alla stregua di «salario differito», i giudici di Strasburgo hanno chiesto al governo italiano di allineare i requisiti anagrafici delle donne a quelli vigenti per gli uomini: sessantacinque anni per tutti. La Corte è consapevole del fatto che le donne italiane subiscono forti penalizzazioni nel mercato del lavoro, ma ritengono (a mio avviso, opportunamente) che la logica del «risarcimento ex post» non sia corretta e siano invece preferibili misure «pro-attive» a sostegno delle donne che lavorano, mentre lavorano. Per soddisfare la richiesta della Corte, il governo ha varato nell'estate del 2009 un provvedimento che porterà gradualmente (entro il 2018) l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche a sessantacinque anni. La stessa legge ha anche stabilito che i risparmi ottenuti conflui-

scano in un «Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale» per finanziare «politiche sociali e familiari, con particolare attenzione alla non autosufficienza». Un intervento di ricalibratura esplicita e diretta fra comparti del welfare, che ha suscitato interesse anche in altri Paesi. A distanza di undici mesi, la Commissione europea sollecita ora l'Italia ad applicare in tempi più rapidi la sentenza della Corte: la transizione dal vecchio al nuovo sistema dovrebbe completarsi entro il 2012, sei anni prima del previsto. Se il governo non si adegua, scatterà una nuova denuncia alla Corte, con l'imposizione di una multa molto salata. Come reagire a questa nuova richiesta di Bruxelles? Tecnicamente, la Commissaria Reding ha ragione: il diritto comunitario non ammette deroghe in casi come questo. Politicamente, si tratta però di un'intransigenza poco comprensibile e ancor meno condivisibile. La previdenza è una sfera delicata che rispecchia tradizioni nazionali caratterizzate da diversità pienamente legittime (anche sul piano giuridico: tant'è vero che la Corte non ha posto in discussione la di-

sparità di trattamento fra uomini e donne nel settore privato, ove le pensioni non sono da essa considerate «salario differito»). A che pro fare gli intransigenti su una questione non così rilevante sotto il profilo finanziario e invece così sensibile sotto il profilo sociale? Bruxelles ha avuto senz'altro ragione a chiedere che il governo italiano riformasse il vecchio sistema. Ma oggi ha torto a pretendere che la riforma si realizzi (quasi) dall'oggi al domani. In tempi di crisi e di sacrifici (spesso giustificati proprio dicendo «li chiede l'Europa»), l'Ue ha oggi un disperato bisogno di recuperare consenso. Perché attirare biasimo verso Bruxelles in un momento così difficile? La Commissaria Reding invoca la non discriminazione e la parità di trattamento. Ma dimentica che questi due principi sono fra i pochi strumenti a disposizione della Ue per accrescere la propria legittimazione sociale. Sarebbe davvero autolesionistico brandirli come un'ascia per scardinare il complesso edificio del welfare nazionale. La partita non è ancora chiusa e speriamo che si arrivi a un onorevole compromesso. Il governo italia-

no può sicuramente fare uno sforzo per accelerare la transizione, impegnandosi peraltro più esplicitamente a utilizzare i risparmi ottenuti per politiche a sostegno delle donne che lavorano. L'Ue deve dal canto suo mostrarsi più malleabile (tutti sanno che la Commissione ha di fatto molti margini di manovra nello svolgere il suo ruolo di «guardiana dei Trattati»). In questa fase, rigidità e dogmatismi rischiano infatti di fare molti danni. Ciò che serve sono regole e stili di governo flessibili, al servizio di un progetto di integrazione in cui «economico» e «sociale» possano non solo convivere, ma anche rinforzarsi l'un l'altro.

Maurizio Ferrera

Buche killer, il bluff delle riparazioni

L'inchiesta Ai carabinieri la delega ad acquisire documenti a Palazzo San Giacomo - Il pm: interventi fatti male per ottenere più incarichi dal Comune

NAPOLI— Buche killer, ci riprova il pm Stefania Buda. È affidata a lei l'inchiesta che punta a chiarire come mai le strade napoletane siano impercorribili. Una delega di indagine è già stata fatta ai carabinieri del nucleo investigativo del comando provinciale. Gli uomini del colonnello Giancarlo Scafuri e del maggiore Lorenzo D'Aloia dovranno accertare, anche acquisendo atti al Comune, in quali strade si siano aperte, negli ultimi mesi, più buche, crepe, lesioni; quante volte siano stati compiuti interventi di riparazione e con quali materiali; quanto sia stato speso dalle municipalità o dal Comune; quanti incidenti siano stati segnalati a causa dei dissesti e con quali danni. Un'indagine a tutto campo, dunque, per capire come avviene in città la manutenzione ordinaria e

straordinaria delle strade. Ai carabinieri non è stato indicato un termine perentorio per accertamenti che si prevedono complessi. Il sospetto, comunque, è che le riparazioni vengano volutamente fatte in maniera sommaria, per costringere l'ente pubblico a spendere di continuo somme di denaro. L'apertura del fascicolo segue di poche settimane l'assoluzione dell'ingegner Vincenzo Salzano, dirigente comunale e responsabile della manutenzione stradale, dall'omicidio colposo di Franco Nico, il fondatore del Teatro Sancauluccio morto lo scorso novembre mentre percorreva in ciclomotore la (dissestata) Galleria della Vittoria. L'accusa sosteneva che a provocare la morte dell'artista furono le pessime condizioni della viabilità: insufficiente illuminazione della galleria,

segnaletica inadeguata (soprattutto quella orizzontale) e manto stradale pieno di buche. Dai sopralluoghi nel tunnel era emerso, per esempio, che in prossimità del luogo in cui Nico cadde mancavano diciotto corpi illuminanti; lampade rotte chissà da quanto tempo e mai sostituite: al buio, il pericolo rappresentato dalle buche nel manto stradale era ancora più grave. Il gup Umberto Lucarelli ha assolto l'imputato «per non aver commesso il fatto»: fatto che, però, a suo avviso sussiste. Il pm Buda, della sezione reati contro la pubblica amministrazione coordinata da Francesco Greco, intende dunque andare a fondo, anche alla luce delle numerose proteste dei napoletani cui i giornali hanno dato risalto. Da via Manzoni a via Reggia di Portici, da via Posillipo a corso San

Giovanni, il manto stradale è in condizioni disastrose. Per rimediare a questo una volta per tutte, il Comune aveva pensato a una delibera in «Global service», cioè chiavi in mano: fu l'inizio della vicenda che ha portato, negli anni scorsi, all'inchiesta sull'imprenditore Alfredo Romeo, gli amministratori e i politici e al suicidio dell'ex consigliere comunale Giorgio Nungnes. Non è escluso, infatti, che Stefania Buda possa chiedere atti ai colleghi titolari dell'inchiesta sul Global service, che proprio in questi giorni attendono le motivazioni della sentenza con cui quasi tutti gli imputati che hanno scelto il giudizio abbreviato sono stati prosciolti.

Titti Beneduce

CORRIERE ALTO ADIGE – pag.7

Contro la recessione – In caso di più contratti eliminati i ritardi di anni

Appalti e professionisti, pagamenti più veloci

La giunta: acconti fino al 97,5 per cento

TRENTO — Pagamenti più veloci per i professionisti da parte della Provincia. La novità, contenuta in una delibera approvata venerdì dalla giunta su proposta dell'assessore ai lavori pubblici Alberto Pacher, riguarda i numerosi casi in cui al professionista — nell'ambito dello stesso contratto con l'ente pubblico — siano assegnati più incarichi di direzione lavori o di coordinamento della sicurezza, connessi a più contratti di appalto funzionali alla realizzazione di un'unica opera. Cantiere La costruzione di un immobile in Trentino **Il problema.** Fino a venerdì scorso, la disciplina prevedeva che «il compenso è corrisposto al

professionista secondo determinate modalità di pagamento, che non consentono di corrispondere acconti in misura superiore al 90 per cento, nonostante sia già stato effettuato il collaudo di tutte le opere a eccezione dell'ultima». Una formulazione che, come ha rilevato in febbraio il dipartimento «Protezione civile e infrastrutture», creava parecchi problemi. Prendiamo il caso di un professionista che segue la direzione lavori dell'opera principale per un compenso di centomila euro e poi, in base allo stesso contratto con l'ente pubblico, svolge la stessa funzione per un'opera minore (da 5.000 euro) connessa: col-

audata l'opera principale, potrà ricevere al massimo 90.000 euro, mentre dovrà attendere il collaudo di quella minore per ricevere i restanti 10.000. Se per qualche ragione, ad esempio connessa al fallimento di qualche ditta impegnata nei lavori, la realizzazione della seconda opera slitta di uno o due anni («A volte anche quattro», dice il presidente dell'ordine degli ingegneri, Antonio Armani), i compensi restanti dell'opera principale — anche se già collaudata — restano congelati. La situazione diventa più pesante quando le opere accessorie sono molte: fino a che l'ultima non è collaudata, tutte le precedenti vengono pagate fino al massimo dei nove decimi. «Il

saldo del professionista — spiega la Provincia — rimane sospeso per un importo che talvolta risulta anche maggiore del corrispettivo pattuito per le prestazioni connesse ai contratti ancora da terminare». **La soluzione.** Con la delibera di venerdì, Piazza Dante chiarisce che una volta collaudata un'opera, questa dev'essere pagata fino al 97,5%. Il congelamento, oggetto di diverse richieste di correzione da parte delle categorie professionali, sarà limitato solo al 2,5%. «Questa misura è molto positiva: un segnale di attenzione in un momento difficile per la categoria», dice Armani.

Alessandro Papayannidis

CORRIERE ALTO ADIGE – pag.8

Entro due settimane le nuove norme. "Spesso alle donne si impedisce di frequentare corsi gratuiti: obbligate a stare in casa"

«Niente aiuti a chi rifiuta di imparare una lingua»

Durnwalder: gli stranieri devono integrarsi. Provvedimenti allo studio dell'ufficio legale

BOLZANO — Niente contributi e prestazioni sociali a quegli stranieri che rifiutano ogni tipo di integrazione, non cogliendo le chance offerte ad esempio per l'apprendimento di una delle lingue di questa terra. Il provvedimento, che indubbiamente farà discutere, è allo studio della giunta provinciale, nell'ambito della nuova legge sull'immigrazione in fase di elaborazione da parte dell'assessore Bizzo. L'esecutivo presieduto da Luis Durnwalder ha dunque ri-discusso il disegno di legge sull'integrazione dei cittadini stranieri. «Il documento raccoglie le misure già approvate di recente dalla giunta e regola alcuni nuovi ambiti», ha sintetizzato il presidente Durnwalder. Il numero degli extracomunitari è in aumento, ma con un trend decrescente rispetto agli ultimi anni, ha osservato Durnwalder, segno che gli interventi della giunta per evitare abusi e garantire lavoro e prestazioni sociali agli aventi diritto sono andati nel-

la giusta direzione». Durnwalder si riferisce alle norme sull'edilizia sociale che precludono agli extracomunitari senza lavoro e con meno di cinque anni di residenza, l'accesso ai contributi per la casa. Incontrando la stampa, il presidente ha riferito che per favorire l'inserimento delle persone immigrate «la giunta intende valutare l'opportunità, e la fattibilità giuridica, di collegare alcune prestazioni sociali alla disponibilità ad imparare almeno una delle lingue locali». «Chi vive qui — ha aggiunto — deve fare uno sforzo per l'integrazione. Ci sono donne che non sanno una parola in nessuna lingua perché obbligate a stare a casa. Noi magari offriamo corsi gratuiti e queste persone non possono partecipare perché il marito non vuole. Non possiamo permettere queste cose. Se queste persone, e alludo ai mariti, vogliono vivere qui devono in qualche modo cambiare mentalità. E se rifiutano la nostra mano tesa, non è

nemmeno giusto che noi diamo loro degli aiuti. Non sappiamo se possiamo fare norme di questo genere, stiamo approfondendo la materia dal punto di vista giuridico». Sulla questione dei ricongiungimenti familiari, inoltre, «va individuata una modalità per evitare abusi o speculazioni collegate alle alte prestazioni erogate dalla Provincia a favore di persone anziane o non autosufficienti. Ci sono delle famiglie — ha spiegato Durnwalder — che fanno venire qui uno o più familiari non autosufficienti, perché per ciascuno possono avere 1.800 euro al mese. Naturalmente non possiamo permettere queste cose». Sul fronte della crisi economica e delle conseguenze sull'occupazione, la giunta è orientata a cercare di reperire la nuova manodopera prima a livello locale (dove il numero di disoccupati è stimato in 11mila, «ma 4 mila sono gli stagionali», specifica Bizzo) e all'interno dei Paesi membri Ue, «dove le problematiche

di inserimento sono meno accentuate. Non penso che nei prossimi anni chiederemo altri arrivi da Paesi non europei», ha aggiunto Durnwalder. «Saranno necessarie ancora un paio di sedute di giunta per approdare a una legge organica in materia — spiega l'assessore Roberto Bizzo — ma sulle linee guida c'è un'intesa. Gli aspetti di cui ha parlato il presidente sono all'esame dell'ufficio legale. Personalmente trovo giusto esplorare queste possibilità, perché è indispensabile creare degli stimoli ulteriori per l'integrazione. E imparare una delle lingue di questa terra è veramente indispensabile per chiunque viva qui. Si agisce su più livelli, ci sono anche i contratti collettivi che prevedono permessi studio per questi scopi. È giusto chiedere agli stranieri uno sforzo ad inserirsi. Abbiamo agito sentendo anche le associazioni degli stranieri e su questo punto c'è ampia condivisione».

Fa. Go.

Tagli, sono veneti i Comuni più colpiti

In regione 12 dei primi 20. Giorgetti all'Anci: «La manovra non si cambia»

RUBANO (Padova) — Nel giorno in cui l'Ifel, la fondazione per la finanza locale dell'Anci, mette in fila sul Sole24Ore i tagli imposti ai Comuni dalla manovra del governo, il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti torna nel suo Veneto, la regione più bistrattata dal provvedimento firmato Tremonti, per incontrare nella vecchia chiesa di Rubano i sindaci raccolti in preghiera: «Per piacere, non fateci chiudere». Il rosario che stanno sgranando è quello delle poste di bilancio da ritoccare in fretta per raggiungere gli obiettivi fissati da Roma, nel rispetto del patto di stabilità: risparmi per 1,5 miliardi il prossimo anno e per 2,5 miliardi nel 2012. A finire in ginocchio sono ancora una volta i Comuni più piccoli mentre ne escono con le ossa un po' meno rotte i capoluoghi. Loreggia, 7 mila anime nell'Alta Padovana, è quella che verserà più lacrime in Italia: dovrà ridurre le sue spese del 60,3%, con una sforbiciata di 362 euro per ciascun cittadino. Ma non c'è solo Loreggia: nei primi 20 posti della mesta classifica dell'Ifel, 12 sono occupati da Comuni veneti. Ma come, non eravamo i

più virtuosi dello Stivale? Non c'entra nulla, come ha spiegato Giorgetti alla platea dell'Anci, perché «il patto di stabilità non è selettivo» e cioè non fissa obiettivi «dinamici», aderenti alla reale situazione finanziaria del singolo municipio, ma applica una combinazione matematica e giuridica, fatta di numeri e di norme, che passa dritta per dritta piallando i bilanci, con buona pace dei sindaci spreconi o virtuosi che siano. Nessuno potrà sfuggire ai risparmi forzati, calcolati sulla base dei bilanci consuntivi del 2007 (l'anno è stato indicato a suo tempo dall'Anci nazionale, forse durante il passaggio parlamentare si potrà arrivare ad una media del triennio 2006-2008), semplicemente perché lo Stato smetterà di trasferire i denari in questione. L'effetto previsto dall'Ifel è che la percentuale dei Comuni destinati a sfiorare il patto di stabilità crescerà in Veneto dal 18% dello scorso anno ad almeno il 50%. A farne le spese saranno i cittadini, che avranno meno servizi e forse tariffe più alte (a cominciare da Cosap e Tia), e le imprese, perché il giro di vite sulle spese correnti bloccherà i

pagamenti ai fornitori, mentre quello sulle spese per investimenti rateizzerà quelli alle aziende impegnate, ad esempio, nella costruzione di una palestra o di una pista ciclabile. Possibili deroghe? Poca roba: lo 0,78% rispetto ai residui accumulati nel 2008. Si parla di 300 milioni in tutta Italia, l'anno scorso furono 1 miliardo e 700 milioni. Un aiuto da Zaia? Difficile: la manovra chiede alle Regioni di risparmiare 10 miliardi in 2 anni, avranno già il loro bel da fare. Si chiede Piero Ruzzante, consigliere regionale del Pd: «E' questo il federalismo fiscale della Lega? E' questo che intendeva Zaia quando in campagna elettorale diceva "prima il Veneto"? Per adesso siamo i primi a subire i tagli indiscriminati che la Lega contribuisce a promuovere quando è a Roma». A Giorgetti (che milita nel Pdl) va dato atto di essere stato chiaro: «In parlamento si discuterà, ma non cambieranno né gli obiettivi, né la loro entità. Non ci fa piacere firmare provvedimenti tanto impopolari - ha detto Giorgetti a Rubano - ma è la congiuntura economica ad imporceli». Se qualche modifica ci sarà, ha

spiegato il sottosegretario, inciderà sui meccanismi previsti per raggiungere gli obiettivi fissati, al più saranno presi dei correttivi per sterilizzare effetti paradossali come quelli di Loreggia. «Forse altri interventi si faranno in autunno - ha chiuso - vedremo come evolverà la situazione economica». Il presidente dell'Anci Veneto, Giorgio Dal Negro, ha presentato i cahiers de doléances dei suoi iscritti, riproponendo le soluzioni già abbozzate da settimane: mano libera sugli avanzi di bilancio, possibilità di destinare alle spese correnti gli oneri di urbanizzazione, licenza di ritocco delle aliquote, a cominciare dall'addizionale Irpef e soprattutto creazione del patto di stabilità regionale. Giorgetti ha fatto sapere che «solleciterà Zaia in tal senso» e giusto ieri i consiglieri dell'Udc hanno presentato un progetto di legge chiedendone l'istituzione immediata: «In questo modo - ha evidenziato il capogruppo, Stefano Valdegamberi - libereremmo da subito le risorse finanziarie congelate nelle casse dei municipi».

Marco Bonet

Maximulta in spiaggia l'ambasciata austriaca chiede spiegazioni

Danni d'immagine, ora Jesolo ha paura - Sindaco e vice: avanti con i massaggiatori

JESOLO — La maxi multa di 1000 euro inflitta alla sessantacinquenne austriaca, rea di aver acquistato per 7 euro una «pochette» taroccata di Louis Vuitton, rischia di diventare un caso diplomatico. O poco ci manca. Perché la eco della pesante sanzione ha varcato i confini della Penisola ed è giunta in Austria, facendo sobbalzare dalla propria il ministro degli esteri d'oltralpe. E così ieri mattina, di buon'ora, da Vienna è partito l'ordine perentorio: «Spiegazioni». Spiegazioni che l'ambasciata austriaca in Italia ha subito chiesto al Comune di Jesolo. E mentre la Lega chiede in parlamento che «I comuni seguano questo esempio», sul litorale albergatori e commercianti provano a metterci una pezza: «Risarciremo la signora Ursula». Ieri mattina a Jesolo non si parlava d'altro. L'impatto mediatico della multa comminata sabato sulla spiaggia di Largo Augustus è culminato con la telefonata da parte dell'am-

basciata austriaca: «Hanno chiesto i dettagli - spiegano i ben informati -. E' stato detto che si tratta dell'infrazione di una legge nazionale, che la multa non è un caso isolato. Da parte loro c'è stata una presa d'atto. Nessuna polemica». Ma a prendere le distanze dal modo in cui si è svolta la vicenda sono le categorie economiche della città. Angelo Faloppa di Confcommercio spiega: «Quest'anno abbiamo dato poca informazione ai turisti su questo fronte: non sanno che si rischiano multe salate acquistando dagli ambulanti irregolari, quindi, in via del tutto eccezionale, pagheremo metà della sanzione inflitta. Chiederemo però fin da subito un volantinaggio e cartelli in spiaggia che informino i turisti di questo pericolo». «Abbiamo il dovere di essere accoglienti con i nostri ospiti - aggiunge Massimiliano Schiavo dell'associazione albergatori - fatta questa campagna di comunicazione, come si deve,

non ci sarà più nessuna tolleranza verso chi sbaglia». La Provincia di Venezia qualche giorno fa aveva annunciato il contributo dei propri agenti nella caccia ai vu' cumprà abusivi e ora plaude i vigili di Jesolo: «Non si possono chiudere gli occhi di fronte a chi vende merce contraffatta - dice Francesca Zaccariotto (Lega) - incrementando il mercato nero si sfrutta sia il lavoratore non in regola che quello al dettaglio». Ma si scopre che proprio la Provincia non ha più finanziato i messaggi vocali multilingua sull'arenile, destinati ad avvisare i turisti di questi illeciti. «Mancavano i fondi - spiega Angelo Faloppa - chiederemo che vengano ripristinati». La Lega invita i comuni italiani a seguire l'esempio di Jesolo: «Spero - ha detto ieri il capogruppo Marco Reguzzoni, capogruppo alla camera della Lega - che applichino lo stesso rigore, è essenziale per combattere criminalità ed economia illegale». «Era

scontato la lega facesse di questo caso una bandiera - sbotta l'unico consigliere comunale di opposizione a Jesolo, Roberto Rugolotto -. Sono contrario all'abuso commercialismo ma questa azione può danneggiare l'immagine della nostra località all'estero, deviando altrove i turisti». Salvatore Esposito del Movimento per la Sinistra definisce la vicenda «una porcata». Sindaco e vice annunciano per contro una nuova offensiva sul litorale: «D'ora in poi useremo tecnologie non invasive, come i binocoli, per entrare in azione nel momento opportuno, evitando inseguimenti in spiaggia» dice il sindaco Calzavara. «Ci sarà un giro di vite anche per i venditori di rose, per i massaggiatori e per i tatuatori» rincara l'assessore comunale del Carroccio, Andrea Boccatto.

Mauro Zanutto

IL CASO

E dal 2015 le lavoratrici rischiano di uscire più tardi

La riforma lega le finestre alla speranza di vita, ma in modo differenziato tra i due sessi

ROMA - Con l'applicazione rigorosa della sentenza europea, le dipendenti pubbliche italiane perdono un vantaggio in materia pensionistica rispetto ai loro colleghi maschi: vantaggio che si solito viene giustificato come risarcimento per carriere lavorative più frammentate ed anche per il maggior carico di lavoro familiare e di cura. Male regole previdenziali future riservano ai due sessi un trattamento differenziato: il nuovo sistema legato alla speranza di vita, destinato a scattare nel 2015, prevede che l'innalzamento dei requisiti minimi di età sia calcolato in modo distinto tra uomini e donne in base alle tendenze demografiche. Il tema della pensione come "compensazione" per gli squilibri di cui le donne soffrono nel mondo del lavoro e più in generale nella società è al centro dell'attenzione non da oggi.

L'idea di unificare a 65 anni la soglia della pensione di vecchiaia precede storicamente il contenzioso con l'Unione europea. Ma fino allo scorso anno era stata sempre respinta, proprio in nome dell'equità sostanziale. Con queste stesse ragioni Maurizio Sacconi si è sempre opposto all'applicazione anche al mondo del lavoro privato dell'età pensionabile unica. Le conseguenze – argomenta il ministro del Lavoro – sarebbero particolarmente nocive in tempo di crisi, per soggetti deboli quali spesso sono le donne. Considerazioni non troppo diverse, probabilmente, hanno ispirato la scelta fatta nel 1995 al momento di istituire il sistema di calcolo contributivo. In questo caso la possibile distinzione tra uomini e donne riguardava non l'età della pensione, ma il suo importo. Nel contributivo l'assegno previdenziale viene calcolato di-


videndo il "capitale" (accumulato con i versamenti contributivi rivalutati ad un tasso convenzionale) per gli anni di vita statisticamente attesi. Siccome però questa attesa è diversa tra uomini e donne (di quasi sei anni), le lavoratrici avrebbero dovuto diritto, sulla carta, ad una rendita pensionistica più bassa. Si decise invece per coefficienti di trasformazione uguali tra i due sessi; in termini di pura equità attuariale questo vuol dire che i maschi "regalano" alle femmine circa tre anni di pensione; il discorso diventa ancora più complesso se si conteggia l'effetto delle pensioni di reversibilità, di cui normalmente usufruiscono le donne. Questo orientamento in qualche modo "risarcitorio" potrebbe cambiare nel 2015. A partire da quella data entrerà in vigore la norma, introdotta nel 2009, che lega l'innalzamento dell'età pensio-

nabile all'aumento della speranza di vita. Il regolamento di attuazione appena approvato dal ministero del Lavoro stabilisce che «gli incrementi dell'età di accesso al pensionamento sono calcolati distintamente per i due sessi». Le differenze saranno probabilmente molto limitate, almeno all'inizio, e forse non facilmente prevedibili. Le donne hanno tuttora una speranza di vita molto maggiore, ma negli ultimi tempi gli uomini hanno un po' accorciato le distanze: in termini di incrementi, potrebbero quindi risultare sfavoriti. Ma se passasse la logica che lega in modo aritmetico la pensione alla demografia, allora le lavoratrici sarebbero chiamate a pagare in qualche modo il prezzo della loro longevità.

Luca Cifoni

Donne statali: così in pensione in Italia

Anno	Età	Anno	Età
2010 / 2011	61	2016 / 2017	64
2012 / 2013	62	2018	65
2014 / 2015	63		



Veneto, no ai trapianti per gli handicap gravi

Vietati i trapianti a persone con un quoziente intellettivo inferiore a 50 e a chi ha tentato il suicidio. Scivolone della Giunta Veneta che poi è costretta a fare retromarcia. Peccato che intanto se ne sia parlato nel mondo.

Uno scivolone, l'ennesimo, che stavolta ha fatto fare all'Italia una figuraccia davanti al mondo scientifico internazionale. Uno scivolone e un uso maldestro - preferiamo pensarla così - delle parole e del loro significato che hanno costretto la Lega a ingranare la retromarcia. **L'HANDICAP E IL TRAPIANTO** Questa la storia: nell'allegato A delle «linee Guida per la Valutazione e l'assistenza psicologica in area donazione - trapianto» del marzo 2009, la Regione Veneto ha escluso dai trapianti di organo le persone con danni cerebrali irreversibili; quelle con ritardo mentale fissando il quoziente intellettivo inferiore a 50 e coloro che hanno tentato da poco il suicidio. Fattori questi ritenuti «controindicazioni assolute». Di questa gravissima discriminazione non se ne è fatta parola fino a quando due docenti cattolici del Gemelli di Roma, Nicola Pannocchia e Maurizio Bosola e uno psicologo dell'Università della California, Giacomo Vivanti, non hanno sollevato il caso raccontandolo su una delle più prestigiose riviste americane, «American Journal of Transplantation». «Non c'è nessuna prova scientifica che giustifichi l'esclusione dal trapianto delle persone con disabilità intellettiva - hanno argomentato i tre professori -, tanto più che il quoziente intellettivo, con cui si determina l'entità del ritardo mentale, non è uno strumento idoneo». C'è chi si è chiesto se l'Allegato A non fosse il frutto di un tentativo di stabilire un improbabile quanto assurdo limite invalicabile tra il diritto al trapianto e la sua negazione spiegandolo con la limitatezza degli organi. Ora, se è vero che può non aver senso trapiantare organi in un malato affetto da metastasi e dunque con una previsione di vita estremamente breve, è pur vero che trasferire questo criterio a persone con un quoziente intellettivo inferiore a 50, o con un tentativo di suicidio alle spalle, assume contorni ben diversi. **LA CONVENZIONE ONU** Intanto confligge con quanto prevede la Convenzione dell'Onu sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dal nostro Parlamento nel marzo 2009: «Le persone con disabilità hanno il diritto di godere il più alto standard conseguibile in salute, senza discriminazioni sulla base della disabilità». Non solo: a queste persone va fornita «la stessa gamma, qualità e standard di servizi e programmi sanitari, gratuiti o a costi sostenibili forniti alle altre persone». Parole chiare, inequivocabili, per il resto del mondo, non per la giunta Veneta

che dopo aver scatenato la protesta di medici, consiglieri Pd, Radicali e associazioni di famigliari di portatori di handicap psicofisici, è stata costretta a correre ai ripari, senza rinunciare tuttavia a tentare di scaricare le proprie «legerezze» su altri. «Oramai è chiaro che quella del Pd è una vera e propria campagna ideologica perché, nel merito, non si spiega altrimenti il fatto che ci sia ancora qualcuno che si ostina a non vedere, non sentire e non capire che le linee guida del Veneto in materia di trapianti non discriminano assolutamente nessuno», ha infatti sostenuto l'assessore alla Sanità Luca Coletto annunciando che di questo polverone sollevato qualcuno «dovrà assumersi la responsabilità». **LA RETROMARCIA** Sta di fatto che le cose dette una base di fondamento dovevano averla se la stessa Giunta si è affrettata a emanare, lo scorso 3 giugno, una «circolare applicativa» relativa proprio all'Allegato A nella quale non compaiono più le «controindicazioni assolute», ma anzi, si scrive che il documento è «fondamentalmente rivolto a garantire, in ogni possibile condizione, il più alto livello assistenziale possibile». Si scrive anche che, laddove ci si trovi di fronte a condizioni cliniche «che comprometto-

no la capacità del paziente di comprendere le implicazioni del trapianto», devono scattare misure di assistenza post-trapianto tali da garantire tutta l'assistenza medica e psichica necessaria al paziente. E se non esistesse una rete familiare e sociale in grado di far fronte a questo percorso, «sarà necessario coinvolgere, da parte degli operatori del Centro di riferimento, tutta la rete di sostegno sociale pubblica». L'assessore ritiene «stupefacente che ci si continui ad attaccare alla dicitura scientifica «controindicazioni assolute»», e teme addirittura che questo polverone possa allontanare la gente «dal concetto di donazione come atto d'amore». I consiglieri regionali Pd, Piero Ruzzante, Pigozzo e Azzalin, che hanno presentato un'interrogazione urgente e denunciato il tutto in una conferenza stampa, sono di diverso avviso. «Questa è la prima vera vittoria nella nuova legislatura dal parte del Pd-commenta Ruzzante -. ma ancora non basta: ora chiediamo che la circolare applicativa diventi parte integrante delle linee guida della Regione sulla regolazione dei trapianti». Che si cancellino, cioè, due parole.

Maria Zegarelli

IN PENSIONE A 65 ANNI

Ci sto, lavorare e governare

Così si esce dalla trappola dell'«eccellenza» femminile

Le donne devono accettare la sfida Chissà se, una volta per tutte, la sinistra capirà che non servono politiche protettive ma servono, come piace tanto dire, «cambiamenti strutturali». Questa sinistra che ha promesso sempre alle donne e che non ha dato mai

Bene, benissimo la pensione delle donne all'età di 65 anni! Ecco cosa rispondo alle tante persone che in questi giorni chiedono un mio parere a proposito. No, non è un paradosso, né ironia, ma solo speranza. Infatti noi donne dovremo affrontare una vita che si fa sempre più impossibile e, chissà, forse necessità farà finalmente virtù. Questa è la mia speranza, lo confesso. Perché dovremo affrontare concretamente il vuoto pressoché assoluto di servizi, di strutture di sostegno. Dovremo fare i conti con una scuola che sta andando in rovina, con i tempi e i modi della politica spesso proibitivi per la nostra partecipazione. Dovremo fare i conti anche con l'organizzazione della città, i suoi tempi, i suoi orari, e con la progettazione delle case e dei nuovi quartieri dove vivere. Insomma proprio perché la vita si fa sempre più impossibile per noi, che siamo le donne che lavorano più ore giornaliere al mondo -così dicono le statistiche-, finalmente ci dovremo porre il problema del governo di questa società. Ecco perché sono contenta. Stavolta non ci resta che governare, e per questo bisogna abbandonare l'idea che il governare sia un'azione neutrale. Dovremo agire invece politicamente quello che abbiamo sempre saputo, che uomini e donne hanno moltissimi interessi contrastanti e che non sono complementari, come ci hanno raccontato da secoli. L'esperienza ci dice che i due sessi possono essersi utili, di tanto in tanto anche piacevoli, ma spesso si ritrovano ad essere pericolosi nemici. Insomma dovremo agire con la certezza che per chi governa essere uomo o essere donna conta non poco. Tutti o quasi in Italia riconoscono che la pensione a 65 anni è una batosta per le donne. All'estero si stupiscono. Ma come mai? Chiedono. Semplice la risposta: perché non sanno come non funziona il nostro paese, paese dove né destra né sinistra si sono mai preoccupate veramente della famiglia. Parole tante ma fatti niente. La stessa risposta potrebbe valere anche per altre domande: perché in Italia c'è una così bassa natalità? perché le donne in Italia fanno difficilmente carriera? Ci sarebbe proprio da dire che da noi la famiglia è sacra e le donne, per esserne all'altezza, devono fare miracoli. Ma la cosa più strabiliante del nostro paese è che proprio noi donne ci siamo occupate poco e male di noi

e abbiamo intascato e detto pure grazie a scelte politiche che ci riguardavano che, al contrario di quello che sembrava, ci mettevano in un angolo o ci facevano fuori del tutto. Una di queste scelte è per l'appunto il falso e ipocrita privilegio di andare in pensione prima. Davvero non sembra che nel nostro paese ci sia stato un femminismo tanto forte, un femminismo che ha fatto della "differenza" una categoria politica centrale. Se l'idea della parità e l'idea dell'uguaglianza alludono ad un semplice accesso a certi benefici, condizioni e luoghi, la differenza è un'idea da grande rivoluzione, è quella che, se agita politicamente, ha la forza di far cambiare l'assetto di una società. Ma così non è stato. Pensavamo, noi femministe, che bastasse l'idea? Ma quando mai per una rivoluzione sono bastate solo le idee? In questa nostra società c'è ancora da registrare la presenza vera e intera delle donne, le loro necessità, le loro esigenze, i loro desideri. E allora che batosta sia! Chissà se in questo modo, riusciremo a terminare la nostra rivoluzione? Infatti diventerà sempre più impossibile arrangiarci, non basterà più quel reticolo di nonne, di zie, di vicine di casa che abbiamo messo a

salvaguardia della nostra vita. La piccola politica del vicinato non basterà più. No, non basterà più, anche se una certa teoria femminista, per me irresponsabile, la chiama politica prima, e le concede dignità assoluta rispetto al discredito di "mettere le mani in pasta" in quella merda della politica istituzionale chiamata invece politica seconda. E poco importa se la politica seconda decide della vita di tutti. Insomma quella sorta di antistato muto e non beligerante che le donne, acrobatiche, funambole, futuriste hanno messo in piedi per sopravvivere e per far sopravvivere la propria famiglia, no, non basterà più. O meglio mi auguro che non debba bastare e che le donne la smettano, una volta per tutte, di arrangiarsi. Di fronte alle condizioni miserevoli, non solo economiche, del nostro paese, discutiamo e ci vogliamo convincere che noi donne siamo eccellenti. «L'eccellenza femminile» è l'ultimo tema lanciato sul tappeto della riflessione femminista. Ma quale sarebbe questa eccellenza? Quella di farsi spremere come limoni, quella di sopportare, di rimediare, di rabberciare, di non protestare, di pazientare, di farsi sfruttare, di accettare elemosine, pensando

che siamo eccellenti? Da dove esce fuori quest'idea dell'eccellenza femminile? Dalla storia oscura del passato? Dal grande silenzio delle donne? Dal fatto che abbiamo curato e pulito incessantemente questo mondo, nonostante gli orrori della storia? Eccellenti perché sopravvissute? Oppure è il far male di tanti uomini che ci rende eccellenti, il loro annaspere tra potere, denaro, sessualità incontrollata, capacità di rubare, di ingannare, di mentire, di delinquere, di violare. Sarebbe poca cosa... Personalmente, sento che mi devo difendere dall'idea dell'eccellenza femminile come in gioventù sono stata costretta a difendermi dall'idea dell'inferiorità femminile. Statene alla larga, giovani donne! Mi viene da dire. Tra di noi c'è chi è buona e chi è cattiva, chi è intelligente, chi stupida, chi è eccellente e chi è inetta. Insomma siamo umane ed è questo ciò che conta. E questo deve bastare per autorizzarci a costruire per noi una vita possibile e dignitosa

Nonserve altro. Perché Luisa Muraro approva commossa la proposta del Nobel alle donne africane? Mi ha sorpreso, almeno in questo pensavo che andassimo ancora d'accordo. Questa proposta, buona certamente nelle intenzioni, a me femminista sembra invece indecente. Cosa hanno in più le donne africane per meritarsi il Nobel: forse perché, in aggiunta all'elenco sopraccitato, sono le donne più violentate dei cinque continenti e che a molte di loro le cuciono il sesso da bambine? Forse perché sono martiri? Sono eroine? Non ho mai potuto soffrire chi ha la pretesa di costruire la propria identità nel dolore e nel vittimismo, ho in sospetto perfino il sentimento del coraggio come terreno identitario, e della pazienza e sopportazione nemmeno se ne parli. Da tempo penso che si possa costruire solo nella gioia e nella consapevolezza. Il grande risultato del nostro femminismo è stato quello di far pensare a tutte le donne necessaria e lecita la ricerca della propria

felicità. Perché proprio in nome dell'eccellenza femminile premiare un indistinto? Un corpo unico? quando in Africa ci sono tante donne, scienziate e politiche, con nome e cognome che meriterebbero il Nobel, per delle imprese concretissime come la lotta contro la fame e la sete. Loro sì donne eccellenti, portatrici di gioia. Per terminare la nostra rivoluzione non dobbiamo fare «le donne in politica» dobbiamo fare «la politica delle donne». Ma per questo ci vogliono tante donne in politica e tante donne fuori, per ripristinare quel circolo virtuoso appena intravisto negli anni '80 e subito sparito. Oggi ci sono tantissime donne forti, tante imprenditrici, giornaliste, direttore di quotidiani, avvocate, professioniste, scienziate, pubblicitarie, filosofe, registe tutte pronte a fare ciascuna la propria parte. Perché non dovremmo farcela? E chissà se la sinistra, la nostra sinistra che abbiamo dovuto sempre trascinare, quasi come un peso morto, alle grandi battaglie

di civiltà come il divorzio, l'aborto, quella sinistra che ci ha tradito con la legge oscena della maternità assistita, questa volta capirà che una lotta per gli interessi delle donne è una lotta per una società migliore, più giusta, più equilibrata. Chissà se, una volta per tutte, capiranno che non servono politiche protettive per le donne, ma servono, come piace tanto dire, «cambiamenti strutturali». Chissà anche se capiranno che questa è per loro l'ultima spiaggia, l'ultimo treno da prendere in corsa. Questa sinistra che ha promesso sempre alle donne e che non ha dato mai, questa sinistra con troppe poche donne per governare, così malata di realpolitik da rendersi irriconoscibile. Ma per quanto riguarda noi... via, fuori dai condomini, dai conventini, dai convegnucci, dalle famigliole, dai giardinetti. Facciamoci una società migliore. Animo!

Alessandra Bocchetti

ECONOMIA - Verso un patto di stabilità molto più severo

Una “cura da cavallo” sui conti del Comune

Se la manovra non cambia tagli di oltre il 10 per cento

ALESSANDRIA - Se il nuovo patto di stabilità ipotizzato dalla manovra non verrà modificato per moltissimi Comuni significherà pesanti tagli alla spesa. Alessandria - stando alla classifica pubblicata ieri da «Il Sole-24 Ore» e stilata sulla base delle stime dei tecnici per la finanza locale dell’Anci - è al 12° posto in Italia sulla percentuale dei tagli: non sta molto meglio, fatte le dovute proporzioni, di Parma, Torino, Catania e Carrara che sono in vetta. La classifica offre i dati sugli effetti delle nuove regole del patto di stabilità e le cifre della cura per non sfora-

re. Nel 2011 il conto delle spese correnti (in gran parte stipendi), che da qualche anno sono salite da 80 a 90/95 milioni, dovrà venire ridotto di circa 12 milioni e mezzo. Nel 2012 di 14 milioni. E il valore della manovra per ogni abitante sarà di 133 euro il primo anno e di 160 il secondo. E’ chiaro che un taglio di 12,5 milioni su un bilancio di 95 è estremamente difficile (è più del 13 per cento). «Sono dati molto rozzi - secondo l’assessore al Bilancio, Luciano Vandone -, fatti su una ipotesi preliminare tutta da perfezionare. Se restasse così com’è, ridurre di oltre

l’11% sarebbe follia: risparmiando si può pensare a un due o tre per cento, con percentuali superiori al 10 vorrebbe dire intaccare i servizi, ridurli: magari la scuola dell’infanzia o la raccolta dei rifiuti. Si dovrà lavorare per arrivare a cifre più ragionevoli. Anche puntando al massimo sulla leva fiscale, aumentando Tia, Ici oppure l’addizionale non sarebbe possibile coprire quel meno 13%». Leggendo le cifre della classifica Antonello Zaccone, direttore dello staff economico del Comune, si lascia sfuggire un «siamo messi molto male. Occorrono interventi pe-

santi, si è già cominciato a fare qualcosa ma non basta, stando così le cose». Da tempo Zaccone ricorda che occorre una manovra di risanamento e come esempio cita i costi istituzionali (circa 5 milioni) per giunta, consiglio comunale e circoscrizioni e il «troppo personale addetto». «Il risanamento - conclude - non si può fare in un mese o due ma deve divenire filosofia politica per maggioranza ed opposizione che devono presentare alla città la necessità di risparmiare, una priorità per tutti».

Franco Marchiaro

TORTONA. «Ordinanza a tutela anche di chi e' costretto a mendicare»

Comune in guerra contro i questuanti

Multe fino a 500 euro a chi sarà sorpreso a chiedere soldi molestando i cittadini

Il Comune adotta misure per contrastare l'accattonaggio e il degrado urbano. Spesso in città ci si imbatte in persone che cercano di impietosire la gente, per ottenere denaro, anche con animali mal tenuti e in precarie condizioni igienico sanitarie; in moltissimi casi l'accattonaggio avviene con un illecito sfruttamento di minori, disabili e anziani. Il fenomeno, inoltre, quando si presenta negli incroci e ai semafori, può costituire un pericolo per la viabilità. Così il sindaco Massimo Berutti ha firmato un'ordinanza per contrastare sia l'accattonaggio sia la questua. «Vogliamo più tutela per i cittadini di Tortona e anche per chi, suo malgrado, è costretto a mendicare - dice il primo cittadino -, perché riteniamo che a queste persone si possa concedere un'opportunità. Il fenomeno dell'accattonaggio e della questua in molte realtà nazionali sta assumendo contorni sempre più preoccupanti, non solo perché in molti casi si accompagna a comportamenti petulanti e fastidiosi nei confronti dei cittadini, ma perché dietro di esso, spesso, si nascondono forme di sfruttamento dei minori, e non solo da parte dei loro familiari, ma talora anche da parte di organizzazioni criminali. Ritengo non sia un caso che in molti, quando si riferiscono a questo fenomeno, parlino di "nuova schiavitù". In alcuni casi l'accattonaggio può costituire un pretesto per compiere borseggi e scippi. Inoltre la richiesta ai

cittadini è spesso insistente e fastidiosa. «Già da tempo - aggiunge l'assessore alla Sicurezza, Emanuela Patta - abbiamo iniziato un presidio del territorio per monitorare e contrastare l'accattonaggio. Adottare provvedimenti come questi è necessario per contrastare un fenomeno che vede lo sfruttamento di persone deboli e indifese e che potrebbe rischiare di divenire un fenomeno socialmente pericoloso. Proprio per questo dare un segnale concreto attraverso un controllo costante di situazioni di questo genere è fondamentale per la tutela dei cittadini». Come è scritto nell'ordinanza, «tali condotte devono essere opportunamente monitorate, sia per segnalare eventuali situazioni di effettivo biso-

gno e indigenza e, quindi, intervenire con idonee misure sociali, sia per prevenire e contrastare l'insorgenza di fenomeni criminosi dediti allo sfruttamento di minori e disabili, sia ancora per evitare le conseguenti situazioni di degrado sociale ed urbano». «La Caritas diocesana - dice il vice direttore, Moreno Baggini - ha appreso dell'ordinanza e riunirà i suoi vertici per vedere come supportare il Comune in tale compito». L'ordinanza dispone il divieto a chiunque di esercitare attività dedite all'accattonaggio molesto e che possano pregiudicare la salute pubblica, la sanzione: da 25 a 500 euro.

Maria Teresa Marchese

Enti locali. Gli effetti del nuovo patto di stabilità

Altro giro di vite sui Comuni “Vogliono farci chiudere”

«I tagli compiuti sistematicamente sulla spesa corrente sono un dramma»

ASTI - Il «Sole 24 ore» ha pubblicato ieri gli effetti sui Comuni della manovra correttiva del governo. La statistica è stata condotta dall'«Ifel», l'istituto per la finanza locale dell'Anci, su dati del ministero dell'Economia. Le nude cifre chiariscono che Asti dovrà risparmiare sulla spesa corrente all'incirca 5 milioni di euro nel 2011, pari a 66 euro pro capite. Un'impresa ai limiti dell'impossibile. I responsabili delle finanze del Comune capoluogo (e con loro i colleghi delle altre città) sono avvezzi da tempo ad equilibrismi per di-

stricarsi tra ridotti trasferimenti statali e i vincoli del patto di stabilità; ma, nonostante l'assuefazione alle difficoltà, quest'ultimo provvedimento del governo ha già suscitato forti proteste e prese di posizione bipartisan. La manovra concede un modestissimo sfogo a quei Comuni rispettosi del patto di stabilità. Consente cioè, nel caso di Asti, di pagare fuori dal patto lo 0,78% dei residui passivi 2008-2009 (cioè di debiti accumulati dall'ente), poco meno di 400 mila euro (sui 44 milioni che gravano sull'ente di piazza San Se-

condo): una somma irrisoria. Va meglio per alcune grandi realtà urbane, come Roma. Sui residui, per altro, l'Amministrazione sta già lavorando per arrivare ad una loro riduzione, anche dietro pressante invito del Collegio dei revisori dei conti, che hanno compiuto frequenti richiami. «Stiamo facendo uno sforzo enorme» - precisa l'assessore alle Finanze Maurizio Lattanzio. Per il resto i nodi da affrontare sono quelli dolorosi di sempre. «Il dramma - commenta l'assessore - sono i tagli fatti sistematicamente sulla spesa corrente, con

conseguenze che ricadono sempre sui soliti soggetti. E' vero che bisogna rispettare le regole dell'Unione europea, ma ci sono sindaci che hanno già ridotto l'orario degli asili perchè non hanno i soldi per pagare il personale. A questo vogliono farci arrivare? - si domanda Lattanzio - Vogliono obbligarci ad andare ad incidere sulle tariffe dei servizi ai cittadini? Di questo passo la strada sembra inevitabilmente questa. Per quest'anno il bilancio è fatto, ma domani che cosa accadrà?».

Franco Cavagnino

ECONOMIA PUBBLICA. Le ricadute della finanziaria sui conti locali

Da Roma scure sulle città

Imposti tagli drastici alle spese. Fossano: «Ci mandino un podestà»

CUNEO - Tagliare drasticamente le spese. I Comuni non hanno altro modo per rispettare la manovra finanziaria varata dal Governo che, per diminuire il debito nazionale, ha agito su due fronti: meno trasferimenti dallo Stato agli enti locali e un patto di stabilità molto più stretto. Così i sindaci dovranno tirare la cinghia. Cuneo sarà costretta a risparmiare 8 milioni e 670 mila euro nel 2011, pari a 163 euro per abitante. Alba, Savigliano e Saluzzo dovranno ridurre le spese di 1 milione di euro, Fossano di 2 milioni (89 euro/abitante) e Bra di 3 (113). L'anno successo si dovrà spendere

ancor meno: il 15,8% nel capoluogo, quasi il 14% a Bra, il 12,7% a Fossano. Nel 2012 la scure si abatterà con minor violenza sui conti di Alba, che dovrà risparmiare il 4%, Mondovì (6,4%) e Saluzzo (8,1%). Si tratta di stime calcolate dall'Ifel, la fondazione per la finanza locale che fa capo all'Anci (Associazione nazionale comuni italiani). I nuovi vincoli renderanno più difficili anche i pagamenti dei Comuni alle imprese e, di conseguenza, gli investimenti in opere pubbliche, nuove o già programmate. Patrizia Manassero, assessore alle Finanze del Comune di Cuneo: «È

una mazzata per rimediare alla quale stiamo già lavorando sui numeri di bilancio. Avremo sempre meno risorse a disposizione, così diventerà sempre più difficile individuare voci di risparmio. E anche aumentando i costi di trasporti, mense e altri servizi non recupereremo quanto necessario, mentre la legge ci vieta di agire su addizionale Irpef e Ici». «Ci mandino un podestà, tanto il clima è quello - protesta Francesco Balocco, sindaco di Fossano -. I sindaci non possono più amministrare e io sono pronto a dimettermi. Per risparmiare si dovrebbero riorganizzare le province

facendole diventare consorzi di Comuni». Se le città maggiori non se la passano bene, i centri più piccoli stanno ancora peggio. È il caso di Racconigi, costretto a mettere a disposizione di ogni cittadino 128 euro in meno il prossimo anno, 140 nel 2012. Il sindaco Adriano Tosello: «Vogliamo farci chiudere. Ci sono spese incompressibili, come quelle per il personale, il riscaldamento, l'illuminazione. Altrimenti ci costringeranno a rivedere le tariffe dei servizi, ma vorremmo evitarlo».

Lberto Prieri

VERBANIA - La provincia nel mirino

Contro i tagli appello ai 77 Comuni

VERBANIA «Vogliono tagliare la Provincia del Vco? E allora faremo sentire la voce di tutti i nostri 77 Comuni, visto che la Costituzione prevede che tocchi a loro l'eventuale rivisitazione dell'assetto delle Province italiane». Il presidente Massimo Nobili pensava di averla scampata e invece deve ancora indossare i panni del difensore di questo territorio che supera di poco i 160 mila abitanti. La vicinanza con la Svizzera e la specificità rivendicata nel nome della montagna potrebbero non bastare a sfuggire alle forbici del Gover-

no. Che si tratti di manovra finanziaria o Carta delle autonomie. E il Pd, dall'opposizione, incalza ricordando che la sintonia della «tripleta» politica Provincia-Regione-Governo, tutti a guida centrodestra, rischia di penalizzare in modo particolare il Piemonte, Vco compreso: «Nobili - dice il capogruppo Pino Grieco - che è anche presidente dell'Unione Province Piemontesi deve far capire a Roma che l'importanza del nostro ente non si misura in proporzione al numero di abitanti ma alla vastità e complessità del territorio.

Anche se prendiamo atto che il presidente leghista di Biella lancia la proposta, condivisa da Cota, di riunire Novara, Vercelli, Biella e Vco in una sola realtà». Nobili raccoglie la sfida: «E' inaccettabile la proposta presentata alla Commissione Affari Costituzionali per recepire un emendamento alla Carta delle autonomie, che punta a sopprimere 9 Province su 110 e di queste ben tre (Vco, Biella e Vercelli) sono del Piemonte, come se il massimo degli sprechi si concentrassero proprio nel Nord Ovest». Il Vco, ancora una volta, si

giocherà la carta dell'autonomia cercando di rafforzare l'alleanza con Sondrio e Belluno, le Province con le quali da anni è in atto un percorso di rivendicazione comune. «A metà giugno andremo a farci sentire a Roma - conclude Nobili - per far valere le nostre ragioni sull'autonomia amministrativa e fiscale. Non vogliamo aiuti di Stato ma condizioni per dare impulso alla ripresa».

Carlo Bologna

CONTRO TENDENZA

Signora mia non c'è più la pensione

Ah, se non ci fosse l'Europa! Saremmo molto più esposti alle tempeste monetarie e alle speculazioni finanziarie. Non potremmo scaricare sulla commissaria Viviane Reding la colpa di dover adempiere alla sentenza della Corte di giustizia del Lussemburgo sulla pensione di anzianità a 65 anni per le dipendenti pubbliche, come per i dipendenti maschi. La sentenza esiste da un anno e mezzo, dopo la goffa risposta che il 17 maggio 2006 il governo aveva dato alla Commissione. Quel giorno, al mattino era in carica il dimissionario Berlusconi III (ministro del Lavoro Maroni, sottosegretario l'attuale ministro Sacconi), ma solo per l'ordinaria amministrazione; al pomeriggio il Prodi II (ministro Damiano): chi firmò quella sciagurata nota, che contestava la natura pensionistica dei trattamenti Inpdap? In giudizio l'Italia disse che l'anticipo della pensione risarcisce le discriminazioni subite dalle donne lavoratrici, con i relativi svantaggi professionali. E alla Corte fu facile osservare che la parità va promossa durante, non dopo la vita lavorativa. Soprattutto, la Corte censurò la natura discriminatoria di un'età pensionabile differenziata e obbligatoria. L'Italia doveva rimuovere subito la discriminazione: ma in nome dei diritti, non dei doveri. Sarebbe bastato (e ancora basterebbe, in via transitoria) lasciare alle donne la facoltà di anticipare o meno il pensionamento, con relativa riduzione della prestazione. Ma nei palazzi romani si fa finta di non saperlo.

Il caso

Tagli ai Comuni, Mirabella al top ma c'è il giallo Avellino

Riduzione di spese del 31,7 % Sirignano: rispetteremo il patto Piazza del Popolo non invia i dati

Tra i venti comuni italiani più colpiti dalla manovra finanziaria del governo c'è Mirabella Eclano. A sorpresa, il Comune irpino finisce nella top 20 dei sacrifici apparsi sulle colonne de «Il Sole 24ore». Il quotidiano economico ha stilato una graduatoria nazionale sulla base dei calcoli effettuati dai tecnici dell'Ifel, la fondazione per la finanza locale dell'Associazione nazionale dei comuni. Numeri e cifre alla mano, è stato calcolato l'impatto che avrà il decreto Tremonti sui 2300 Comuni soggetti al patto di stabilità: l'esecutivo Berlusconi chiede agli enti locali un risparmio di un miliardo e mezzo per il prossimo anno e di due miliardi e mezzo nel 2012. All'amministrazione comunale di Mirabella Eclano viene attribuito un taglio di spese del 31,7%: il Comune della Valle del Calore si colloca così al quindicesimo posto della top 20. Le cose cambiano, invece, nella graduatoria relativa al costo pro capite della finanziaria. Mirabella Eclano conta 8139 abitanti: fatti i calcoli, la manovra peserà nei termini di 371 euro per cittadino. Una cifra di molto superiore ai 211 euro a testa per tutti i cittadini della Campania stando al report realizzato dal Centro studi della Cgia di Mestre che non più tardi di cinque giorni fa aveva calcolato il costo pro capite regionale del decreto Tremonti. «Rispetteremo il patto di stabilità, così come abbiamo fatto fino ad ora senza far pagare costi aggiuntivi ai cittadini. - ha tuonato Vincenzo Sirignano, sindaco di Mirabella Eclano da pochi giorni anche vice presidente dell'Amministrazione provinciale - Siamo tra i comuni più dinamici, la nostra contabilità è in regola. Ecco perché faremo in modo da rispettare i vincoli che ci vengono imposti». Sirignano ammette che questo è un periodo di austerità, «nel quale tutti sono chiamati a fare sacrifici», dice, ma non lesina cri-

tiche nei confronti dei tagli agli enti locali. «Queste manovre - afferma - arrivano sempre a bilanci già approvati dai Comuni. Dunque, siamo costretti a operare correttivi su correttivi che molto spesso incidono sia sulla spesa corrente che sulla programmazione. In ogni caso non ci sottrarremo a questa altra sfida: saremo in linea con il dettato normativo». Tornando alla classifica del giornale di Confindustria, risulta Loreggia, provincia di Padova, 7mila abitanti, il Comune più colpito: il taglio della spesa è del 60%. È invece Montalto di Castro, provincia di Viterbo, più o meno gli stessi abitanti di Mirabella Eclano, il Comune dove è maggiore il peso pro capite: 760 euro per residente. Tra i primi 20 sono solo tre i comuni capoluoghi di provincia: primo fra tutti Torino che si piazza al decimo posto con un costo pro capite per abitanti di 348 euro. Subito dopo c'è Parma - undicesimo scalino

- costo per cittadino: 341 euro. Al diciassettesimo posto troviamo Catania (283 euro pro capite). La città italiana, invece, che dovrà operare il taglio più pesante della spesa è Parma con il 20,6%. Cura meno gravosa per Modena dove il taglio è del 3,3%. Situazione in Campania: Napoli dovrà tagliare la spesa del 11,4%, Salerno del 10,2, Benevento del 5% e infine Caserta del 4,4. Non c'è Avellino nel report de «Il Sole 24ore». Insieme a una trentina di Comuni capoluogo, non ha reso disponibili i dati, almeno così sostiene il giornale. Siccome i numeri elaborati dall'Ifel li hanno forniti i ministeri dell'Interno e dell'Economia, sull'invio dei conti del comune di Avellino ora si aprirà di certo un rimpallo di responsabilità tra i due dicasteri e gli uffici di Piazza Del Popolo.

Amedeo Picariello

La manovra

Il Comune deve tagliare 47 euro a residente

La manovra salva-conti e salva-euro imporrà al Comune di Benevento di risparmiare, nel corso del 2011, 47 euro per ogni residente. È la stima effettuata dall'Ifel, la fondazione per la finanza locale dell'Anci, e pubblicata ieri dal «Sole 24 Ore». C'è da dire che questa, nel contesto generale, è quasi una buona notizia, dal momento che il capoluogo sannita si piazza al 60° posto in una graduatoria di 72 città (quelle che mancano all'appello non hanno fornito i dati richiesti) stilata in base al taglio percentuale della spesa che si renderà necessario a causa delle nuove norme introdotte. Per intenderci, al primo posto c'è Parma, che dovrà tagliare la spesa del 20,6%, con un "valore della manovra pro capite" di 317 euro; e all'ultimo posto c'è Modena, dove il taglio dovrà essere solo del 2% (valore pro capite 29 euro); dunque il Comune di Benevento con il suo 3,4% di tagli alla spesa che si renderanno necessari nel 2011 può ritenersi relativamente "fortunato". Ovviamente però i sacrifici continueranno anche nel 2012, visto che la «manovra correttiva» prevede sacrifici per 1,5 miliardi nel 2011 e per 2,5 nell'anno successivo. Dunque l'Ifel ha calcolato anche gli effetti della manovra cumulati al 2012: il valore della manovra pro capite, nel caso di Benevento, sale così a 73 euro, e il taglio implicito della spesa si attesta a quota 5,3%. In Campania le cose vanno meglio a Caserta, dove nel biennio il valore della manovra pro-capite dovrà essere di 66 euro, con un taglio implicito alla spesa del 4,4%. Napoli invece è al 19° posto in Italia, con un «sacrificio» pro-capite di 207 euro e un taglio previsto dell'11,4%; situazione un po' meno grave a Salerno, con 172 euro di valore pro capite della manovra e tagli del 10,2%; Avellino invece non compare in elenco.

Il caso

Rifiuti, scontro sulle tariffe l'ira dei sindaci

Parametri Tia e Tarsu, primi cittadini contro la Provincia: rincari eccessivi

Si prevedono giorni caldi tra i Comuni e la Provincia sul versante rifiuti. Al centro dello scontro la definizione della tariffa di smaltimento che l'ente di corso Trieste ha comunicato ai sindaci nei giorni scorsi: 138,09 euro per tonnellata. La tariffa - ha poi specificato la Provincia - costituisce solo una parte della Tarsu, quella relativa allo smaltimento dei rifiuti; l'altra parte, quella inerente la raccolta, viene determinata dai Comuni autonomamente. «Tale cifra - secondo i prospetti elaborati da corso Trieste - deve considerarsi provvisoria e sperimentale, in quanto, nel giro di qualche mese, gli impianti e i siti presenti in Terra di Lavoro verranno gestiti direttamente dalla Provincia attraverso la sua società, Gisec. La misura, infatti, porterà a un sicuro abbassamento dei costi di gestione, che darà luogo a una diminuzione dei costi per i

cittadini. La tariffa è stata definita dall'analisi dei costi presentati alla Provincia dalla stessa Gisec, che ha fornito dati precisi e certificati. La medesima operazione non è stata possibile per quel che concerne il Consorzio Unico di Bacino Napoli-Caserta, che non ha fornito alcuna certificazione dei costi sostenuti per la gestione degli impianti». Ma la decisione non è andata giù ai Comuni e alcuni primi cittadini sono già sul piede di guerra. A cominciare da Angelo Pascariello, sindaco di San Nicola la Strada: «È mancata, contrariamente a quanto prevede lo spirito della legge, qualsiasi concertazione fra l'amministrazione provinciale e i Comuni nella determinazione degli importi - spiega - Per questo motivo ci sarebbero elementi per invocare la nullità del provvedimento che ci è stato notificato lo scorso fine settimana attraverso il decreto

numero 9 del presidente della Provincia». Secondo Pascariello, inoltre, l'analisi di corso Trieste che ha portato alla determinazione degli importi, «non ha tenuto conto dei comuni virtuosi, di quelli che da anni si sono impegnati nella raccolta differenziata. Qui a San Nicola abbiamo raggiunto su 8000 famiglie il 35 per cento. E sapete quanto ci costa smaltire l'umido? Ben 195 euro a tonnellata». Sotto accusa anche la mancata realizzazione del piano industriale (mancano siti di compostaggio) che su base provinciale sia in grado di prevedere un trattamento a ciclo integrato. E la polemica non ha colore politico: le critiche di Pascariello (centrodestra) seguono quelle dell'amministrazione di San Marco Evangelista dove il Pd, in una nota, aveva duramente attaccato la Provincia: «Il Comune di San Marco si vedrà costretto, conti alla mano e vista la

legge del governo che impone il pareggio entrate/uscite, ad aumentare la Tarsu del 30 per cento. Dunque il primo "miracolo" del centrodestra è stato quello di aumentare la Tarsu e nessun riconoscimento è andato al nostro Comune che pure ha raggiunto ottimi risultati per la differenziata». La vicenda rischia di portare anche a effetti paradossali dal momento che alcuni enti locali (come San Nicola per la Tia) stanno già incassando la quota comunale: ai contribuenti sono stati infatti inviati i relativi bollettini che, a questo punto, andrebbero integrati con una differenza da versare sulla base degli importi stabiliti dalla Provincia. «Eppoi - conclude Pascariello - non è stato chiarito come si compone la tariffa, in base a quali voci si è giunti a determinare questo importo».

Lorenzo Calò

IL MATTINO SALERNO – pag.34

La finanziaria del Governo - Il quadro delle previsioni elaborato dal "Sole 24 ore" sul biennio 2011/12

Tagli: stangata su Salerno, record ad Amalfi

Nel capoluogo la manovra costerà 302 euro pro capite, nella città costiera balza a 370 euro

La manovra economica recentemente varata dal governo costerà ai salernitani 302 euro nel biennio 2011-2012, e già dal prossimo anno la "stretta" inciderà sul portafogli di quanti risiedono nel comune capoluogo per circa 130 euro. In provincia c'è anche chi sta peggio: è il caso di Amalfi, dove ogni residente dovrà mettere in contro, per effetto sempre della manovra, costi aggiuntivi o supplementari per 370 euro. Sono dati dell'Ifel, la fondazione per la finanza locale dell'associazione nazionale dei comuni, riportati ieri dal Sole 24 Ore, e che sostanzialmente conferma le ipotesi che avevamo avanzato una settimana fa: Salerno è, nella graduatoria delle città italiane, la ventitreesima tra quelle più colpite: dovrà tagliare la spesa del 7,7% il prossimo anno e del 10,2 nel 2012. Peggio è andata a Napoli (diciannovesima), dove i tagli sono rispettivamente del 7,8 e 11,4 mentre gli effetti sono molto più marginali a Benevento (3,4 e 5,3) e Caserta (3,3 e 4,4) (Avellino non è stata monitorata). Nella classifica della top 20 dei sacrifici sventa Amalfi, che figura al settimo posto. Prima addirittura di comuni quali Torino e Parma e dello stesso comune capoluogo. Secondo il Sole 24 Ore per la cittadina capofila della costiera amalfitana la manovra procapite cumulata al 2012 porterà un esborso annuo, tenendo conto dei 5391 abitanti, pari a 370 euro. Anche se indiretto, si tratta, secondo le previsioni, di uno dei costi più alti dell'intera penisola. E tutto per rispettare quei vincoli appena imposti ai sindaci per il prossimo anno dalla manovra correttiva, benché Amalfi sia tra i comuni "virtuosi" che fino ad oggi si sono attenuti alle prescrizioni del patto di stabilità. Non basta: Amalfi, stando alle stime, dovrà imporre sacrifici onerosi che inesorabilmente andranno a ricadere sui contribuenti. «Il problema è ridurre gli sprechi e far pagare le tasse a tutti - commenta il sindaco della cittadina, Antonio De Luca - giacché non si possono tagliare i servizi e gli investimenti produttivi, come ad esempio il parcheggio che ad Amalfi abbiamo realizzato in roccia e che servirà a incrementare i ricavi. Interventi che non possono essere inseriti nel patto di stabilità. Il governo dice di non aumentare le tasse però impone ai sindaci di mettere le mani nelle tasche dei cittadini. Lo abbiamo visto con l'Ici: questa è una politica che paga. Ad Amalfi, per esempio l'Ici sulla prima casa non si pagava perché avevamo previsto un forte abbattimento

già prima della trovata di Berlusconi. Ora però, il cattivo della situazione rischia di diventare il sindaco. Da Amalfi faccio la proposta: trasferiteci le aree demaniali e provvederemo noi a gestirle occupandoci dei canoni di locazione ai concessionari. Questa sarebbe un'operazione da fare se vogliamo far fruttare i beni demaniali anziché svendere le proprietà». «Abbiamo già avviato una valutazione per capire l'effettiva ricaduta della manovra sul nostro bilancio - avverte l'assessore al bilancio del comune di Amalfi, Giovanni Camera - Temiamo per gli investimenti in atto, per le opere pubbliche e per i numerosi servizi erogati nel settore sociale. Nel bilancio di previsione sia per l'Ici che per la Tarsu abbiamo previsto incentivi per le fasce più deboli che cercheremo di mantenere. Così come non taglieremo i servizi nell'ambito sociale che il comune eroga da anni. Ora però si pone il problema della eventuale copertura finanziaria. Un problema che andremo ad approfondire nei prossimi giorni. Comunque sia è assurdo che un comune virtuoso come Amalfi, che ha rispettato il patto di stabilità, debba avere lo stesso trattamento di un ente in deficit. Ha ragione Chiamparino a sollevare serie perplessità sull'azione del go-

verno in materia finanziaria e a chiedere più libertà per quegli enti che hanno i conti in ordine». La stangata sui cittadini non rappresenta un effetto diretto della manovra che non prevede appunto aumenti e rincari delle tariffe e dei tributi comunali (che anzi proprio in virtù della manovra restano bloccati almeno per il 2011), ma di un complesso meccanismo che alla fine comunque si tradurrà, per i cittadini, in maggiori esborse. In sostanza la manovra non impone direttamente tagli alla spesa (fermo restando obblighi e impegni derivanti dal patto di stabilità): impone però ai Comuni di migliorare il saldo di bilancio, vale a dire, in sostanza, di contenere i costi ed incrementare le entrate. E siccome, come detto, tributi e aliquote locali vengono "congelate" fino al 2012, il secondo obiettivo non può essere raggiunto che aumentando le tariffe per i servizi: la manovra non lo dice, ma è un percorso obbligato per le amministrazioni locali che ovviamente dovranno rivedere - inutile dire al ribasso - anche i programmi di investimento. «Il dato preso in considerazione dall'Ifel - spiega l'Assessore al bilancio del Comune di Salerno, Franco Picarone - è quello relativo a tutta una serie di parametri, tra cui il patto di stabilità e il conte-

nimento della spesa. In sostanza la manovra impone un miglioramento del saldo per 18 milioni di euro nel 2011. Bisognerà ora tirare le somme per cogliere appieno l'impatto di queste disposi-

zioni. I trasferimenti vengono tagliati per 8 milioni di euro, e c'è il rischio di un ridimensionamento anche delle risorse regionali destinate ai Comuni. Così davvero c'è il rischio di imbattersi

in difficoltà enormi per stilare il bilancio». In Italia c'è anche chi sta decisamente peggio: è il caso ad esempio di Parma e Torino, che guidano la graduatoria e sui cui residenti la manovra peserà

nel biennio, rispettivamente, per 658 e 648 euro, con tagli alla spesa, sempre nel biennio, del 42,8 e del 36,9%.

Remo Ferrara
Mario Amodio

Provincia: si chiederà aiuto alla Regione

I lavori del Consiglio animati dalla presenza di sindaci ed esponenti delle associazioni

CROTONE - Un unanime e forte dissenso contro la soppressione delle due province calabresi di Crotone e di Vibo Valentia è stato espresso ieri dal Consiglio provinciale e da tutti i sindaci e dai rappresentanti istituzionali del territorio. È stata annunciata una massiccia mobilitazione bipartisan, contro la soppressione annunciata delle province inferiori per numero di abitanti alle 200.000 unità. Su di esse, grava infatti la mannaia dell'emendamento al disegno di legge sulla Carta delle Autonomie, proposto dall'onorevole Donato Bruno del Pdl. Il Consiglio provinciale in seduta straordinaria, aperta e permanente, ha avuto un unico punto all'ordine del giorno: la discussione sulle iniziative da intraprendere, contro la soppressione delle mini-province. All'iniziativa ha partecipato la giunta provinciale, coi consiglieri, ed il sindaco della città Peppino Vallone. È intervenuto anche il primo presidente della provincia, istituita solo 15 anni fa, Carmine Talarico. Significativa è stata la solidarietà manifestata dal vice-sindaco di San Giovanni in Fiore, Salvatore Audia. C'erano quasi tutti i sindaci del comprensorio, tra cui Carolina Girasole di Isola Capo Rizzuto, Natale Carvello di Casabona, Salvatore Migale di Cutro, Gi-

no Murgi di Melissa, Nicodemo Parrilla di Cirò Marina. I sindacati confederali erano presenti con i segretari provinciali Uil, Mimmo Tomaino, Cisl, Pino de Tursi e Cigl, Antonio Spataro, la camera di commercio con il presidente Roberto Salerno, il presidente Confcommercio Calabria Napoleone Guido, il presidente del Consorzio agrario Roberto Torchia, diversi consiglieri comunali e molte le associazioni civiche. Forte è stata la presenza dei rappresentanti regionali di maggioranza ed opposizione: l'assessore all'ambiente Franco Pugliano e i consiglieri Alfonso Dattolo (Udc), Emilio De Masi (Idv) Francesco Sulla (Pd). La proposta condivisa e scaturita dalla discussione è stata di chiedere al consiglio regionale e al presidente della Giunta Peppe Scopelliti, di sostenere il dissenso delle due province, che rischiano la soppressione. Si chiederà inoltre un'audizione immediata presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera, dove è in votazione il contestato emendamento all'art. 14. "Come Presidente della provincia del Pdl - ha affermato Zurlo - esprimo una posizione chiara e logica, a tutela del territorio. Non intendiamo fare crociate o guerre civilima la problematica è grave e bisogna impedire, in maniera tra-

sversale, che questa provincia venga soppressa". "Berlusconi ha espresso il proprio no al taglio delle province - ha aggiunto Zurlo - come stava per essere formulato: a pochi giorni di distanza, rispunta il taglio, proposto con l'emendamento dell'on. Bruno". L'assessore regionale all'ambiente Franco Pugliano ha assicurato che la sua posizione, quella del presidente Scopelliti come della Giunta, sono contrarie all'emendamento dell'onorevole Bruno: "A mio parere la proposta è iniqua, è può essere definita quella di un Robin Hood al contrario: così si scippa ai poveri per rafforzare i ricchi e i forti". "Domani - ha annunciato Pugliano - il consiglio regionale potrà assumere formalmente la stessa posizione critica e contraria". Per il consigliere regionale Francesco Sulla (Pd) inutili sono le province più grandi, perché coincidono con le aree metropolitane. Dal canto suo Emilio De Masi (Idv) ha contestato l'incostituzionalità del provvedimento. Alfonso Dattolo (Udc) ha ribadito il sostegno del Consiglio regionale. Polemica del consigliere provinciale Antonio Barberio diretta all'on. Mario Tassone dell' Udc, poiché, pur facendo parte della Commissione affari Costituzionali, "non ha detto una parola e

secondo me, voterà a favore dell'emendamento". Il sindaco della città Peppino Vallone ha sottolineato: "Non ho sentito nessun dirigente nazionale, neanche del Pd, prendere una posizione decisa. La Lega ora rischia di meno, perché il numero minimo degli abitanti per sopprimere le province è passato da 220.000 a 200.000. In fondo l'emendamento nuocerà solo alla Calabria e a qualche altra regione del sud". Il sindaco di Casabona Carvello ha dichiarato che se la provincia sarà soppressa si dimetterà dalla carica. Il vice-sindaco di san Giovanni in Fiore Salvatore Audia ha ricordato che già nel '97 ci fu una forte spinta popolare per aderire alla provincia di Crotone ed ha augurato che "data la contingenza, si possa riavviare il discorso". Roberto Salerno ha proposto una "serrata" di tutti gli esercizi commerciali e delle altre attività, ed ha proposto che una delegazione si rechi a Roma, davanti a Montecitorio, per inscenare una protesta massiccia. Si sono dichiarati disponibili a sostenere la mobilitazione in atto, contro la soppressione delle due province calabresi, i tre segretari confederali Spataro (Cgil), de Tursi (Cisl) e Tomaino (Uil).

Marina Vincelli

Carfizzi

L'isolamento si combatte con la rete

Il territorio "coperto" attraverso gli hotspot

CARFIZZI - Dal 2 giugno, la piccola comunità arbese di Carfizzi, è collegata al resto del mondo. Da quella data, e per tutto il periodo estivo, i posti più belli del paese, sono diventati degli Hotspot, vale a dire posti dai quali ci si può collegare ad internet gratuitamente, usando dispositivi mobili, e ovviamente una connessione Wireless (WiFi, un sistema di comunicazione tra dispositivi elettronici che non fanno uso di cavi). Gli Hotspot sono posizionati, solitamente, in aree pubbliche, che possono essere aeroporti, uffici, strutture pubbliche e piazze. Chiunque può accedere al servizio, dopo aver effettuato la registrazione in Comune, dove sarà rilasciata una card, la password e l'username. Ogni Hotspot consente la connessione temporanea di 50 utilizzatori. L'area coperta dal servizio parte dal bellissimovedere di Largo Skanderbeg, prosegue per la piccola e caratteristica Piazza Tassone, arriva alla struttura del Centro Sociale, che ospita la biblioteca, l'esposizione etnologica e l'Internet Point. Carfizzi è un paese di emigranti. Si parte per lavoro o per studio. Il bisogno di mantenere il contatto con l'altro diventa un'esigenza. Carfizzi è così diventato un paese di internauti nonostante ancora non vi sia non c'è ancora la linea Adsl.

Maria Spadafora

Abolizione della Provincia, oggi una delegazione sarà a Roma

In programma la mobilitazione generale dell'intero territorio

VIBO VALENTIA - In attesa di mettere a punto una mobilitazione generale dei sindaci e dei cittadini dei 50 comuni della provincia vibonese, stamattina una delegazione della Provincia sarà a Roma per sensibilizzare la Commissione Affari costituzionali della Camera sulle conseguenze socio-economiche che l'abolizione degli attuali confini provinciali, innescherebbe. Nel frattempo il presidente della Provincia Francesco De Nisi ha inviato una lettera al presidente della Commissione parlamentare Donato Bruno e al presidente dell'Unione province italiane Giuseppe Castiglione, nella quale pone in primo piano gli effetti dirompenti che avrebbe il provvedimento nelle aree sottosviluppate del Mezzogiorno, soprattutto in un periodo di profonda crisi. Cancellazione dei confini territoriali che per De Nisi rappresenta un «perico-

loso arretramento dello Stato» in un contesto territoriale difficile «oppresso da una criminalità arrogante e violenta». In altre parole l'abolizione delle Province comporterebbe «anche il rischio concreto che l'azione di contrasto alla criminalità organizzata si affievolisca, proprio a causa della distanza geografica dei presidi delle forze dell'ordine (le articolazioni dello Stato verrebbero infatti meno, ndr) rispetto a una specifica realtà territoriale». E allora il presidente della Provincia chiama il territorio alla mobilitazione generale per fermare un provvedimento che «ipotizza il futuro stesso del Vibonese». Nella lettera a Bruno e Castiglione, De Nisi spiega le ragioni del suo dissenso, partendo dalla considerazione che «la portata di una riforma, annunciata come epocale, si è ridotta all'ipotesi di soppressione di appena 9 o 10 Pro-

vince, facendo gravare su questi territori, considerati sacrificabili, gli effetti devastanti di una scelta che ha sapore esclusivamente propagandistico». Ritiene, infatti, che messe al riparo le Province "insopprimibili" «perché legate agli equilibri di Governo», l'ipotesi di abolizione riguarda soltanto i territori che non hanno la forza politica ed economica per difendersi. Uno scopo che, a parere del presidente della Provincia, si pensa di raggiungere cavalcando l'onda della disinformazione. «L'opinione pubblica è stata convinta, a colpi di slogan, che il taglio delle Province minori – comporterebbe un risparmio per le casse dello Stato, ma nulla si dice sull'esiguità delle somme risparmiate (visto che i dipendenti pubblici verrebbero trasferiti altrove e non certo licenziati), né si accenna all'effetto domino che verrebbe inne-

scato dalla soppressione delle Province». A tal riguardo osserva che tanti sono gli enti e le articolazioni dello Stato che verrebbero meno con la cancellazione dei confini provinciali e dello status di capoluogo: «Via, dunque Prefettura, Questura, Comandi dell'Arma, della Gdf, del Corpo forestale, dei Vigili del fuoco. Via la Ragioneria dello Stato, le Agenzie delle entrate, delle dogane e del territorio; la Direzione del lavoro, Camera di commercio, sezione di Confindustria, sedi Inps, Inail, Asp, Aci, Usp, Motorizzazione civile, Ufficio provinciale delle poste e Cri». Perdita di servizi di primaria importanza «si aggiungerebbe il crollo verticale della già claudicante economia locale, con l'immediata svalutazione del mercato immobiliare e l'inevitabile contrazione del commercio».